

ANNO XXI

GENNAIO 1965

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949
TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1965

INDICE

	Pag.
In memoria del Gen. di C.A. Pietro Testa	5
Il Generale Alberto Pollio. - Gen. C.A. Giuseppe Aloia	7
Tipi di guerra e modalità di preparazione. - Gen. C.A. Paolo Supino	17
La teoria della « risposta flessibile » non è più valida? - Gen. C.A. Carlo Cigliana	32
I sottufficiali, oggi. - Gen. Div. Antonio Severoni	37
Risultati di una « E. Q. » a livello C.A. con l'applicazione della nuova dottrina ad un terreno montano del tipo appenninico. - Gen. Div. Oreste Viligiardi	46
La crisi economica del 1929 e le sue ripercussioni sullo scoppio della seconda guerra mondiale. - Ten. Gen. Comm.to Gaetano La Rosa	65
Il Capo nella guerra moderna sempre più dominata dalla tecnica. - Gen. Brg. Angelo Galateri di Genola	82
Origine, attualità ed avvenire del Laser. - Magg. Gen. S.Te.A. Carlo Luraschi	90
Uomini tra la storia e la leggenda: Nino Bixio. - Amedeo Tosti	104

NOTE E PROPOSTE

Importanza di un viaggio. - Ten. a. Gianalfonso D'Avossa	126
INFORMAZIONI	130

BIBLIOGRAFIA

La prima offensiva britannica in Africa Settentrionale. - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico (recens. G. G.)	134
Almanacco navale. Edizione 1964-1965 - Giorgio Giorgerini e Augusto Nani (recens. L. G.)	142
United Nations Forces - D. W. Bowett (recens. M. T.)	143
L'arte della guerra - Sun Zu (recens. F. Donati)	145
Il folklore in America - Richard Dorson (recens. D.)	149
Storia generale delle scienze. Vol. I: La scienza antica e medievale dalle origini al 1450 - Autori vari (recens. A. de Lalla)	150

RIVISTE E GIORNALI

Avvenire dell'Esercito - Gen. Le Puloch	153
La fanteria di domani - Oberstleut. dG. Hellmut Berger	156

IN MEMORIA
DEL GEN. DI C. A. PIETRO TESTA

Il 29 dicembre 1964 è improvvisamente deceduto a Civitavecchia fra il più profondo compianto di tutti, il Generale di Corpo d'Armata in servizio attivo permanente PIETRO TESTA, Comandante la Scuola di Guerra.

Tenente nell'Arma di Fanteria (Bersaglieri) nel 1928, frequentò giovanissimo la Scuola di Guerra e fu brillante ufficiale nel Servizio e nel Corpo di Stato Maggiore e nel comando dei reparti. Partecipò alla seconda guerra mondiale; catturato nei combattimenti di Ragusa del settembre 1943 si distinse per fermezza e decisione nel difficile compito di Comandante un campo di ufficiali internati in Germania. Rimpatriato verso la fine del 1945, fu nominato Capo di S. M. del Comando Divisione di Fanteria « Friuli » e successivamente Addetto Militare ad Ankara, accreditato anche a Teheran, Comandante il 1° Reggimento Bersaglieri, Sottocapo di S. M. del Comando Forze Terrestri Alleate Sud Europa, Vice Comandante la Divisione corazzata « Pozzuolo del Friuli » e quindi Comandante le Divisioni corazzate « Pozzuolo del Friuli » e « Centauro », e Capo di S. M. del Comando Forze Terrestri Alleate Sud Europa.

Promosso Generale di Corpo d'Armata, assunse il 19 aprile 1962 il Comando della Scuola di Guerra, che resse con perizia.

Decorato di tre Croci al merito di guerra.

Ufficiale di spiccate capacità, alto sentire e profonda sensibilità, si impose sempre a tutti per solidità di preparazione, carattere adamantino, nobiltà di sentimenti, poesia del dovere.

L'Esercito, al quale Egli diede ogni Sua energia, e che Lo ebbe tra i suoi figli migliori, nel rievocarne il luminoso passato, Lo addita alle giovani generazioni di Ufficiali, con le significative espressioni con le quali il Capo di S. M. dell'Esercito ha voluto ricordarlo nel suo nobilissimo Ordine del Giorno del 29 dicembre 1964:

« Con Lui l'Esercito perde una eminente figura di Soldato.

« Valoroso combattente, nei momenti più difficili e drammatici della nostra Storia fu esempio di incrollabile fede.

« Assurto ai più alti gradi della gerarchia, fu Comandante, Maestro ed Organizzatore impareggiabile.

« L'Esercito inchina le sue Bandiere nell'estremo saluto al Generale TESTA che conclude, prematuramente e nell'esercizio del Suo Alto Comando, una vita interamente dedicata alla Patria ».

IL GENERALE ALBERTO POLLIO

COMMEMORAZIONE TENUTA IN CASERTA,

NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE,

DAL CAPO DI S. M. DELL'ESERCITO, GEN. C. A. GIUSEPPE ALOIA

Onorare la memoria del Generale Pollio non significa soltanto ravvivarne il ricordo per rendere doveroso tributo di ammirato e riconoscente omaggio ad uno dei più fattivi costruttori della nostra Storia.

Significa, soprattutto, trarre motivo di elevazione spirituale da quei valori etici che ispirarono e illuminarono la sua vita e le sue opere: devozione alla Patria, culto del dovere, sentimento dell'onore. Non mera celebrazione, quindi, ma esaltazione di una grandezza morale che irradia luce di altissimo esempio.

Il Generale Pollio mancò all'Esercito e alla Patria alla vigilia della prima guerra mondiale, proprio quando, per la grandiosità degli eventi che incombevano, più che mai sarebbe stata necessaria la continuità della sua opera così felicemente avviata.

Il 1° luglio 1914, mentre egli si trovava a Torino per attendere ai doveri del suo Ufficio, inattesa e improvvisa lo colse la morte, lontano dai suoi cari, che non fecero in tempo ad essergli accanto nell'ora suprema.

Aveva presenziato il giorno avanti a tiri sperimentali di artiglieria nel poligono di Ciriè, sulla cui piatta distesa il sole dardeggiava cocente senza che alito di aria ne temperasse l'ardore.

Il Generale si era soffermato a lungo, tra un tiro e l'altro, ad esaminare i materiali, chiedendo spiegazioni e facendo osservazioni. Notati in lui segni di sofferenza, gli fu rispettosamente chiesto se si sentisse indisposto. Ammise il senso di oppressione che gli procurava il caldo, ma respinse la proposta di rimandare i tiri al giorno successivo e volle che si procedesse ugualmente secondo il programma previsto.

Come sempre, il suo altissimo senso del dovere era al di sopra di tutto.

Rientrato a Torino, le sue condizioni nella notte si aggravarono. Al mattino la sua robusta fibra cedeva ad un inesorabile attacco cardiaco. Alberto Pollio moriva « sul campo », in piena coerenza con una vita nobilmente spesa al servizio dell'Esercito, vissuta da soldato e da soldato immolata al dovere.

Una vita che si accese in Caserta il 21 aprile 1852 e il cui arco prese a brillare ben presto. Dagli otto ai quattordici anni fu allievo del Collegio Militare della Nunziatella a Napoli, l'antico istituto erede delle più pure e belle tradizioni militari italiane, fatte di vigore e di idealità accompagnate da coscienza di forza. Fin dai primi anni di studio, Alberto Pollio trasse da quelle gloriose tradizioni norma costante per temprare il suo spirito e guidarlo nella interpretazione schiettamente umana dell'esercizio del comando. Passato da Napoli alla Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria a Modena e poi alla Regia Militare Accademia di Torino, si licenziò da questa a diciassette anni.

Ancora troppo giovane per le spalline di ufficiale, prestò servizio da sergente in attesa di poter conseguire, al compimento del diciottesimo anno di età, il grado di sottotenente di artiglieria. Nominato tale nel 1870, il suo cammino procedette rapido e brillante. Ufficiale di Stato Maggiore, Comandante di truppe, addetto a rappresentanze diplomatiche italiane all'estero, come aveva primeggiato in tutti i corsi di studio così in tutte le cariche, in tutte le mansioni affidategli portò il contributo prezioso del suo ingegno, del suo vasto sapere, della sua infaticabile attività.

Aveva fatto della carriera delle armi la propria missione, ed essa fu scuola severa al suo carattere. Intransigente con se stesso, dedicò senza tregua allo studio le ore di libertà e di riposo tanto da farne norma di vita, formandosi una profonda cultura in tutti i rami dello scibile umano, con particolare predilezione per gli studi storici militari.

Fu questa predilezione la base della formazione morale e spirituale di Alberto Pollio.

Per lumeggiare appieno la vera essenza di tanto grande figura, per comprendere ed apprezzare l'opera del Generale quale si svilupperà nella carica di supremo reggitore dell'Esercito, occorre anzitutto considerare l'opera dello storico e dello studioso. L'una e l'altra infatti, nelle loro multiformi espressioni, sono interdipendenti e costituiscono un tutto inscindibile, ispirato a una fondamentale idea direttrice.

Pollio si prefisse un compito preciso: l'elevazione professionale dei Quadri dell'Esercito, e a tale compito egli tenne fede costantemente, senza deviazioni, con profonda onestà e con appassionata dedizione, ad esso improntando la sua azione di comando e la sua attività organizzatrice.

Egli non concepisce l'ufficiale quale semplice praticante di tecnica guerresca, ma vuole che, in pace come in guerra, esso sia un capo esperto e consapevole, che sappia educare gli uomini al dovere e trascinarli con l'esempio e con il sapere.

E' lo stesso concetto che il suo grande predecessore Enrico Cosenz — primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano — aveva della grandezza e della complessità della scienza militare, che rende gli eserciti forti e coscienti in pace, sicuri dell'azione in guerra.

Spesso Pollio soleva ricordare il Generale Cosenz come figura da prendersi a modello in tutto. E l'identità di idee tra i due grandi spiega e illumina la continuità del pensiero militare italiano. L'uno e l'altro avevano la medesima origine: la « Nunziatella », ove entrambi si erano educati e formati alla luce delle gloriose tradizioni di quella scuola, che aveva dato al giovane Esercito Italiano le più alte menti, gli organizzatori più sapienti, quali Luigi Blanch, Girolamo Ulloa, Luigi e Carlo Mezzacapo, Giuseppe Pianell, Nicola Marselli, Domenico Primerano. Attraverso questi insigni maestri si era sviluppato, ricco di fervore e di vitalità, il pensiero militare italiano.

Pollio ne fu il degno continuatore: con il Cosenz ebbe in comune la sagace capacità organizzativa; al Marselli si accostò per l'acume del pensiero storico.

Di grande altezza speculativa l'opera somma del Marselli: « La guerra e la sua storia ». Non filosofiche, ma più direttamente intese alla preparazione tecnico-professionale degli ufficiali e più rispondenti alle esigenze culturali della grande massa di essi, le due opere fondamentali di Pollio: « Custoza » e « Waterloo ».

Con esse, Pollio, pur ispirandosi sempre alla dottrina filosofica del Marselli, intese passare dalla fase speculativa del Blanch e del Marselli alla fase applicativa.

Per questo scelse due soggetti tipici, particolarmente atti allo scopo. Due situazioni politico-militari precarie, due soluzioni operative improvvisate, nelle quali i fattori morali e materiali presentano gravi lacune.

A Custoza, carenza di capacità direttiva, deficiente organizzazione dello strumento bellico, imperfetta amalgama di sentimenti e di principi; a Waterloo, genialità di concezione ma strumento bellico non rispondente. Nell'una e nell'altra battaglia, gli eroismi di pochi non valgono a salvarne le sorti, compromesse da discordanze negli apprezzamenti e da manchevolezze nell'esecuzione.

Dall'analisi delle due situazioni operative che non hanno alcun punto di identità nella struttura e nello sviluppo, Alberto Pollio, con pensiero acuto, con originalità di metodo, con stile piano, trae l'unità d'insegnamento.

Egli dimostra come non possa esservi vittoria ove manchi oculata organizzazione, intelligente condotta, perfetta esecuzione.

La vittoria deve essere preparata nel Paese e nell'Esercito.

Questo l'insegnamento che Alberto Pollio tenne sempre presente, per il quale impegnò tutte le sue energie e tutto il suo ingegno ed al quale dedicò ogni sua attività.

Con « Custoza » non intese inquisire contro i nostri Comandi del 1866, e con « Waterloo » non intese glorificare la guerra, ma si propose uno scopo più alto: fornire ai Quadri ufficiali elementi di studio e di riflessione mediante

i quali essi potessero elevare la propria cultura professionale, sviluppando e perfezionando l'attitudine al comando.

Che l'opera del Pollio costituisca mezzo sicuramente atto a perfezionare e a elevare le qualità professionali degli ufficiali, fu riconosciuto unanimemente anche oltre i confini dell'ambiente militare e presso gli studiosi di ogni Paese.

In merito all'opera « Waterloo », la « Revue d'Histoire », organo dello Stato Maggiore francese, così si esprime:

« Opera magnifica, elegante nella forma altrettanto quanto è coscienziosamente condotta nella sostanza. Per l'equilibrio della trattazione e dei giudizi, per l'abbondanza e valore delle fonti consultate, per la scienza militare e la larghezza di idee dell'autore, "Waterloo" costituisce uno dei più bei monumenti della storia dell'arte militare moderna.

« Essa sarà con grande profitto non soltanto consultata dagli storici, ma, e soprattutto, da tutti gli ufficiali desiderosi di perfezionare la loro cultura professionale e di formare il loro giudizio ».

In Alberto Pollio si armonizzarono la più solida competenza militare e la più forte educazione storica.

I frutti di una così felice fusione si ebbero, benefici per l'Esercito e per il Paese, quando Pollio — raggiunta la suprema vetta della scala gerarchica — poté dare tutta la misura delle proprie virtù di uomo e di capo militare.

Di lui, mentre comandava la Divisione di Cagliari, così aveva scritto nel 1907 il Comandante del Corpo d'Armata dal quale dipendeva:

« ... ha tutti i requisiti per raggiungere i più elevati gradi della gerarchia; e più si troverà in posizione eminente, meglio potrà esplicare tutta la sua intelligenza, operosità ed iniziativa e saprà acquistare quell'ascendente tanto necessario per ottenere il volenteroso concorso di tutti nell'attuazione dei suoi concetti... Auguro, nell'interesse dell'Esercito, che egli possa in più vasto ambiente mettere in luce tutto il suo valore ».

L'augurio si realizzò felicemente dopo breve tempo. Il 1° luglio 1908 il Generale Pollio fu chiamato all'altissima carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, succedendo al Generale Tancredi Saletta che lasciava la carica per raggiunti limiti di età.

Il Pollio era ormai notissimo nel mondo militare per la sua splendida e sempre preminente carriera sin dai banchi del Collegio Militare, dell'Accademia, della Scuola d'Applicazione, della Scuola di Guerra, dove brillò per ingegno e volontà; sin dai Comandi e dagli Uffici successivamente sempre più elevati, ricoperti con capacità e successo; sin dalle ardue missioni disimpegnate con sicurezza d'intuito e di tatto. Ond'era già solidissimo nell'uni-

versale giudizio il concetto che lo designava — per il complesso delle sue qualità di mente, di dottrina, di pratica, di vigoria di carattere e di fisico — a successore del Generale Saletta.

Nè costituì ostacolo la recente anzianità di grado che lo poneva, a soli 56 anni di età, fra i più giovani generali di divisione. Prevalse invece la valutazione del suo superiore talento, della sua preparazione, della sua eccezionale capacità di lavoro, e si impose il giusto criterio che il Capo di Stato Maggiore dovesse avere dinanzi a sé parecchi anni di permanenza nella carica per sviluppare efficacemente e integralmente tutta la propria opera nel rinnovamento e nell'assetto dello stato militare del Paese.

Fu felicissima scelta. Se ne ebbe la prova inequivocabilmente nell'immediata, spontanea, affettuosa collaborazione offerta dai superiori in grado e dai colleghi più anziani, che unanimemente riconoscevano in Alberto Pollio un uomo superiore. Ed egli, con la fermezza del suo carattere, congiunta al tatto e alla naturale squisitezza d'animo e di modi, pose ben presto tutti a loro agio, nulla pretendendo da ciascuno più di quanto prescriveva il pieno adempimento delle rispettive attribuzioni.

Postosi all'opera con giovanile entusiasmo e con quella letizia d'animo che era una delle sue prime virtù, trovò negli ufficiali dello Stato Maggiore pieno consenso, fervore, dedizione di mente e di cuore.

Quale sia stata la immane e multiforme attività del Pollio durante i sei anni in cui fu Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, non è possibile illustrare compiutamente in breve spazio. Nessun altro periodo, prima, fu per l'Esercito Italiano tanto fecondo di iniziative e di opere, di progetti e di realizzazioni.

Pollio assunse la carica in un momento storico estremamente critico per la situazione europea e per l'avvenire dell'Italia. Si delineava già la minaccia del futuro conflitto.

Fedele ad una politica essenzialmente pacifica, sicuro da ogni pericolo di aggressione per il trattato di alleanza stretto nel 1882 con la Germania e con l'Austria, il nostro Paese sino al 1908 aveva subordinato le esigenze militari alle esigenze finanziarie dello Stato, ritenendo a buon diritto che nulla sarebbe venuto a turbare il suo operoso sviluppo. Ma la solidità della nostra efficienza militare era venuta progressivamente scemando, soprattutto per la diminuzione degli uomini annualmente incorporati. Gravi erano anche le condizioni dei Quadri e le deficienze quantitative e qualitative dei mezzi bellici, insufficiente la sistemazione difensiva delle frontiere. E, a partire dal 1907, si era cominciata a delineare la probabilità di un attacco da parte dell'Austria, la cui minaccia parve aggravarsi nel clima di sfida all'intera Europa creato con l'annessione della Bosnia-Erzegovina, nel 1908.

Così, per tutto il complesso di circostanze in atto, il compito del Generale Pollio al momento in cui veniva investito della massima responsabilità della sua carica si presentava oltremodo gravoso. L'arduo imperativo di ade-

guare l'efficienza dell'Esercito alle pressanti esigenze della situazione internazionale si presentava in termini indilazionabili.

Il Generale Pollio promosse subito un programma di riforme e di potenziamento di vasto impegno quale condizione preliminare per far fronte alle prevedibili ipotesi operative.

I numerosi provvedimenti adottati in ogni settore organizzativo e funzionale, ma soprattutto l'azione diretta e personale condotta dal Generale Pollio con acuto giudizio, con larghezza di vedute, con instancabile alacrità, portarono l'Esercito ad un radicale rinnovamento e ad un effettivo rin vigorimento.

Fedele alla propria missione educatrice e sollecito della preparazione dell'Esercito alla guerra, Pollio diede vita a regolamenti tattici intesi a diffondere in tutti i livelli ordinativi quella disciplina delle intelligenze e quella unità di dottrina indispensabili per la corretta soluzione dei problemi operativi, nel quadro complesso che caratterizza la battaglia moderna.

La sua genialità, la conoscenza profonda che egli aveva delle condizioni reali del combattimento, il profondo equilibrio della sua mente superiore, si riflettono nelle « Norme per l'impiego delle Grandi Unità in guerra », opera che si ricollega, per la sua ispirazione spirituale e universale, alle due precedenti opere storiche. In essa l'autore si richiama alla necessità di quella « fermezza » che aveva invocato nella sua « Custozza » e di quella « volontà » che aveva esaltato in « Waterloo » parlando di Wellington e di Blücher. E ancor oggi le « Norme », rapportate ai tempi e ai mezzi, sono un mirabile esempio di attualità, per il concetto di cooperazione cui si devono ispirare tutti gli elementi combattenti in vista dell'unitarietà dello scopo da perseguire sul campo di battaglia.

L'ampio e impegnativo programma rinnovatore del Pollio era in pieno sviluppo quando la sopravvenuta guerra italo-turca impose l'attuazione di provvedimenti d'emergenza che ne alterarono e ritardarono i previsti termini di realizzazione.

Per l'approntamento del Corpo di spedizione in Libia fu necessario tener conto non solo delle speciali esigenze dell'impresa d'oltremare, ma anche della necessità di non compromettere una eventuale successiva mobilitazione generale, nel caso si fosse dovuto far fronte alla situazione continentale europea.

Il successo dell'impresa costituì indice sicuro delle eminenti capacità organizzative del Generale Pollio e dell'alto livello di efficienza raggiunto dallo Stato Maggiore dell'Esercito. L'affermazione in Libia riuscì ad infondere negli italiani la fiducia nell'Esercito e nel suo Stato Maggiore.

Merito, anche questo, da ascrivere al Generale Pollio, che del Corpo di Stato Maggiore fu sommo maestro, ne rinsaldò la coscienza dell'alta e insostituibile funzione, ne affinò il senso di responsabilità e lo spirito di iniziativa.

Al termine della campagna libica, scrupolosamente fedele al proprio principio morale di trarre dall'esperienza materia d'ammaestramento, volle che nella relazione sulla mobilitazione del Corpo di spedizione fossero messi in evidenza e resi noti gli errori commessi, affinché se ne tenesse conto per l'avvenire.

Prova questa di specchiata onestà, così come di assoluta lealtà diede prova nei suoi rapporti con i Capi di Stato Maggiore delle altre potenze della Triplice Alleanza.

Una convenzione del 1886 fra i tre Capi di Stato Maggiore stabiliva che, in caso di guerra comune contro la Francia, l'Italia avrebbe inviato un'Armata sul Reno.

Sopravvenuta la guerra in Libia, che assorbiva ingenti forze e che aveva temporaneamente impegnati tutti i servizi dell'Esercito, il Generale Pollio comprese l'impossibilità di mantenere la convenzione stipulata. Prima che venisse rinnovato il Trattato della Triplice, nel 1912, egli comunicò alla Germania che l'Italia, per gli impegni in Africa, non avrebbe più previsto l'invio di forze in Germania.

Non valsero le più pressanti insistenze dello Stato Maggiore germanico, le promesse più concilianti, come quella di mettere forze tedesche in sottordine ai comandi italiani. Il Generale Pollio fu irremovibile. Le truppe esuberanti non erano più disponibili e non sarebbero state inviate.

Per apprezzare appieno questa decisione bisogna riportarsi a quei tempi: la mentalità era tale che il Conrad vide in essa una mancanza ai doveri dell'alleanza.

Certo non si era usi a trattare in tal modo con Berlino e ben a ragione una nostra elevata personalità militare, del Generale Pollio più anziana, gli scriveva: « Nessuno, tranne V. E., avrebbe avuto il coraggio di un simile passo ».

Con uguale lealtà, alla fine del 1913, ritornando alla normalità le condizioni dell'Esercito e venendo perciò a decadere l'impossibilità del concorso di forze a suo tempo previsto a favore della Germania, il Generale Pollio si adoperò presso il Governo per il ripristino dell'impegno, e poté annunciare al Capo di Stato Maggiore germanico che era nuovamente possibile inviare un'Armata italiana in Germania, in caso di guerra. Il Generale Moltke, nel ringraziare, scrisse tra l'altro:

« Io sono riconoscente che dal momento in cui noi abbiamo iniziato a trattare insieme, Ella mi abbia corrisposto sempre con piena franchezza e con la massima chiarezza e che abbia sempre consentito soltanto ciò che era attuabile ».

Questo leale riconoscimento del Moltke scolpisce la figura morale di Alberto Pollio, il suo carattere cristallino, che sapeva affrontare la realtà con la sicurezza e la fermezza dei forti, in nome dei supremi interessi del Paese, e in piena coerenza con quegli ideali cui tutta la sua vita fu improntata.

Il prestigio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano presso i Capi militari delle potenze della Triplice era tale che quando partecipò alle manovre imperiali del 1913 la sua presenza destò profonda impressione.

Lo stesso Conrad scrisse di lui nelle sue memorie: « Io mi trovai frequentemente durante le manovre col Generale Pollio. Le nostre vedute circa l'andamento tattico delle manovre coincidevano. La sua personalità seria, serena, superiore, ispirava simpatia e fiducia ».

Fiducia: questo il sentimento principe che nasceva spontaneo nell'animo di chiunque avvicinasse Alberto Pollio prima ancora di conoscerlo a fondo in tutte le sue eccelse qualità.

E fu sulla salda base del prestigio e della fiducia che egli riuscì a sua volta a fare realizzare quella Convenzione navale che, stipulata con l'Austria nel 1913, sarebbe tornata specialmente utile all'Italia in caso di guerra comune.

Come le potenze centrali chiedevano che le truppe italiane non impiegabili sulle Alpi accorressero in rinforzo ai tedeschi, così era giusto che la nostra Marina, la quale avrebbe dovuto lottare nel Tirreno contro forze superiori, ricevesse il concorso delle flotte alleate e specialmente di quella austriaca, che avrebbe potuto altrimenti restare al sicuro, ma inutilizzata, nelle acque della Dalmazia.

A tale proposta della Marina Italiana Pollio diede tutto il suo appoggio. E le espressioni intercorse tra lui e il Moltke nei primi contatti presi, testimoniano una volta di più del carattere di Pollio e del prestigio da lui goduto presso il Capo dello Stato Maggiore germanico.

Infinita sono le testimonianze di come e di quanto operò Alberto Pollio, le prove di ciò che egli seppe realizzare, le tracce profonde lasciate dalla sua eccezionale personalità, dovunque egli applicò il proprio appassionato fervore.

Nei sei intensi anni del suo ufficio aveva reso grandissimi servigi al Paese, e molti ancora ne avrebbe potuti rendere.

L'imatura fine lo colse mentre l'Europa stava per essere sconvolta dall'immane conflitto. La sorte non gli consentì di portare a compimento la grande opera intrapresa; gli tolse il premio terreno delle sue fatiche: guidare lui stesso alla vittoria l'Esercito che egli aveva tanto amato e per il quale aveva dato tutto se stesso; gli tolse la gioia di vedere avverarsi l'auspicio e l'atto di fede con cui egli aveva chiuso la sua storia di Custoza:

« Venga il giorno della prova suprema, quando e come deve venire, e confidiamo che un grido rievochi allora le memorie del passato, ma ne cancelli la tristezza: il grido di vittoria! ».

Eppure Alberto Pollio, cui la sorte sembrò avesse negato il degno premio di tutta la sua vita di soldato, ebbe un premio più raro e sublime: quello di poter servire ancora la Patria oltre la morte terrena.

I frutti del suo lavoro, della sua costante preoccupazione per l'efficienza e la saldezza dell'Esercito, della sua fatica spesso sovrumana, si videro quando l'Italia scese in guerra e il suo Esercito seppe organizzarsi sempre di più, combattere duramente per lunghi anni, uscire vittorioso dal tremendo cimento. E Pollio fu presente sui campi di battaglia e nelle retrovie, nelle trincee e nei comandi. Fu presente negli animi che egli aveva educato e forgiato, nella disciplina di cui era stato l'apostolo, nelle menti dei Capi che erano usciti dal seno dello Stato Maggiore da lui plasmato. E poté udire il « grido di vittoria » rievocare le memorie del passato cancellandone la tristezza, secondo il suo vaticinio.

Cinquant'anni sono trascorsi dalla dipartita di Alberto Pollio, che la Nazione pianse come mai aveva pianto alcun altro Capo militare.

Cinquant'anni che hanno visto mutazioni profonde negli animi e nelle cose, a seguito di tumultuose vicende e sotto l'impeto di un incessante progresso oggi più incalzante che mai.

In sintonia col maturare dei tempi e col rapido progredire della scienza e della tecnica, nuovi problemi si propongono al divenire continuo dell'Esercito.

Problemi che, seppure diversi dal passato per caratteri esteriori e complessità di aspetti, ripetono nella loro essenza i motivi sostanziali che il Generale Pollio individuò e compose in soluzioni lungimiranti, permeate dalla sua capacità e animate dalla sua fede.

Problemi dottrinali che incidono sugli stessi principi fondamentali della guerra, problemi ordinativi che interessano la revisione delle strutture dell'Istituzione, problemi tecnici connessi con un radicale rinnovamento dei mezzi e delle procedure, problemi spirituali esasperati dal contenuto ideologico dei conflitti moderni, problemi in sostanza che toccano l'Esercito nella sua interezza e si ripropongono oggi e vanno affrontati con la stessa imperiosità di cinquant'anni or sono, pena il distaccarsi dalla realtà in atto.

Nel solco della tradizione che si rinnova, l'Esercito sta affrontando un sì vasto impegno con decisione e consapevolezza, ispirando il suo processo evolutivo al luminoso esempio dei Maestri del passato e, primo fra Essi, del Generale Pollio, dal cui insegnamento attinge fervore di iniziativa, fermezza di propositi, vigile senso del reale, equilibrata capacità di armonizzare le molteplici esigenze.

Per questo riconosce in Lui l'incomparabile Maestro del pensiero e dell'azione.

Per questo, nel fervore di un'attività che non conosce soste, l'Esercito onora in Lui il Soldato e il Capo che dei valori spirituali fu l'assertore ed il simbolo, nelle opere come nell'esempio.

Per questo guardano a Lui con reverente devozione di discepoli gli Ufficiali di quello Stato Maggiore che Egli educò al silenzioso, paziente lavoro e alla cosciente responsabilità della propria insostituibile funzione.

Sia gloria al Generale Alberto Pollio, per il quale l'Esercito d'Italia serba imperitura riconoscenza; sia onore alla nobile città di Caserta, che ha dato sì magnanimo figlio alla Patria.

TIPI DI GUERRA E MODALITA' DI PREPARAZIONE

Gen. C. A. Paolo Supino

1. - LA NOZIONE DI « TIPO DI GUERRA ».

« Tipo di guerra » è concetto, nel significato attribuitogli comunemente di compendio degli aspetti della guerra in un determinato ambiente socio-biologico e geografico ed in un determinato momento storico, il cui contenuto è risultante dei molteplici fattori che condizionano il fenomeno bellico nel luogo e nel tempo oggettivati.

Esso può essere riferito al passato ed allora recensisce i fatti occorsi in altri tempi e ne analizza le caratteristiche, in uno sforzo euristico, il quale si propone soprattutto di mettere in luce analogie e discrepanze rispetto a circostanze similari, precedenti o successive, e di individuare fatti evolutivi od involutivi, oppure essere rivolto verso il futuro ed in dipendenza gli accennati momenti analitici e sintetici e le conseguenti deduzioni circa le trasformazioni della guerra, partecipano ad una metodologia razionale per la previsione del suo corso e dei suoi esiti, un'attività propedeutica per l'individuazione delle difficoltà di ogni genere da affrontare in una prova di estremo impegno e delle incombenze che ne risultano per gli organi responsabili degli Stati interessati.

E' logico che siano fattori decisivi di un tipo di guerra, per ogni caso specifico, le armi con le quali essa è combattuta. Queste ne prescrivono le modalità, in qualità di strumenti essenziali, a lor volta espressione delle condizioni politiche, sociali, economiche e tecnologiche delle nazioni coinvolte, ed al tempo stesso materializzano le relazioni di causa ed effetto, sia pure mediate nella maggior parte dei casi, tra le condizioni accennate e gli sviluppi contemporanei del fenomeno bellico.

Constatato che qualunque ne sia il tipo, il peso delle guerre è sempre molto grave — il tipo importa soprattutto una relatività di gravità, mentre quella assoluta permane elevata in ogni caso — si resta perplessi circa i moventi, manifesti od occulti, effettivamente in azione, col risultato di indurre a ipotizzare di volta in volta crisi acute di un endemismo bellico, accessi morbosi nella vita di relazione, processi di compenso in presenza d'incrementi demografici fortemente progressivi e così di seguito. Oggi poi gli esiti

sono aggravati, in caso di guerra tra potenze secondarie, dalla probabile degenerazione in conflitto generale, e per le guerre tra potenze maggiori, dall'estensione a scale planetarie. In tutti i casi la guerra è all'origine di vuoti di potenza distruttori di equilibri secolari e ambienti propizi per l'emergenza di forze nuove, in prevalenza di tipo eversivo.

Comunque, pur restando cauti nei riguardi d'interpretazioni affette dalla tara di prendere gli spunti dalla considerazione di un numero di fattori molto minore di quelli in azione — ciò che importa di trascurarne una buona parte, in genere tutt'altro che trascurabile — sembra fondata la presunzione di una causalità che trascende la volontà degli attori, trascinata ad un certo momento ad assumere atteggiamenti, che invece la ragione dovrebbe sconsigliare, che oltretutto sarebbe possibile sostituire con altri di minor carico di destino e meno gravati di alee, senza consistente pregiudizio dei risultati ripromessi.

Anche a prescindere dall'approfondimento delle cause in azione, un compito molto impegnativo e di assolvimento non indispensabile in questa sede, le precedenti considerazioni riflettono l'immanenza della guerra ed il pericolo di esservi coinvolti malgrado la più strenua volontà di pace.

Di qui prende sostanza l'esigenza ben nota, per gli Stati, di premunirsi contro eventualità del genere, cioè di determinare nel modo più efficace le attività da svolgere per mantenere il controllo degli avvenimenti e per evitare di doverli subire passivamente.

L'esigenza si traduce in pratica nel dar corso alle cosiddette preparazioni militari, universalmente messe in opera se pure con varie modalità e con vario impegno, le quali mirano a preconstituire le maggiori garanzie di buon esito se e quando, per un motivo determinante, la prova dovesse imporsi.

E poichè, a parità di altre condizioni, le predisposizioni concernenti un evento futuro, denso d'incognite, risponderanno tanto meglio ai presupposti voluti di adeguatezza e di economia quanto più centrate saranno le previsioni, i tentativi posti in essere per definire il tipo di un'eventuale guerra del prossimo futuro, ai quali si danno con molta buona volontà tecnici militari e cultori di discipline sociali e storiche, rivestono un interesse considerevole, dottrinario e pratico.

2. - LA TENDENZA ALLA GUERRA BREVE.

Naturalmente chi prende l'iniziativa di una guerra, se ragiona a dovere, ne dà per scontato il successo, una valutazione che i fatti dimostrano spesso errata ed un errore che è di solito fatale, ma un successo scontato, ammesso e non concesso che sia un dato da considerare acquisito, non è ancora requisito sufficiente. Poichè l'esperienza dimostra che la durata della guerra ne esaspera grandemente l'onere per tutti, occorre altresì che il successo sia conseguito rapidamente.

Di qui ha origine la ricerca di tipi di guerra, cosiddetti di « rapida decisione », una ricerca raramente di esito positivo, la quale mette a profitto la reazione contro tutte le cause di dilazione degli esiti ed in primo luogo punta su impostazioni operative tanto autorevoli, da imporsi in modo perentorio alla parte meno provvista, presso la quale è logico che si affermino gli orientamenti tendenti a portare in lungo quelle situazioni, che darebbero luogo a risultati sgraditi, se concluse a più breve scadenza di tempo.

La scarsa fortuna dei tentativi di realizzare corsi di guerra di rapida decisione, mentre conferma una difficoltà che non sorprende di controllare a volontà gli avvenimenti, una volta tratto il dado, è prova che ogni altro genere di guerra, sopportato di fatto, è subito sotto l'impero di circostanze, che esulavano dalla volontà degli attori.

D'altra parte si deve ammettere che quelle guerre del passato, che sono state condotte presto a buon fine, si sono svolte in circostanze di mezzi e di ambienti non suscettibili di ripetizione. Pertanto erano destinati all'insuccesso gli sforzi rivolti a redigere sulla loro scorta norme di validità generale. Dato atto che premiavano concezioni operative innovatrici, cui erano stati forniti gli strumenti di realizzazione per forza di vicende storiche e per merito di capi militari illuminati, la loro esperienza è valsa soltanto a mantenere consistente l'aspirazione verso i corrispondenti esiti di eccezione.

Raramente un'aspirazione, forzosamente generica, fornisce formule risolutive di portata pratica. Nondimeno quella concernente la guerra rapida ha dato luogo ad impostazioni concettuali ed a predisposizioni, facenti perno per lo più sulle forme più brutali della guerra. Atti di forza indiscriminati, ad opera di strumenti bellici che avevano raggiunti bracci d'azione e potenze di distruzione molto considerevoli, hanno dato sostanza a forme ibride di guerra totale (*Totalkrieg*) e di guerra lampo (*Blitzkrieg*), comparse in effetti all'inizio della seconda guerra mondiale e reagenti all'incubo dei lunghi anni di guerra della prima, con sorpresa non solo di chi doveva subirle, ma anche di coloro che ne erano autori e promotori, ancorchè tutt'altro che sprovveduti.

Armi dell'aria e forze corazzate sono apparse agenti specifici di atti operativi fulminei ed hanno riportato successi tattici molto importanti sui campi di battaglia di Polonia, nel 1939, e di Francia, nel 1940, e talora sono riuscite a trasferirli in esiti strategici di vasta portata.

Pertanto, dopo gli innegabili risultati iniziali, anche aerei e carri armati hanno subita la coartazione della reazione avversaria con mezzi similari, con la conseguenza di equilibri di facoltà operative di netto effetto staticizzante ed a sconfessione dei pronostici tratti dalle prime esperienze.

Nelle situazioni operative, adombrate nei precedenti termini, si venivano ad inserire con imponenti riflessi, in questo dopoguerra, due nuovi ordini di fatti: l'invenzione dell'esplosivo nucleare e l'autorità crescente degli interventi internazionali, intesi a conservare la pace mondiale.

Si tratta di ordini di fatti di caratteristiche nettamente distinte, mancanti di qualsiasi analogia nei processi applicativi, destinati cioè nonostante ad esercitare azioni convergenti, per il fatto che entrambi coercivano gli eventuali decorsi di guerra: i quadri catastrofici, anticipati dalle armi atomiche, inducevano a congetturare un attacco nucleare piuttosto che una guerra nucleare; le stesse contingenze imponevano le più sollecite intromissioni, da parte delle nazioni amanti della pace, per impedire che la pace fosse turbata o per ristabilirla, se già turbata, con una potenza di ammonimento maggiore eguagliata in passato.

In ogni caso, gli sviluppi operativi erano da prevedere rapidissimi, sia in considerazione dell'azione istantanea e fulminea delle armi atomiche, sia in rapporto alla necessità di conseguire risultati tangibili, prima che fossero superati i tempi di servizio degli interventi internazionali.

Si sarebbe indotti a concludere che erano realizzati i presupposti della guerra breve. *In realtà il fenomeno ha oltrepassato ed oltrepassa i termini di una semplice coercizione temporale, per consolidarsi in quelli di una vera e propria inibizione della guerra in armi.*

La tesi è senza dubbio molto interessante e merita di essere debitamente convalidata.

3. - I TIPI DI GUERRA NELL'EPOCA ATOMICA.

L'influsso delle armi nucleari sulla realtà e sulla presentazione dei conflitti armati dispone già di un'estesa letteratura, se pur lontana dall'aver esaurito il poliedrico argomento, nè si ha in animo di portare altri contributi alle valutazioni correnti.

Ai fini del compito assunto è sufficiente porre in rilievo l'apriorismo di molte delle posizioni concettuali prese in materia, dettato da preconcetti e da interessi particolari ed informato a motivi propagandistici, ed enunciare un giudizio generico, ma di evidenza solare, circa l'enorme responsabilità di qualsiasi iniziativa di guerra nucleare, in dipendenza della quale è fondata la presunzione di remore materiali e morali molto valide. In breve, pur non escludendo caute eccezioni alla regola, la regola sarebbe da sintetizzare nella funzione delle armi atomiche in termini di minaccia gravissima, piuttosto che di azione diretta.

Questa valutazione, realistica e guardinga al tempo stesso, posta in connessione con la disponibilità di armi atomiche a livello operativo limitata alle sole potenze del cosiddetto « club atomico », tre o quattro delle massime su oltre un centinaio di Stati sovrani, importa la permanenza del valore degli armamenti convenzionali, confermata d'altronde da una loro potenza assai accresciuta, da quando le prestazioni degli strumenti corrispondenti si sono

adeguati alle esigenze di quella forma di guerra, detta in altra sede la « guerra aeroterrestre » (1).

Preme ricordare in proposito che si tratta di una forma di guerra idonea, anche a prescindere da interventi nucleari di fatto — una limitazione che vuol lasciare impregiudicati gli effetti in potenza delle armi nucleari —, a dar luogo a risultati di grande portata, sotto condizione che i suoi strumenti tipici siano alla mano in misura adeguata e che le concezioni operative valgano a valorizzare a pieno gli strumenti.

La sua affermazione ha già dato alimento a correnti di pensiero che la indicano in qualità di alternativa preferenziale nei confronti di una guerra nucleare, considerata universalmente e con pieno fondamento una catastrofe immane, in scala mondiale.

E' da mettere in chiaro senza indugio che l'indicazione è valida soltanto ove l'alternativa sia semplice, senz'altre uscite. Non regge invece quando esistano soluzioni diverse, per ipotesi meno gravose poichè l'alternativa si riferisce alle più gravi; tra le diverse si deve includere anche la rinuncia alla prova di forza, una concezione tutt'altro che stravagante, al contrario meritevole di molta considerazione.

In effetti tutte le guerre, qualunque sia la forma che assumeranno di fatto, debbono essere tenute in conto di calamità gravissime, con varianti di gravità soltanto relative ed in nessun caso tali da modificare un giudizio nettamente negativo senza eccezioni.

Inoltre non è da trascurare il fatto che i tormenti materiali e morali, dei quali sono larghe dispensatrici, dimostrano una tendenza generale all'aggravamento, in specie da quando sono entrate nell'uso azioni di distruzione di grande potenza a carico dell'intera popolazione degli Stati belligeranti, sottoposta a rischi, danni e perdite non dissimili da quelle che affliggerebbero i combattenti.

In queste contingenze, soltanto sfiorate ma di peso inoppugnabile, e per loro effetto, si assiste al moltiplicarsi, in campo internazionale, d'iniziative allo scopo di sottrarre le emergenze belliche all'arbitrio d'interessi di parte, a vantaggio d'interessi generali superiori, iniziative alle quali le caratteristiche accennate della guerra moderna, di qualsiasi tipo, danno consistente incentivo ed i cui attributi di necessità sono più perentori quanto più gravi se ne avvertono le conseguenze.

Le iniziative si concretano, come è noto, in attività di organismi internazionali, cui partecipano tutte le potenze senza escludere per questo che talune vi partecipino con riserva mentale di profitto a fini particolari, le quali mirano a stroncare sul nascere gli atti d'aggressione, ad interferire sui premi agli aggressori e, all'occorrenza, ad infliggere sanzioni a carico dei trasgres-

(1) Cfr. Gen. P. Surino: « La strategia globale e l'aggiornamento delle difese nazionali. - La guerra aeroterrestre », in *Rivista Militare*, Roma, 1964, n. 2.

sori alle norme di pacifica coesistenza, sanzioni che non escludono nemmeno il ricorso alla forza, naturalmente sotto mandato internazionale, per reintegrare il buon diritto gravemente offeso, per quanto paradossale possa apparire il ricorso alle armi per conservare la pace.

La precedente casistica sintetica non è fine a se stessa; essa ha quello più generale di lumeggiare una situazione ormai acquisita e fortemente operante, costituita dalla permanenza e dall'efficacia di una tutela internazionale della pace, oggi affidata all'Organizzazione delle Nazioni Unite (O.N.U.) ed agli enti che ne sono parte ed emanazione, per l'assolvimento dell'importantissima incombenza, domani magari ad organismi investiti d'autorità super nazionale, capaci di perfezionare l'esercizio di una funzione di tanta importanza (1).

La permanenza e l'efficacia della tutela internazionale della pace sono destinate ad avere riflessi importanti sulle politiche nazionali, siano queste rivolte ad assicurare le rispettive sicurezze, siano invece rivolte ad attentare alla sicurezza altrui.

Nel primo caso, gli atti delle preparazioni dovranno proporsi in primo luogo di far fronte agli avvenimenti che si verificheranno, con ogni probabilità, nelle more degli interventi internazionali, avvenimenti la cui influenza, ai fini della decisione di un conflitto armato, va crescendo continuamente, come sarà confermato in seguito. Scopo essenziale: evitare di far trovare l'azione internazionale in presenza di fatti compiuti, una circostanza, per ipotesi, di grave pregiudizio.

Nel secondo, gli atti avranno di mira di realizzare i vantaggi più consistenti, prima che acquistino efficacia gli interventi internazionali, per conseguire a buon prezzo, col favore dell'irruenza e della sorpresa, basi le più favorevoli per l'ulteriore azione nel corso della crisi.

La discriminazione d'intenzioni e di atteggiamenti è sostanziale, in coerenza col trovarsi gli interessati da parti opposte della barricata.

Dal coacervo dei fatti menzionati emerge una deduzione d'indiscutibile portata normativa ed è la constatazione delle difficoltà sempre più consistenti per l'assunzione d'iniziative belliche.

Concorrendo molte altre circostanze, che inducono a giudicare molto gravi le alee connesse con atti di guerra, si vorrà consentire senza riserve che le preparazioni di oggi, e più ancora quelle di domani, non possono proporsi ragionevolmente di conseguire la vittoria, in guerre che non avrebbero né

vinti né vincitori, tutti prostrati da uno sforzo immane, tanto più che il problematico successo avrebbe molta probabilità di venir cancellato, in determinati casi, da un'incontenibile reazione internazionale contro i promotori del conflitto. *Il fine essenziale delle preparazioni è sempre più nettamente quello di evitare di dover fare ricorso alle armi.*

D'altro canto il criterio esposto s'inquadra, meglio di ogni altro congetturabile, nella realtà della preparazione per una guerra che non avrà luogo, una tesi che potrà sembrare contraddittoria ed una contraddizione capace di porre in seria difficoltà la concretezza di un qualsiasi programma di attività esecutive, la quale invece rivela soltanto la persistente esigenza di mettere bene a fuoco fatti molto complessi, con maggior profitto di quello conseguito sino adesso, sia pure in una fatica raramente tentata sinora.

La questione non è di scarso rilievo. Anche da un punto di vista esclusivamente tecnico, è ben diverso compito prepararsi a vincere una prova di forza, poichè la vittoria presume in via preliminare che sia conseguita una netta superiorità in termini di relatività di potenza, da quello di porsi in grado di non doverla affrontare, una finalità della quale è premessa positiva un minimo di forze, sia pure consistente, che è sempre possibile corroborare con un'oculata azione politica.

La concezione, più che diminuire il peso delle buone preparazioni, trasferisce gli atti corrispondenti da quadri di eccessivo impegno a quadri di possibilità concrete.

Secondo l'ordine d'idee prospettato si tratta di fare tutto quello che rientra in facoltà reali, anzichè accettare una gara di potenza, i cui obiettivi si spostano continuamente verso mete più ardue, a discrezione del più dotato o del più dissennato dei partecipanti.

Nel piano concettuale, il nuovo ordine d'idee consente di affrancarsi sensibilmente dalla precisa definizione di un tipo di guerra, alle cui caratteristiche informare gli atti pratici delle preparazioni, un requisito del quale è quasi superfluo sottolineare l'interesse.

Tanto dal punto di vista dottrinale che da quello relativo agli atti d'esecuzione, la portata dell'argomentazione merita di essere approfondita.

4 - ESIGENZE DI DEFINIZIONE DI UN TIPO DI GUERRA.

Quale opportunità e quale necessità riveste oggi la definizione di un tipo di guerra? E quali sono le conseguenze di una scelta a ragion veduta?

Tradizionalmente la definizione di un tipo di guerra è premessa razionale per l'impostazione di progetti operativi, in quanto vale ad individuare scopi e limiti delle attività di preparazione.

Di consueto il punto di partenza è dato dalla congettura di una situazione di emergenza, considerata la più probabile e la più pericolosa, l'ipotesi

(1) A proposito dell'influenza esercitata dagli interventi internazionali a salvaguardia della pace, si cita l'acuta annotazione comparsa in chiusa di una corrispondenza circa la crisi cipriota (*Corriere della Sera* del 10 giugno 1964, n. 137, anno 89°), apparentemente paradossale: « Allo stato delle cose le guerre sono possibili oggi solo tra paesi membri di una stessa alleanza, perchè in caso di conflitto tra di essi, non entra subito in funzione il meccanismo predisposto per impedire l'urto tra i componenti dei due opposti schieramenti mondiali ».

di guerra dei vecchi piani operativi, un problema da risolvere in via preliminare e con la maggiore lucidità di visione di quadri, di mezzi e di scopi.

Mette conto di sottolineare l'annotazione, perchè illustrativa delle situazioni di emergenza probabili, che l'esigenza di definire oggi un tipo di guerra oggettivo è la conseguenza di una discriminazione divenuta necessaria tra ipotesi di guerra e tipo di guerra, una discriminazione che in passato non era emersa indispensabile perchè non lo era di fatto.

In effetti, sinchè le caratteristiche delle guerre sono rimaste ferme su urti di fanterie, sostenute dalla più potente artiglieria che fosse consentito schierare in battaglia, come è accaduto sino a buona parte della prima guerra mondiale, non avevano ragione di sussistere incertezze sul tipo di guerra, che sarebbe stata combattuta in caso di emergenza.

L'evoluzione degli armamenti terrestri, la comparsa del concorso aereo, divenuto poi sempre più massiccio col progresso delle armi dell'aria, l'introduzione di motori e di corazzate negli ordini di battaglia di superficie, insomma fattore di influenza sconvolgente, l'invenzione dell'esplosivo nucleare hanno determinata una molteplicità di tipi di guerra, dal convenzionale per così dire tradizionale al convenzionale aggiornato, già ricordato come guerra aeroterrestre, ed al convenzionale integrato da concorsi atomici, sia nel campo tattico, sia in quello strategico, sino alla guerra nucleare integrale, esclusiva ed indiscriminata.

E' ovvio che il problema del tipo di guerra, cessato di essere un problema del tutto od anche soltanto prevalentemente tecnico, diveniva un problema in attesa di definizione, la cui corretta soluzione era legata alla eliminazione della sua indeterminatezza, un'incombenza molto ardua perchè subordinata di fatto alle alce dipendenti dalla volontà di un eventuale avversario.

E mentre era incauto prestabilirlo in modo unilaterale, era antieconomico fissarsi sulle forme più impegnative, come quelle contraddistinte da concorsi atomici od ancor peggio da fasi di guerra nucleare integrale.

Il criterio di larga applicazione nella tecnica ingegneristica, quello di operare « a favore della resistenza », avrebbe importato nella maggior parte dei casi compiti insostenibili, se trasferito con eccessiva disinvoltura in quadri di preparazione militare.

Da aggiungere, per sovrappiù, che criteri informati al massimo sforzo di preparazione, in omaggio ad orientamenti del genere citato, si dimostravano in falsa posizione dopo che erano comparse e si andavano consolidando linee di risoluzione dei conflitti internazionali, anche i più gravi, con modalità diverse dal ricorso alle armi. Preparazioni, divenute eccessivamente dispendiose, avrebbero avuto corso prendendo per temi guerre che non sarebbero state combattute.

Se l'improbabilità di facili ricorsi alle armi non esime da efficaci preparazioni e se pur si ammette l'analogia dell'onere che queste importano con un premio di assicurazione, corrisposto in vista di situazioni d'emergenza,

non è men vero che l'ammontare del premio deve essere equo, ciò che esclude che possa essere esorbitante.

Se ne riduce l'entità entro giusti termini centrando con diligenza l'individuazione di nuove linee risolutive, meno legate ad un determinato tipo di guerra, di quanto non ne sia invalso l'uso.

Queste possono desumersi da un ridimensionamento realistico delle attività di preparazione, basato sul criterio che non è da proporsi il superamento di ogni eventuale avversario in una gara, già congetturata, verso la massima potenza brutta, la quale presupporrebbe la mira estremamente impegnativa di essere il più forte in ogni caso, bensì l'accensione a di lui carico di un rischio, consistente per quanto possibile, tale cioè da esaltare le alce di una prova di forza e di renderne dubbio l'esito, un programma minimo allorchè s'intenda evitare che la prova di forza possa essere giudicata una facile avventura.

Sarà poi merito di un'avveduta politica estera di perfezionare il valore del rischio, mediante intese con gli Stati che hanno comuni interessi, sollecitando consensi alla propria azione internazionale, aderendo a quei sistemi di forze che hanno maggiori affinità con le tradizioni, coi sentimenti e con le aspirazioni del proprio popolo.

Poste queste pregiudiziali, la tesi esposta in chiusa al paragrafo precedente, d'altronde convalidata da un processo deduttivo inattaccabile dal punto di vista logico, vede diminuire e poi scomparire il senso di sorpresa che poteva avere suscitato, almeno a prima impressione.

In particolare, tra le sue conseguenze immediate, si rileva quella di svuotare di gran parte del suo contenuto il problema del tipo di guerra, del quale si era avvertita la complessità assunta di recente, sostituito dall'esigenza di dimensionamento delle attività di preparazione entro quadri appropriati, cui si è fatto cenno poco sopra.

Perchè si era posta in evidenza la difficoltà di una soluzione soddisfacente del problema anzidetto, si dovrebbe concludere che, in definitiva, l'evoluzione dei fatti, e l'evoluzione delle concezioni che ne è conseguenza, si orienta secondo linee di semplificazione, se non altro in tema di incombenze concettuali.

Forse la conclusione è affrettata ma è valida. Comunque si può affermare con fondamento che, pur ammesso la decadenza del problema del tipo di guerra, anche se con riserva di conferma, nel campo tecnico per effetto dello sconvolgente progresso degli armamenti ed in quello politico per l'affermarsi degli orientamenti di condanna della guerra e soprattutto di indirizzi volti a risolvere i conflitti d'interessi tra gli Stati con modalità diverse dal ricorso alle armi, non vi è dubbio che sussista il compito prioritario del superamento della concezione paradossale di prepararsi per una guerra, che sarà in pratica molto diversa dalle previsioni assunte dopo che quella in armi è divenuta in concreto improbabile.

Questo può tentarsi, seguendo le indicazioni di un processo logico convincente, del quale si riassumono di seguito i punti essenziali.

Atteso che il maggior numero delle potenze militari attuali è fuori del club atomico, si è indotti a convenire che le preparazioni più pertinenti potranno e dovranno vertere non già sulla idoneità a condurre operazioni di guerra nucleare — per la cui condotta, oltre tutto, esse non dispongono dei mezzi se non in subordinata ipotesi, una ipotesi che potrebbe anche non verificarsi, con la conseguenza di fare mancare, all'atto dell'emergenza, armi decisive, supposte incautamente alla mano —, bensì a dar corso a congrue operazioni di tipo convenzionale anche contro avversari provvisti di armi atomiche un requisito di fondamentale importanza da richiedere alle predisposizioni più adatte per infirmare l'azione nucleare, se e laddove la parte avversa facesse ricorso. Ed è ovvio che infirmata l'azione nucleare, in maggiore minor misura, comunque in misura sufficiente, risulterà parzializzata anche la minaccia relativa.

D'altro canto le potenze atomiche, cui nessuna autorità potrà sottrarre gli stocks di armi atomiche che si sono costituiti, dovranno mantenere a fianco delle armi atomiche, consistenti armamenti convenzionali, sia per essere in condizione d'imporvi, all'occorrenza, alla potenza convenzionale altrui, senza dover ricorrere alla minaccia ed all'azione nucleare ad ogni stormo di foglia, sia, ed è il caso ancor più normativo, per raccogliere i frutti dell'azione o della minaccia atomica.

In questa attitudine a dar corso ad operazioni convenzionali, anche contro un avversario provvisto di armi atomiche, consiste l'effettiva ambivalenza di preparazioni centrate ed accessibili a facoltà concrete delle potenze interessate.

Ma non è soltanto la guerra nucleare da considerare eventuale. Inibizioni di efficacia progressivamente crescente sono da congetturare a carico anche di atti di guerra convenzionale, in dipendenza di circostanze complesse, da soppesare con cura per un'esauriente analisi dell'argomento.

5. - LE INIBIZIONI CONTRO LA GUERRA IN GENERALE.

La immanenza di una guerra nucleare, ipotizzabile soltanto tra potenze nucleari, o quella di un attacco nucleare contro una potenza sprovvista di armi nucleari, sono in pratica coartate dall'attuale situazione di stallo atomico, dalla scarsa criticità dei livelli efficaci delle armi nucleari, una volta raggiunte soglie di efficacia sufficiente, infine dal senso di responsabilità di governi interessati, acuitizzato dalla reazione veramente totalitaria di tutto il mondo civile — basta aver presenti le reazioni suscitate dagli esperimenti nucleari —, per non citare gli effetti nocivi generali delle esplosioni atomiche, in specie quelli a più lunga scadenza.

La coartazione della guerra nucleare, testè prospettata, non significa la certezza di un'era di pace. Ma anche ammesso cautamente che la normalità delle relazioni internazionali si limiti agli atti formali e che la rinuncia a valersi di armi tremende abbia esito in nuovi processi antagonisti, che è logico ritenere meno catastrofici, appunto sulla sorta di tali considerazioni è lecito presumere l'accantonamento di prove di forza divenute troppo onerose ed il contenzioso internazionale impostato sulle vicissitudini delle posizioni di potenza, in vista di prove di forza accantonate ma non escluse.

Il consolidamento delle proprie posizioni e l'inflessione di quelle di probabili avversari costituirebbe allora il processo tipico per la continuazione del dialogo internazionale, un processo che avrebbe per obiettivo la realizzazione di posizioni di potenza tanto forti da risultare determinanti in proprio degli sviluppi auspicati.

Le prove di forza verrebbero accantonate non solo in esito a specifiche volontà, dato il loro onere eccessivo, ma soprattutto per essere superate come non più indispensabili. La potenza raggiunta da una delle parti le assicurerebbe i vantaggi della vittoria, senza bisogno del verdetto di un conflitto armato.

Si sarebbe in presenza di un nuovo dinamismo di relazioni internazionali, una supposizione da riferire in primo luogo alle relazioni tra potenze nucleari, del quale non si disconosce la complessità, la variabilità di esiti per cause imprevedute, le vicissitudini nei decorsi per il mutevole coagularsi di raggruppamenti di potenze o per crisi dei raggruppamenti preesistenti, tutti processi destinati ad acuitizzarsi nell'imminenza di situazioni di particolare gravità, capaci quindi di ripresentare in buona parte le alee già inerenti a prove di forze, pur con la differenza veramente sostanziale di escludere atti di violenza e spargimento di sangue.

Diverse sono le previsioni al riguardo di eventuali conflitti tra potenze di secondo o terz'ordine.

Ivi i mezzi limitati non lasciano prevedere gli esiti catastrofici di una guerra su vasta scala tra potenze maggiori ed il pericolo più consistente risiede nell'estensione del conflitto, promosso, contro la stessa volontà degli attori, da urto d'importanza locale ad urto di grandi potenze, con conseguente acuitizzazione e generalizzazione dei suoi sviluppi.

Non si formalano semplici ipotesi. Conflitti armati del genere e le genesi relative rientrano in nuovi processi tipici di antagonismo internazionale e si presentano come casi di minore efficacia dell'azione inibitrice della guerra, ad esempio quando sono assunti in qualità di acceleratori di esiti, conformi alle intenzioni di gruppi importanti d'interessi, manifestazione indubbia di un machiavellismo di nuovo genere.

Pertanto è da ritenere fondata la previsione che eventuali crisi di situazioni competitive prenderanno inizio da urti di potenze secondarie, agenti in proprio o per mandato altrui.

Gli urti postulati si svilupperanno in conformità delle esigenze già prospettate, con lo scopo di realizzare risultati apprezzabili prima che acquisti efficacia l'intervento sedativo di organismi estranei al conflitto e mentre hanno corso azioni in vario senso di una o più grandi potenze, secondo linee dettate dai rispettivi interessi, tendenti ad alterare i tempi d'entrata in azione degli interventi sedativi.

Emerge dall'analisi precedente che è fondata la congettura del differimento dei conflitti in armi o, quando questi rispondano a volontà precise, della loro presentazione in termini di sequenze operative molto rapide, condotte da potenze minori dopo essere state iniziate all'improvviso, effettuate con armamenti convenzionali, da considerare manifestazione bellica tipica del presente momento.

E' indubbio che vicende operative del genere hanno corso coll'impiego di mezzi alla mano, con nessuna utilità di provvedimenti organizzativi dopo lo scoppio delle ostilità.

In conseguenza di una forte coercizione dei tempi operativi, da considerare un fatto tecnico-politico di presentazione molto generalizzata, tanto in casi come quelli testè indicati, quanto in ogni altro caso di conflitto armato, si assiste ad una svalutazione delle attività organizzative e produttivistiche dopo l'inizio delle ostilità. Queste sono condotte con quanto è disponibile per effetto delle lunghe ed accurate preparazioni che hanno preceduto la crisi e per lo stesso motivo ogni loro buon esito dipende da attività condotte da lunga mano e con piena cognizione dei risultati ripromessi, dei tempi di realizzazione e delle facoltà di fatto di conseguire i risultati nelle circostanze di tempo previste.

6. - L'INCREMENTO DELLA FUNZIONE PREVENTIVA.

In un mondo che vive in condizioni armistiziali, che non è possibile escludere interrotte da episodi di guerra, anche se previsti di incidenza decrescente, episodi dei quali si è già posta in rilievo la rapidità di sviluppo, sono le buone preparazioni che preparano il successo e sono da condannare gli atteggiamenti di distacco ed attendisti.

Le preparazioni dovranno pertanto essere progettate in modo molto accurato, portate avanti con diligenza e costantemente aggiornate, nel quadro degli oneri che è possibile sopportare e del buon frutto degli oneri assunti a ragione veduta.

A questo punto occorre fare intervenire un altro ordine di considerazioni. Dal momento che le preparazioni sono a punto, l'efficacia che esse hanno raggiunta acquista un valore di decisione in proprio, cioè a prescindere da prove di forza effettive, che d'altra parte è bene evitare, per le alee che sono loro connesse di norma.

La supposta efficacia di decisione deriva da un rischio grave, dato che si è lavorato per renderlo il più grave possibile, a carico di chi proceda incautamente, trascurandone la consistenza.

Esso varia entro larghi limiti, pur restando sempre reale, passando da un effetto d'inibizione nei riguardi di atti d'aggressione, un effetto per così dire negativo, ad un effetto di catalisi verso sviluppi nettamente favorevoli, da ritenere un effetto positivo, in conformità della precedente valutazione.

Quel che importa mettere in chiaro è che, fatte tali premesse, il problema del tipo di guerra assume un contenuto ben diverso da quello attribuitogli comunemente, forse con qualche semplicismo, di una scelta tra una guerra nucleare ed una guerra convenzionale, un'attribuzione affetta da un errore sostanziale, quale la presupposizione di una facoltà di scelta che invece non esiste. Infatti non sussiste facoltà di scelta, poichè la maggior parte degli eventuali belligeranti non dispone di armi atomiche e gli attuali detentori non si allontanano dalla linea di condotta di non aumentarne il numero e di vedervi uno strumento di dissuasione piuttosto che uno strumento di impiego.

Quindi sono da giudicare privi di senso i temi di preparazione impostati con leggerezza, in sede organizzativa ed in sede addestrativa, su disponibilità larga, media o ridotta di armi atomiche, o su espressioni similari, i quali formano mentalità distorte sia dal punto di vista morale, perchè danno per scontata la soluzione di un problema tuttora oggetto di profonde divergenze, come è quello dell'impiego indiscriminato di armi tanto perniciose, sia dal punto di vista pratico, perchè è molto incauto fondare attività gelose su armi che non sono in possesso e nei riguardi delle quali chi le possiede non dimostra alcuna intenzione di abbandonare una linea di condotta di stretto controllo diretto ed esclusivo.

Le considerazioni precedenti trovano convalida nel fatto sostanziale, già sottolineato, di guerre in armi senza nè vincitori nè vinti e nella previsione di nuovi processi antagonistici senz'armi, ma non senza vincitori e vinti, nei cui sviluppi le armi esercitano una funzione soltanto indiretta, ancorchè sostanziale.

Per effetto di tali circostanze, i fattori prevalenti del divenire storico non sono più gli avvenimenti bellici, relegati di fatto a funzioni di partecipi soltanto eventuali, in eventualità che tutti gli uomini di buon senso procurano di tenere il più lontano possibile, bensì le preparazioni difensive, provviste, nei casi oggettivati, di un contenuto pregnante, da sintetizzare nel cumulo delle incombenze militari e civili volte a fronteggiare con le maggiori probabilità di successo le più gravi crisi di relazioni. La concezione realistica, che ha il merito di annoverare tra le sue premesse, dichiarate o non dichiarate, l'impegno di evitare le alee tremende della guerra in armi, non individua una linea di minor difficoltà: al contrario, essa estende in misura impreveduta sostanza ed oneri delle preparazioni attuali e future.

Gli ordini d'idee presentati non autorizzano in alcun modo ad escludere la degenerazione di gravi crisi in atti di guerra. Più correttamente, essi ridimensionano ed inquadrano le preparazioni in situazioni di più probabile occorrenza ed in pari tempo individuano con adeguata precisione con più non eliminabili, nuovi e vecchi, ed enti ed autorità responsabili, investite del loro assolvimento.

In particolare, il problema del tipo di guerra diviene una questione svuotata di contenuto, oppure di un interesse soltanto teorico, se è previsione in data che la guerra non sarà combattuta. Si consolida invece l'impegno di razionalizzare le preparazioni e di mantenerle a giorno, razionalizzazione ed aggiornamento di cui è un aspetto parziale, se pure del tutto pertinente, l'indicazione delle forze armate che è doveroso e possibile, al tempo stesso, creare e mantenere in efficienza.

Preparazioni, lo si torna a ripetere, prevalentemente destinate a restare fine a se stesse, per il bene di tutti; che conseguiranno tanto meglio quanto più requisito basilare quanto meglio saranno centrate ed adeguate; che implica o di conseguenza uno spostamento considerevole di linee d'azione e di obiettivi, rispetto ai temi consueti sui quali si sofferma di solito l'attenzione di tecnici e di politici, spesso messa a fuoco imperfettamente, temi che occorre decidere a considerare superati; infine, ma argomento anch'esso di innegabile importanza, che importano una profonda evoluzione di concetti e di attività pratiche, della quale le considerazioni svolte lasciano individuare linee ed obiettivi, almeno nelle loro caratteristiche principali.

7. - ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

Ormai è tempo di concludere l'*excursus* intrapreso, in tema di preparazioni militari, conclusione che si formula affermando che le attività in proposito delle potenze prive di armi atomiche — si tratta, è bene non perderlo di vista, della grande maggioranza delle potenze militari attuali — dovranno vertere su motivi sensibilmente diversi da quelli seguiti più di frequente anche in sedi responsabili.

Il « *leit motiv* » di dette attività è una intelligente valorizzazione di forze convenzionali ambivalenti, tenute debitamente a giorno col progresso delle armi.

La tesi impegna anche le potenze nucleari, del resto rimaste sempre fedeli a criteri di potenziamento delle loro forze convenzionali, malgrado le conseguite facoltà in materia di armi atomiche.

Gli avvenimenti del prossimo futuro, e sono quelli che più interessano, saranno condizionati più che dalle forze nucleari, chiamate per le loro stesse prestazioni a svolgere funzioni indirette, dalle forze convenzionali, la cui attitudine a partecipare alle decisioni risulterà incrementata in proporzione

diretta del successo delle attività di parzializzazione degli attacchi atomici, cioè di una difesa atomica diretta, attiva e passiva, ma soprattutto attiva.

L'attribuzione di funzioni decisive esclusive alle armi atomiche, in contrasto con la precedente presa di posizione concettuale, più che ad una valutazione oggettiva, risponde al disegno di porre l'accento a tutti i costi su strumenti di guerra monopolizzati, inaccessibili alla grande maggioranza degli Stati, a conferma della preminenza delle potenze atomiche, concorrendo a tal fine motivi d'innegabile presa psicologica ma abbisognevoli ancora di conferma, e di un vassallaggio politico di tutte le altre potenze, avallato soltanto da chi ne trae vantaggio.

Merita molta attenzione anche la precisazione, attinente non ad un tipo determinato di guerra ma al corso più probabile di una crisi eventuale, che gli avvenimenti si presenterebbero, se per malaugurata ipotesi, dovessero essere ancora imbracciate le armi, come una successione molto rapida di colpi di estrema violenza, anche se inferti ad opera di forze armate convenzionali.

Ne risulta confermata l'importanza decisiva della fase iniziale di una guerra — i primi giorni, forse le prime ore — e quindi la necessità di presentarsi ad appuntamenti soltanto eventuali, ma di estremo impegno, nelle migliori condizioni di confronto, compito innegabile delle preparazioni che sanno meritare qualifica di centrate e di adeguate.

L'attitudine della preparazione militare di uno Stato ad assicurare la maggiore efficacia delle operazioni iniziali, anche soltanto difensive, nella eventualità che gli sia imposta una prova di forza, costituisce un fattore decisivo di affermazione e di successo.

Quando tale attitudine sia indiscussa non solo la guerra è vinta prima di combatterla, ma con ogni probabilità non è nemmeno tentata.

La pace è sommo bene che occorre saper meritare. Essa è anche, secondo una vecchia sentenza, il premio dei forti.

Oggi, più che in ogni altro tempo, si debbono saper discernere, senza incertezze e senza errori, le componenti effettive della forza, per fare affidamento in particolare su quelle che, anziché promuovere l'urto delle armi, prorogano congiunture fatali e lasciano il tempo per atti più meditati e meno luttuosi.

Le buone preparazioni debbono valorizzare a pieno tali componenti effettive, le quali variano sensibilmente secondo mezzi ed ambiente di ciascun caso specifico.

In definitiva, non è il « tipo di guerra » che costituisce il nocciolo della questione, ma il « tipo di preparazione », che è possibile e necessario attuare e che pertanto occorre definire in via preliminare, con la maggior cura.

LA TEORIA DELLA « RISPOSTA FLESSIBILE » NON E' PIU' VALIDA?

Gen. C. A. Carlo Cigliana

La Francia sta mettendo a punto la « force de frappe » atomica ed è aiutata in questo programma dalla sua avanzata organizzazione tecnica e scientifica e dalla sua notevole capacità finanziaria, che le consentono di dedicare alle forze armate un bilancio di non molto inferiore alla metà dell'intero bilancio nazionale italiano. Essa possiede oggi alcune bombe A ed aerei idonei al loro trasporto; conta di realizzare in poco tempo anche la bomba H e di avere, entro una decina di anni, una efficiente flotta aerea e sufficienti basi missilistiche per tenere in soggezione l'avversario entro un raggio di 2000-3000 chilometri.

Il progetto del generale De Gaulle è così in corso di realizzazione ed a cosa esso tenda è stato spiegato dal ministro francese della difesa, che ha dichiarato che solo le nazioni che dispongono di armi nucleari sono in grado di difendere la loro libertà, mentre le altre sono destinate all'asservimento ed a fermarsi al rango di satelliti. Questa, però, è una giustificazione puramente politica e costituisce più che altro una buona carta per tendere alla « leadership » dell'Europa, mutando semplicemente, per gli altri Stati, la sola etichetta dello Stato-guida.

I fautori della « force de frappe » sostengono che alla teoria della risposta flessibile del generale Taylor si deve oggi contrapporre una diversa strategia difensiva, ritornando in parte ai concetti dell'ammiraglio Radford e, di recente, lo stesso Capo di S. M. delle forze armate francesi, generale Ailleret, ha affermato che la teoria del generale Taylor non è adatta alla difesa del continente europeo da un'improvvisa aggressione proveniente da est e che è pertanto necessario scatenare l'inferno nucleare non appena si avvertano i primi segni di una « aggressione qualificata », vale a dire di un'aggressione vera e propria e non di una semplice azione locale limitata.

Dopo aver ammesso che la risposta flessibile del generale Taylor risponde alla necessità di avere una capacità di reazione su tutta la gamma dei possibili attacchi avversari, il generale Ailleret, in una conferenza tenuta di recente al NATO College, ha affermato che la concezione francese della strategia

difensiva non contrasta con le idee del generale Taylor, se si tratta di difendere interessi e posizioni secondarie contro attacchi limitati in potenza ed in estensione, oppure se, in casi di guerra generale, si vuol disporre di mezzi complementari delle armi atomiche. Ma se la preponderanza delle forze convenzionali avversarie fosse soverchiante, una risposta limitata a queste stesse armi sarebbe praticamente da escludere. E' questo il caso del rapporto di forze convenzionali fra est ed ovest in Europa e, anche nel caso di un'aggressione con le sole forze convenzionali, non ci sarebbe che una sola strategia da applicare, quella che prevede l'immediato impiego di armi nucleari. Dato, però, che le forze dell'attacco sarebbero, a causa della loro dispersione, difficili da rilevare e che la loro distruzione richiederebbe l'impiego di ingenti quantitativi di mezzi nucleari, la strategia difensiva dovrebbe basarsi sul bombardamento atomico e sulla conseguente distruzione dei sostegni e delle infrastrutture logistiche, in modo da bloccare rapidamente l'invasione.

E' chiaro, ammette tuttavia il generale Ailleret, che questa azione provocherebbe l'immediata reazione nucleare avversaria e lo scambio di tiri nucleari, anche se semplicemente tattici, distruggerebbe l'Europa su 3000 km di profondità dall'Atlantico alla frontiera sovietica. Il prezzo che l'Europa dovrebbe pagare sarebbe perciò immenso, tanto più che su ogni kmq del campo di battaglia si troverebbero più civili che militari. Per evitare questi danni, o almeno la maggior parte di essi, il generale Ailleret suggerisce di attenersi ad una azione strategica immediata che consenta:

di distruggere rapidamente le basi dell'aggressione e la conseguente possibilità della sua alimentazione, per mezzo di bombardamenti strategici nucleari;

— di completare questa azione con una battaglia avente lo scopo di assorbire e di distruggere la massa dell'aggressione.

L'ipotesi di un attacco sovietico convenzionale, soggiungono i sostenitori di questa teoria, non è affatto assurda, tanto più che, almeno all'inizio, essa potrebbe sperare di non dover affrontare che una risposta flessibile, il cui potere dissuasivo e di arresto sarebbe molto illusorio.

D'altro lato, se si attendesse per scatenare una risposta realmente efficace (e cioè con armi nucleari) che la situazione militare fosse seriamente compromessa da un'avanzata travolgente, sarebbe troppo tardi. Occorre quindi impedire all'avversario di penetrare profondamente nell'Europa occidentale e c'ipirlo sulle sue stesse basi e nel suo stesso territorio, ed allo scopo di distinguere immediatamente un'eventuale azione locale limitata da un'aggressione vera e propria (chiamata aggressione qualificata), si suggerisce di stabilire ad una certa distanza dal confine con il blocco orientale una serie di posizioni. Non appena l'avversario, nella sua avanzata, oltrepassasse queste posizioni, l'azione verrebbe senz'altro considerata come una « aggressione

qualificata» e ciò farebbe automaticamente entrare in funzione il meccanismo della strategia difensiva. Questa farebbe scatenare un tremendo scambio di colpi nucleari, ma il solo pericolo di subire l'azione immediata del difensore e la certezza che l'impiego di armi nucleari farebbe ricadere la più grave catastrofe non solo sul difensore ma anche sull'aggressore, rendendo praticamente impossibile il successo, potrebbe costituire un efficace mezzo di dissuasione, convincendo l'avversario ad astenersi dal tentare pericolose avventure.

Il concetto di questa strategia francese non è nuovo. Esso ricalca infatti le teorie dell'ammiraglio Radford, quando era presidente del Joint Chiefs of Staff americano e quando sosteneva che la decisione, da parte della NATO, di impiegare subito ed in ogni caso tutte le armi disponibili, comprese quelle nucleari, avrebbe agito come un efficace « deterrent » trattenendo l'avversario dal provocare una disastrosa guerra atomica.

La concezione di una strategia difensiva basata sull'impiego della « force de frappe » trova molti consensi in Francia, ma anche molti oppositori, ed ha suscitato accese polemiche.

Pensare, infatti, di poter tenere a bada un eventuale aggressore con la sola minaccia dell'impiego delle armi atomiche ha poco senso, poichè le poche decine di ordigni di cui la Francia potrebbe disporre avrebbero un ben piccolo peso, in guerra, di fronte alle molte centinaia e migliaia di armi nucleari degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica e quindi la « force de frappe » sarebbe ben lungi dal costituire un persuasivo « deterrent » ed un'arma efficace difensiva in caso di aggressione. Inoltre, qualora si giungesse al bando delle armi nucleari dal campo di battaglia, una iniziativa nucleare di una singola nazione l'esporrebbe alla esecrazione del mondo intero, lasciandola completamente isolata ed esposta al peso schiacciante della ritorsione avversaria, poichè, anche con l'abbandono delle armi nucleari, nè Stati Uniti, nè Unione Sovietica distruggerebbero del tutto i loro magazzini di queste armi.

La concezione di una strategia difensiva totale ha posto nuovamente sul tappeto vecchie questioni che erano già state discusse quando il mondo occidentale era passato dalla teoria della « retaliation » nucleare a quella della « risposta flessibile ». L'equilibrio atomico raggiunto dai due blocchi aveva convinto che il potere atomico, non costituendo più una forza effettiva in mano di uno solo dei contendenti, non poteva più essere considerato come un « deterrent » efficace. La minaccia dell'impiego di armi nucleari può infatti incutere paura solo in chi ne è sprovvisto, e non più tardi di un anno fa, in un discorso tenuto alle forze armate sovietiche, il maresciallo Malinovski, dopo aver ricordato che l'Unione Sovietica dispone già di ordigni da 100 MT aveva avvertito che essa non può essere in alcun modo e da nessuno intimidita.

D'altro lato, non si deve dimenticare un'obiezione fondamentale circa l'efficacia, come « deterrent », della teoria della « retaliation » immediata nucleare, e cioè che l'avversario, quando fosse deciso a scatenare la guerra e fosse nello stesso tempo convinto che il difensore impiegherebbe in ogni caso le armi nucleari per cercare di stroncare l'aggressione, non esiterebbe a prendere l'iniziativa della guerra atomica per non perdere gli enormi vantaggi della sorpresa.

Ma ci sono due altre questioni che la nuova teoria francese riporta in discussione. La prima è la proliferazione delle armi atomiche che renderebbe difficile il controllo del loro impiego, col conseguente pericolo rappresentato da tante dita premute su uno stesso grilletto atomico. Dato, però, che queste dita dovrebbero comunque mettersi più o meno d'accordo prima di agire, è evidente che con la « force de frappe » questo pericolo sarebbe ancora più grande poichè si tratterebbe, in questo caso, di un solo dito pronto sul grilletto dell'arma nucleare.

La seconda questione, che è strettamente legata alla prima, è quella del controllo di queste armi nucleari, e gli Stati Uniti vogliono assolutamente evitare di decentrare la responsabilità del loro impiego al comandante supremo della NATO o alle nazioni interessate, allo scopo di impedire che il mondo possa essere trascinato in una disastrosa guerra nucleare dalla iniziativa di qualcuno, e questo concetto è stato chiaramente confermato anche nel programma del partito democratico recentemente approvato per la campagna elettorale del Presidente degli Stati Uniti.

I fautori della « force de frappe » si basano su due considerazioni che essi ritengono fondamentali: la non intercambiabilità della strategia nucleare con quella convenzionale e la convinzione che, con i soli mezzi convenzionali, l'Europa non è difendibile.

Secondo la prima considerazione, le forze armate devono essere pronte o per l'uno o per l'altro tipo di strategia, e la scelta va naturalmente fatta per tempo, molto prima della lotta. Questa considerazione, però, non è molto persuasiva; non si tratta infatti di adottare o l'armamento nucleare o quello convenzionale, poichè le armi atomiche possono essere considerate solo come complementari sul campo di battaglia, nè si può escludere a priori che si debba combattere anche una guerra con i soli mezzi convenzionali. Come è già stato più volte detto in varie riviste, non si può oggi prevedere quale potrà essere la natura di un eventuale conflitto futuro, ed occorre perciò che le G. U. siano in grado di muoversi e di combattere in ambiente atomico e nello stesso tempo di risolvere gli stessi problemi strategici con le sole armi convenzionali, sostituendo, naturalmente, con adeguate concentrazioni di fuoco di queste ultime la concentrazione di potenza delle armi nucleari. Il problema, come è stato altre volte accennato, non è di impossibile realizzazione e richiede unità capaci di diradarsi convenientemente per sopravvivere in ambiente atomico e di concentrarsi poi rapidamente per combattere, sfrut-

tando nel campo tattico la scarsa aderenza e la limitata rapidità di intervento del fuoco nucleare. Questa necessità di diradarsi sul campo di battaglia e di concentrarsi poi rapidamente per combattere, sussiste del resto in ogni tipo di guerra per potersi sottrarre anche agli effetti dei grandi concentramenti di fuoco convenzionale delle battaglie moderne.

Anche la seconda considerazione relativa alla impossibilità di difendere l'Europa con le sole armi convenzionali, per la superiorità schiacciante del blocco orientale, è molto discutibile. L'Europa, infatti, non sarebbe sola e dovrebbe cercare di contenere l'aggressione fino all'intervento di tutta la massiccia potenza americana, nè va trascurata la necessità, da parte degli eserciti invasori, di assicurarsi le retrovie dagli inevitabili moti nazionalisti che un conflitto non mancherebbe di risvegliare in qualcuno degli Stati satelliti.

Fino ad ora i sostenitori della «force de frappe» non hanno portato nuovi argomenti convincenti, nè le discussioni sono riuscite a chiarire il contrasto, e sembra perciò valido ancora oggi il concetto chiaramente espresso nel 1962 dal defunto Presidente Kennedy circa le nuove idee del generale Taylor, e cioè che è necessario poter scegliere come rispondere alle eventuali sfide sovietiche, senza essere forzati verso una soluzione determinata. Occorre, cioè, essere pronti ad una risposta flessibile, vale a dire ad una strategia elastica, perchè il mondo occidentale deve essere in grado di sostenere sia una guerra svolta con l'appoggio delle armi nucleari, sia una guerra condotta con le sole armi convenzionali.

Questo messaggio lasciato dal grande Presidente americano dovrebbe essere una guida per i governi dell'Europa occidentale ed un monito per gli Stati Maggiori, i quali dovrebbero anche tener presente quanto il Presidente Johnson ha detto nel discorso elettorale tenuto il 7 settembre 1964 a New York: «Per 19 anni densi di pericoli nessuna nazione ha scatenato l'atomo contro un'altra. Farlo ora comporterebbe la più grave delle decisioni. Nessun Presidente degli Stati Uniti può devolvere ad altri la responsabilità di una simile decisione».

I SOTTUFFICIALI, OGGI

Gen. di Div. Antonio Severoni

La circolare del Capo di S. M. dell'Esercito n. 2783/022501, del 30 dicembre 1964, fa il punto sui provvedimenti attuati negli ultimi tre anni a favore dei sottufficiali e delinea «un quadro organico delle realizzazioni conseguite e di quelle ancora in corso».

Nelle note che seguono mi propongo di illustrare gli aspetti salienti della soluzione data ad uno dei più complessi e delicati problemi del nostro Esercito e delle prospettive che si aprono per il futuro; prospettive incoraggianti per i giovani che guardano ancora con simpatia alla professione delle armi; di grande rilievo per l'efficienza stessa dei reparti.

LA FUNZIONE DEL SOTTUFFICIALE.

Non a caso la circolare incomincia con il sottolineare l'importanza della funzione del sottufficiale: una funzione «fondamentale anche nel passato, sia in pace, sia in guerra; oggi esaltata».

Un tempo il sottufficiale era l'indispensabile puntello di una struttura rigida. Il nome stesso, «serragente» (dove, per contrazione, «sergente»), ne definiva la funzione che era, in sostanza, quella di un esecutore di ordini particolarmente energico. Egli, non di rado, meritava l'attributo di «ferreo», di «duro» per le sue maniere ruvide ed il suo spirito violentemente dinamico. Che fosse incolto non era una grave lacuna, purchè possedesse doti innate di autorevolezza e di aggressività e la virtù somma dell'esempio. Era lui che doveva mantenere ad ogni costo la coesione materiale e morale delle unità ordinate in formazioni massicce; regolarne la disciplina del fuoco, collettivamente eseguito da catene di tiratori; emergere, quasi a personificare la forza trascinatrice, nelle marce estenuanti e nell'urto decisivo.

La concezione, l'organizzazione e la condotta di qualsiasi azione erano affidate all'ufficiale. L'iniziativa era prerogativa assoluta dell'ufficiale, e di grado per lo più molto elevato.

Oggi le cose sono notevolmente cambiate. Le articolazioni organiche, tattiche e logistiche si sono moltiplicate. Le minori unità hanno acquistato, per effetto delle armi e dei mezzi sempre più vari e perfezionati messi a disposi-

zione dal progresso tecnico - scientifico, nonché dei nuovi procedimenti d'impiego, un'autonomia operativa fino a non molto tempo fa neppure immaginabile. Lo sviluppo assunto da particolari forme di lotta e da speciali tecniche (guerriglia, controguerriglia, guerra elettronica, guerra psicologica, biologica, chimica, ecc.) richiede che l'antico irrinunciabile coraggio personale e l'attitudine a persistere nello sforzo, nei più piccoli comandanti, si sposino a conoscenze sempre più vaste ed approfondite.

In qualsiasi tipo di guerra ipotizzabile, il vasto campo di battaglia vedrà il frantumarsi della lotta in mille episodi, negli ambienti più diversi, spesso di notte. Ne saranno protagonisti « nuclei » di combattenti dotati di armi moderne, bene equipaggiati, ad elevato tenore di preparazione tecnica, in misura di agire con la massima spregiudicatezza e decisione. Spesso su tali nuclei incomberà l'isolamento, la mancanza di contatto con altre unità, l'impossibilità di giovare di un'immediata azione di guida e di controllo del superiore dal quale dipendono o sono stati distaccati.

Solo comandanti energici e capaci, pronti ad agire d'iniziativa ed a cogliere qualsiasi occasione favorevole, potranno avere la meglio sull'avversario e creare le premesse per il successo delle stesse unità di maggiore consistenza. Tali comandanti non potranno essere che sottufficiali bene addestrati e di elevato prestigio (oltre che giovani ufficiali, s'intende).

Se ne deduce che al sottufficiale non è più commessa soltanto una funzione esecutiva e di ordine, che pur li ha resi e li rende tanto benemeriti, ma anche di vero e proprio comando. Essi non sono più soltanto collaboratori e preziosi aiutanti dei loro ufficiali, ma anche i capi riconosciuti e qualificati per il comando di piccole unità aventi una inconfondibile fisionomia organica, tecnica e tattica. Con tali unità essi saranno chiamati a sostenere e risolvere azioni largamente autonome, spesso in condizioni di isolamento, sempre importanti nell'economia generale del combattimento.

Sarebbe imprudente, per non dire peggio, affidare sistematicamente tali azioni a graduati di truppa i quali, per quanto volenterosi, difetterebbero di preparazione e di esperienza in compiti così impegnativi. Che l'esigenza sia profondamente sentita è dimostrato dalla crescente preoccupazione manifestata dai vari comandanti e dagli organi centrali responsabili per l'allarmante situazione di carenza determinatasi in questo dopoguerra. E' fenomeno ben noto quello per cui il numero dei sottufficiali in s.p. preposti all'inquadramento si è andato assottigliando ed i migliori di essi sono stati in gran parte assorbiti dalle pur imprescindibili esigenze di funzionamento degli uffici e dei servizi.

E' perciò con vera soddisfazione che il nostro Stato Maggiore può ora annunciare quanto è stato fatto con strenuo lavoro e perseverante volontà per « accrescere i volumi organici ed incrementare gli arruolamenti dei sottufficiali, elevarne la preparazione tecnico - professionale, migliorarne le condizioni di carriera e di trattamento ».

POTENZIAMENTO NUMERICO.

Il potenziamento numerico che, come si vedrà, è anche qualitativo, trae la sua ragion d'essere dalle innovazioni apportate alle origini stesse del reclutamento.

Le fonti del reclutamento sottufficiali sono note:

— da una parte, quella degli allievi sottufficiali di complemento;

— dall'altra, i volontari a lunga ferma, distinta in allievi sottufficiali ordinari (A.S.O.) ed allievi sottufficiali specializzati (A.S.S.), già chiamati, questi ultimi, « volontari allievi specializzati » (V.A.S.).

Dopo aver constatato il limitato gettito della prima, condizionato dal numero delle domande degli aspiranti ai relativi corsi, e l'inopportunità di esaurirla nel breve ciclo della ferma di leva, si è provveduto a sostituirla con i corsi allievi comandanti di squadra (A.C.S.), ai quali vengono destinati giovani in possesso di un'appropriata preparazione di base scelti nell'intero contingente di leva. E si è stabilito un parallelismo con gli ufficiali di complemento, consentendo il trattenimento in servizio, a domanda, e la possibilità di concorrere al passaggio nel servizio permanente.

La seconda fonte (volontari a lunga ferma), come unica sorgente di sottufficiali in ferma e rafferma destinata ad alimentare il ruolo del servizio permanente senza altri concorsi, si è andata progressivamente inaridendo a causa:

— della aleatorietà della carriera (drastiche selezioni ai successivi traguardi dovute alla sproporzione tra l'aliquota da prendere in esame ed il numero dei posti organicamente disponibili);

— del trattamento economico non soddisfacente, specie se paragonato alle condizioni fatte agli specializzati dalle aziende ed industrie private.

Per sanare una crisi che andava assumendo vaste proporzioni, costituendo pur sempre i volontari a lunga ferma il canale normale di alimentazione dei sottufficiali in s.p., la erogazione della fonte suppletiva degli A.C.S. non poteva essere considerata sufficiente. Ecco perchè le principali realizzazioni riguardano soprattutto i volontari a lunga ferma. Basti citare:

— l'aumento di 3.600 unità per l'organico del « ruolo normale unico » e di 400 unità per il « ruolo speciale mansioni d'ufficio » (R.S.M.U.);

— l'anticipo da 17 a 16 anni dell'età minima per contrarre l'arruolamento;

— la garanzia, per i sergenti non ammessi al s.p., di una « sistemazione definitiva e stabile », di poter rimanere, cioè, in servizio, in qualità di rafferma, sino al 53° anno di età, conseguendo la promozione a sergente

maggiore e maturando il diritto al trattamento previdenziale e pensionistico (una garanzia, questa, che elimina la causa fondamentale dell'esodo massivo al compimento della ferma triennale);

— la possibilità di concorrere alla nomina ad operaio di 1° e 2° categoria negli Stabilimenti Militari (dopo 9 anni di servizio) ed all'impiego civile (dopo 12 anni di servizio);

— l'elevazione da 55 a 56 anni del limite di età per tutti i sottufficiali che cessano dal servizio permanente;

— l'estensione ai marescialli ordinari ed ai marescialli capi della facoltà di chiedere, raggiunti i limiti di età, l'ammissione nel R.S.M.U.

Inoltre, incentivi vari non mancheranno di interessare i giovani aspiranti agli arruolamenti volontari, come: l'anticipo delle promozioni a caporale ed a caporale maggiore (rispettivamente al 4° ed all'8° mese di servizio); la distribuzione di oggetti di vestiario e di capi di corredo in numero largamente sufficiente, particolarmente curati nella foggia e di migliore qualità; lo speciale trattamento mensa durante la permanenza alla Scuola (razione viveri integrata); le facilitazioni di vario genere previste per gli allievi sottufficiali provenienti dai militari alle armi (svincolo dai bandi di concorso normali, computo dell'intero servizio prestato ai fini della decorrenza della ferma triennale e della promozione sino al grado di sergente, ecc.).

Si tratta, in complesso, di provvedimenti di una efficacia e di una portata di vasto respiro. Ne danno conferma i recenti arruolamenti volontari che hanno registrato un incremento superiore al 100%, rispetto al passato.

Nè occorre essere molto ottimisti per prevedere ulteriori aumenti, che daranno modo di perseguire una più accurata scelta e di immettere nella carriera sottufficiali numericamente adeguati alle necessità e culturalmente più qualificati.

I giovani di oggi hanno un senso concreto della vita. Non amano le situazioni precarie. Via via che si renderanno conto delle buone possibilità di sistemazione stabile e decorosa, rinverdiranno la passione per la carriera militare. Un fatto è certo: la ferma triennale non si concluderà, come in passato, con un esodo generale. Specie laddove — si tratti di istituti militari, di corpi o di enti vari — essi abbiano trovato ambienti educativi e di lavoro sani e ben organizzati, comandanti capaci di comprenderli, guidarli, assisterli, istruirli. Lo spirito di corpo, la disciplina rettamente intesa, i primi ambiti traguardi di carriera, l'apprezzamento dei superiori, il cameratismo possono ancora oggi suscitare entusiasmi, far nascere vocazioni. In numerosi contatti, anche recenti, avuti con giovani sergenti delle varie provenienze, non sono stati pochi coloro che hanno manifestato la loro soddisfazione per aver potuto respirare l'aria sana e tonificante dei reparti e che hanno mostrato inclinazione per l'affascinante esperienza del comando di uomini.

SVILUPPI DI CARRIERA.

Prima interessante novità, che risulta essere stata accolta dai migliori sottufficiali in s.p. e dall'intera categoria con un senso di vivo compiacimento, è quella del ritorno alla carriera aperta verso la categoria superiore. I sottufficiali in possesso di determinati requisiti possono infatti conseguire la nomina, previo concorso per titoli ed esami, a sottotenenti nel Ruolo Speciale Unico delle Armi.

Talune categorie di sottufficiali, che, per effetto delle norme preesistenti, avevano subito ritardi di carriera, hanno acquistato la certezza di poter conseguire, se meritevoli, la promozione a maresciallo capo al compimento del 21° anno di servizio.

Il periodo minimo di permanenza nel grado, richiesto ai sergenti rafforzati per concorrere all'ammissione al servizio permanente e conseguire il grado superiore, è stato ridotto da 42 a 30 mesi.

Il ritmo dell'avanzamento con i provvedimenti attuati, diventa più celere e sicuro: maresciallo ordinario, dopo una permanenza complessiva di 11 anni nei gradi di sergente e sergente maggiore; maresciallo capo e maresciallo maggiore, dopo 4 anni di anzianità nei rispettivi gradi inferiori. Con l'arruolamento anticipato a 16 anni, potremo avere marescialli ordinari e capi, rispettivamente di 28 e di 32 anni; sottufficiali arrivati all'apice della carriera, con il grado di maresciallo maggiore, a soli 36 anni! Nè è da escludere, se gli studi in corso daranno i risultati sperati, un ulteriore ringiovanimento nei vari gradi mediante nuove contrazioni del servizio di ferma o di rafferma occorrente per accedere al servizio permanente.

Uno sviluppo di carriera così promettente, ovviamente, è largamente e positivamente influenzato dal già ricordato aumento degli organici dei sottufficiali in s.p. di ben 4000 unità.

Per misurare la strada che si è fatta forse non è inutile accennare alla situazione di « piramide rovesciata » creatasi nel dopoguerra. Situazione che può essere così riassunta: crescente diminuzione di sottufficiali nei gradi inferiori (sergenti e sergenti maggiori) in contrasto con le sempre maggiori esigenze di inquadramento dei reparti; progressiva rarefazione dei marescialli ordinari e capi; per contro, aumento, dei marescialli maggiori (inflazione al vertice). Una specie di mostro costituito da una grossa testa e da un corpo rachitico su piedi di argilla. All'origine del grave fenomeno d'invecchiamento, che ha provocato la quasi totale sparizione dei giovani sottufficiali in s.p. dai reparti (fatta eccezione per gli incarichi contabili ed amministrativi), sta una legge che risale al 1951 (la n. 971). Una legge che fu il risultato di un compromesso fra gli organi governativi impegnati a ridurre i volumi organici (eliminando le eccedenze create prima e dopo il secondo conflitto mondiale) e l'autorità militare che scelse il minor male ripiegando su una soluzione transitoria. La quale offriva sì la possibilità di salvaguardare

i diritti acquisiti dai sottufficiali in s.p., mantenendoli in servizio in soprannumero rispetto agli organici, ma rendeva necessario restringere i rubinetti di alimentazione.

Il fenomeno dell'invecchiamento, a lungo andare, ha avuto ripercussioni poco gradite per gli stessi marescialli anziani, molti dei quali hanno dovuto sopprimere alle deficienze organiche nei gradi minori accollandosi molteplici incarichi e rinunciando, per lo più con apprezzato senso del dovere, a destinazioni ed incombenze più ambite. Talvolta in essi è potuto allignare il dubbio circa la tempestività e l'efficacia delle providenze dell'A.S. e nascere un complesso di abbandono e di sfiducia. Ora sapranno che un problema così arduo e complesso non poteva essere risolto se non dopo lunghi studi, esperienze, discussioni, eliminazione di contrasti, temperando esigenze diverse, prima fra tutte quella imposta dalle strettezze di bilancio.

Si deve riconoscere che i sottufficiali sono pervenuti ad una posizione di stato, giuridica e morale, chiara e ben definita, anche se suscettibile di ulteriori ritocchi. Nuove norme concernenti il trasferimento e l'avvicendamento dei sottufficiali assicurano intanto uniformità d'indirizzo e di trattazione ad un problema che ha sensibili ripercussioni sul complesso dell'organizzazione e sul morale dei singoli interessati. Il periodo minimo, che il sottufficiale deve trascorrere presso l'ente al quale è stato assegnato, è stato fissato in almeno due anni. Sono esclusi favoritismi, giacché vengono accettate e prese in considerazione solo domande inoltrate per il tramite gerarchico. Un piano di avvicendamento su scala nazionale consente di andare incontro a coloro che prestano servizio nelle sedi più disagiate o, comunque, non gradite per particolari esigenze di carattere privato.

FORMAZIONE DEI SOTTUFFICIALI.

A nulla varrebbe il potenziamento numerico dei sottufficiali, felicemente raggiunto, senza un corrispondente affinamento qualitativo imposto dal rilievo che la figura del sottufficiale è venuta acquistando nella moderna organizzazione militare e nella condotta dell'azione.

E' confortante sapere che la formazione e la preparazione del sottufficiale, sia sul piano tecnico, sia su quello professionale, trae sicuro giovamento dai nuovi criteri di valutazione delle prove psico-tecniche, dalla valorizzazione della fonte suppletiva di alimentazione, rappresentata ora dai corsi allievi comandanti di squadra (in grado, come si è detto, di fornire elementi « in possesso di appropriata preparazione di base »), dalla revisione in corso dei programmi e delle tecniche addestrative.

Di particolare importanza la creazione di un istituto unico, avente i caratteri di una vera e propria « Accademia per Sottufficiali ». In esso, come è incisivamente detto nella circolare 2783, « i sottufficiali dell'Esercito ita-

lano riceveranno un'impronta spirituale di carattere e di stile che gioverà non poco ad elevarne il tono ed il rendimento ».

In un ambiente di per se stesso educativo, dotato di installazioni tra le più moderne e funzionali, di tutte le attrezzature e di tutti i mezzi che la moderna tecnica didattica ed addestrativa ha saputo realizzare, la formazione e la preparazione del sottufficiale potranno essere finalmente ispirate « ad unicità di criteri, di programmi e di procedimenti » ed attingere livelli finora sconosciuti alla nostra pur benemerita organizzazione scolastica militare.

A tutti gli allievi sottufficiali da avviare al servizio permanente, siano essi A.S.O. o A.S.S., potrà essere finalmente assicurata una base comune.

Poiché i nostri sottufficiali cercano termini di riferimento nella categoria superiore, è bene aggiungere che il loro ciclo formativo potrebbe essere ormai paragonato a quello degli ufficiali, anche agli effetti della durata. Quattro anni per la formazione di un ufficiale in s.p.; quattro anni per il sottufficiale in s.p. Un ciclo formativo così unificato e semplificato includerà verosimilmente tre fasi successive: la prima, di *addestramento comune*, presso la Scuola Unica (comprendente il programma di cultura generale per gli A.S.S.); la seconda, di *specializzazione*, presso le Scuole d'Arma; la terza, di *tirocinio*, ai reparti. La prima fase dovrebbe concludersi, per i meritevoli, con la promozione a caporal maggiore; la seconda con la promozione a sergente. Al termine del ciclo l'ambito traguardo della promozione a sergente maggiore e del contemporaneo passaggio in s.p.

In base ad una proposta dell'Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria, per gli A.S.O. dovrebbe essere considerato normale l'inserimento nella fase di specializzazione di un corso di aiuto-istruttore di educazione fisica (corso basilico di ardimento compreso) da svolgere presso la Scuola Militare di Educazione Fisica; mentre il corso di ardimento vero e proprio, sempre nella fase specializzazione, dovrebbe essere svolto presso la Scuola di Fanteria a tutti gli A.S.O. di fanteria e cavalleria e ad aliquote delle altre Armi.

TRATTAMENTO ECONOMICO.

Anche in questo importante settore, nonostante le difficoltà incontrate, sono stati raggiunti buoni progressi, mentre sono da sperare, a coronamento degli studi in corso, ulteriori vantaggi.

I sottufficiali, è noto, sono giustamente sensibili al trattamento economico anche per i riflessi di ordine morale che ne conseguono. Essi sono animati dal legittimo desiderio di poter servire con dignità, nel rispetto degli obblighi verso la famiglia e verso se stessi, senza troppo assillanti preoccupazioni per il vivere quotidiano. Con l'allineamento economico rispetto al personale civile e della carriera esecutiva previsto dalla legge 11 giugno 1959

un buon passo avanti è stato compiuto. Il maresciallo maggiore non è più equiparato al primo archivista, ma all'archivista capo; il maresciallo capo si affianca al primo archivista; il maresciallo ordinario, che era assimilato ad un applicato e godeva di un coefficiente di retribuzione inferiore a quello di un capo operaio, si allinea all'archivista; il brigadiere e sergente maggiore all'applicato.

E' il famoso « slittamento » che in qualche modo rimette le cose a posto ed assicura un adeguato coefficiente di retribuzione.

Resta il problema del trattamento dell'aiutante di battaglia rimasto ancorato a quello del maresciallo maggiore, per quanto concerne il coefficiente di retribuzione. Quello dell'aiutante di battaglia è un grado conferito per azioni compiute in guerra a coloro che davano il più ampio affidamento di poter assolvere funzioni di comando devolute al primo gradino della gerarchia degli ufficiali: comando organico di plotone o di reparto equivalente. Un grado quindi che, in tempo di pace deve essere considerato « ad esaurimento », ma che non di meno è all'apice della gerarchia dei sottufficiali. Una proposta di legge, già presentata alla Camera dei Deputati, una volta approvata dai due rami del Parlamento, potrà sanare l'evidente ingiustizia concedendo agli aiutanti di battaglia l'assimilazione giuridica ed economica alla corrispondente qualifica di archivista superiore (coefficiente 325 anziché 271).

Altra proposta di legge, se approvata, eliminerà un'ingiusta differenziazione di trattamento fra personale civile e militare, con particolare riguardo ai sottufficiali. Si tratta della valutazione, ai fini della indennità di buonuscita, dei servizi resi allo Stato anteriormente alla nomina in servizio permanente o continuativo e riconoscibili utili a pensione.

Con il *conglobamento* previsto dalla legge 5 dicembre 1964, n. 1268, l'attuale stipendio dei sottufficiali subirà un aumento del 32% a partire dal 1° gennaio 1965, del 28% a partire dal 1° marzo 1966. Si tratta, è vero, di un importo che sarà detratto dall'assegno personale e dalla indennità militare speciale (voci che verranno soppresse), nonché dall'indennità militare (che subirà una riduzione); ma, per effetto del provvedimento, gli scatti biennali di stipendio incideranno su una base maggiore (di oltre il 60%) e la 13ª mensilità subirà un considerevole aumento.

Per quanto concerne, in particolare, il trattamento di quiescenza, tutti i sottufficiali, che lasciano il servizio al raggiungimento dei limiti di età, potranno beneficiare del diritto alla pensione massima (ragguagliata all'80% delle voci pensionabili). A conglobamento attuato, pensione ed indennità di buonuscita, calcolate sullo stipendio che ne conseguirà, subiranno un apprezzabile incremento.

Detto quanto precede alla luce di un moderato ottimismo, si può anche obiettivamente riconoscere che lo Stato non è mai troppo generoso con i suoi servitori; che i sottufficiali (come gli ufficiali, d'altronde) sono remunerati

in misura nettamente inferiore a quella del personale, di corrispondente qualifica, delle stesse amministrazioni autonome statali; che ogni legge o provvedimento lascia sempre qualche zona d'ombra... Ma ciò non autorizza il pessimismo degli eterni scontenti. I fatti concreti, ampiamente positivi, a favore della categoria sottufficiali esistono; domandano solo di essere conosciuti e considerati in tutta la loro portata. Adeguamenti economici e particolari benefici, come quelli della concessione di alloggi demaniali in più larga misura, sono auspicabili... Ma le difficoltà da superare sono sempre molte e richiedono attese pazienti e fiduciose. Intanto è bello constatare come vi siano famiglie esemplari di sottufficiali, bene ordinate ed assestate, le quali, ad onta delle strettezze economiche, mantengono un tenore di vita decoroso, avviano agli studi i loro figli, molti dei quali si rendono meritevoli di aspirare alle carriere direttive, non ultima quella dell'ufficiale.

CONCLUSIONE.

Spero di aver posto nella sua giusta luce il quadro delle iniziative, dei provvedimenti, dei progressi compiuti sulla via del definitivo assestamento di una benemerita categoria di Quadri.

Ai giovani cittadini pensosi del loro avvenire e non insensibili ai valori spirituali e patriottici che si tramandano e si perpetuano nella vita militare, si offre oggi la possibilità d'intraprendere una carriera non priva di attrattive e di concrete soddisfazioni. Quelle attrattive e soddisfazioni che solo possono derivare dalla conoscenza e dall'impiego di armi, veicoli, strumenti e mezzi vari (che si perfezionano e si rinnovano seguendo la rapida ed appassionante evoluzione tecnica e scientifica), dall'applicazione di incarichi di specializzazione di elevato pregio e soprattutto dall'esercizio, sempre suggestivo, del comando di uomini.

Di fronte alla sempre presente aleatorietà delle attività private, le quali, anche se meglio retribuite, non perseguono certo le alte finalità dell'Esercito, sta dunque la posizione del sottufficiale moderno, che si fonda su di una esistenza dignitosa e sicura confortata da un contenuto etico e morale. E' ovvio però che non si debba pretendere più del giusto e dell'onesto: tanto meno miracoli. Come in tutte le cose di questo mondo, i progressi e i miglioramenti avvengono gradualmente, spesso con inevitabili pause. Ma è doveroso riconoscere che mai come in questi ultimi tempi alle promesse sono seguiti puntualmente i fatti e che ogni traguardo raggiunto è stato considerato un punto di partenza per ulteriori realizzazioni.

RISULTATI DI UNA "E. Q.", A LIVELLO C. A. CON L'APPLICAZIONE DELLA NUOVA DOTTRINA AD UN TERRENO MONTANO DEL TIPO APPENNINICO

Gen. di Div. Oreste Viligiardi

I.

PREMESSA

1. L'Accademia Militare ha svolto, nei mesi di settembre - ottobre 1964, una esercitazione coi quadri « Il C.A. nella manovra di arresto con il procedimento della difesa ancorata », ricca di interesse e di insegnamenti.

L'esercitazione ebbe origine da una modesta attività addestrativa, a fuoco, di plotone.

Si trattava di dare una cornice tattica, alla luce della nuova dottrina, alle esercitazioni a fuoco degli allievi dell'Accademia al termine del 2° anno, nell'Appennino Tosco-Emiliano (poligono di M. Nuda, 3 km a nord della displuviale appenninica e a 5 km a sud-ovest di Pievepelago). Dove si poteva collocare M. Nuda? Quale posto gli competeva nell'area della battaglia delimitata dalla circolare 700? In quale fascia della posizione difensiva? Nella P.R. o nella Zo. Ris. C.A.? E come doveva incavalcarsi la zona di arresto sul sistema appenninico? Tutta a nord della displuviale? Od a cavaliere della displuviale stessa? E quale conveniva che fosse la posizione di contenimento che doveva chiudere la P.R.? La displuviale o più a nord? E le riserve di C.A. dove metterle? A nord della displuviale o nelle conche che ne caratterizzano il versante sud?

Interrogativi ai quali in quel periodo non fu trovata una spiegazione soddisfacente ed il problema venne rinviato ad una apposita esercitazione con i Quadri.

2. Se questa fu l'occasione, lo scopo era evidentemente un altro. Ricevuta alcuni mesi fa la circolare 700, tutti comprendemmo che la pubblicazione significava una innovazione, quasi una rivoluzione dottrinale; che essa costituiva la struttura portante di tutta una nuova dottrina; che da essa dovrà

discendere un quadro completo di tutte le ipotesi di guerra (escluse naturalmente le forme speciali di lotta) in tutti gli ambienti operativi possibili; che urgeva capirla, interpretarla, assimilarla, sia per colmare il vuoto dottrinale esistente, sia per incastonarvi, a suo tempo, le norme pertinenti ai livelli di tutte le unità, dalla divisione al plotone.

Tanto più che non si tratta di una pubblicazione facile. Occorrono meditazione, studio, raffronti, schemi e grafici per acquisirla nella sua intima essenza.

Una esercitazione con i Quadri, riferita ad un caso concreto, era il miglior modo per accelerare il lavoro di indagine e di assimilazione.

II.

L'INQUADRAMENTO DELL'ESERCITAZIONE

1. *Il tema:* « Il C.A. nella battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto con il procedimento della difesa ancorata in ambiente nucleare potenziale, in terreno montano, del tipo appenninico ».

2. *Il terreno:* la zona delimitata dal F. Po a nord e dal F. Arno a sud, comprendente il sistema appenninico in tutta la sua profondità, che va sotto il nome di Appennino Tosco-Emiliano, fra Modena e Lucca.

3. *Gli ammaestramenti* numerosi ed ambiziosi: l'azione di resistenza e di arresto in un settore divisionale, con particolare riguardo:

- all'azione di frenaggio;
- all'azione di resistenza;
- all'azione di arresto;
- all'organizzazione del fuoco, dell'ostacolo, delle trasmissioni.

4. *L'inquadramento operativo:*

a. *Le truppe rosse:* raggiunto il F. Po, ne stanno organizzando il forzamento per proseguire verso Parma-Reggio E. - Bologna, e poi, travalicata la dorsale appenninica, per raggiungere le conche di Pistoia-Firenze e di Lucca-Pisa-Pontedera.

b. *Le truppe azzurre:* affluite da sud, si stanno organizzando a difesa fra il F. Po e il F. Arno.

c. *Potere nucleare:* equivalente;

d. *Aviazione:* prevalente quella rossa nel rapporto di 3 a 1;

e. *Marina:* prevalente quella azzurra nell'alto Tirreno;

f. *Gueriglia:* in corso di organizzazione a favore dei rossi.

5. La situazione particolare azzurra.

Il X C.A., costituito da 2 divisioni di fanteria da montagna (« Toscana » e « Liguria »), da una divisione meccanizzata (« Emilia »), da un complesso adeguato di supporti, ha il compito di sbarrare la *direttrice operativa* Nogara Ponte di Ostiglia - Modena - Passo dell'Abetone - Lucca (la strada del Brennero SS. 12), organizzando una manovra di arresto, con i procedimenti della difesa ancorata, fronte a nord, in una zona di terreno che ha nella valle del Panaro - T. Leo - C/no alle Scale - Fucecchio il limite orientale e l'allineamento Gorgo - Masone - M. Cusna - foce Arno il limite occidentale.

La fascia di terreno comprende abbondantemente, in pianura e nel primo tratto montano, la valle del F. Secchia; sale verso la disliviale, comprendendone il tratto M. Prato - C/no alle Scale; precipita a sud della disliviale stessa a cavaliere delle valli del F. Serchio e del T. Lima verso la Garfagnana e la conca di S. Marcello Pistoiese; risale le pendici sud-orientali delle Alpi Apuane e la catena delle Pizzorne; degrada infine verso la piana (interrotta tuttavia da M. Pisano) di Montecatini - Lucca - Pisa - Fucecchio.

Sul fronte del C.A. opera il rgt. c. « Modena », rinforzato, con il compito di logorare e ritardare l'avversario nella fascia di pianura.

Ad ovest, il raggruppamento « Apuane »; ad est il XV C.A. appartenente alla stessa 5^a Armata azzurra.

Il C.A. ha 15 giorni di tempo più 3 giorni che dovrebbero essere guadagnati dallo scaglionamento di frenaggio; quindi 18 giorni in totale per organizzarsi a difesa.

Il Comando del C.A. era stato molto parco nella diramazione degli ordini, essendosi limitato a:

- articolare il settore difensivo in due settori divisionali, affidando quello *est* (sbarramento della direttrice operativa Modena - Passo dell'Abetone) alla Divisione « Toscana » e quello *ovest* (sbarramento della direttrice Reggio - Montefiorino - Passo delle Radici) alla Divisione « Liguria »;
- esprimere un concetto di gravitazione a favore del settore est;
- tenere in riserva la divisione meccanizzata;
- assegnare alla Z.S. i compiti di frenaggio, di incanalamento verso la zona di Sassuolo, di prima resistenza;
- fissare l'ordinamento delle artiglierie;
- ripartire gli ordigni nucleari;
- fissare compiti ed ordinamento delle unità del genio.

Le incognite da risolvere erano:

- il margine anteriore della zona di arresto (quello posteriore è il F. Arno);

- le posizioni di prima resistenza in Z.S.;
- le posizioni principali della P.R.;
- la posizione di contenimento;
- l'impiego delle riserve di C.A. e divisionali;
- le posizioni ed i procedimenti da attuare ai fini della saldatura con le GG. UU. contermini;
- il limite fra i due settori divisionali;
- compiti, schieramento, osservazione, piano del fuoco dell'artiglieria di C.A. e divisionale;
- compiti, piano d'impiego delle unità del genio;
- compiti, modalità, coordinamento delle azioni in zona di frenaggio ed in zona di sicurezza;
- trasmissioni.

In conclusione occorre:

- completare la soluzione del problema operativo del X C.A.;
- risolvere il problema operativo della Divisione « Toscana ».

III.

LO SVOLGIMENTO DELL'ESERCITAZIONE

1. - L'ESAME SOMMARIO DEGLI ELEMENTI DEL PROBLEMA.

a. La situazione.

1° - Rossa.

GG. UU. elementari da montagna sono segnalate in afflusso verso le zone di Nogara - Legnano - Rovigo.

Forze meccanizzate e corazzate attestate sulla riva sinistra del F. Po premono in corrispondenza di Camatta - Ostiglia - Sermide.

Unità dotate di elevato potere controcarri e con spiccata attitudine alla manovra. La loro efficienza è al 95%.

2° - Azzurra.

Due divisioni di fanteria da montagna ed una divisione meccanizzata e supporti (artiglieria, genio e salmerie).

Lo strumento, a titolo orientativo, è costituito da complessi di forze pari a:

- 18 battaglioni di fanteria;
- 11 battaglioni meccanizzati;

- 8 battaglioni carri;
- 20 gruppi artiglieria da campagna, pesante campale e pesante.

Se si considera lo spazio nel quale questo complesso imponente di mezzi deve agire — striscia di terreno ampia 40 km (lo sviluppo iniziale sul Po è di 56 km) e profonda 160 km (lo sviluppo effettivo è assai maggiore se si pone mente che la SS. 12 da Ostiglia a Pisa si snoda per 217 km) — si può dedurre, in linea orientativa, che le forze, quantitativamente, sono adeguate al compito.

Circa la qualità vi è forse un eccesso di forze meccanizzate e corazzate. Il problema è di utilizzare appropriatamente la massa, ragguardevole, di battaglioni meccanizzati, di battaglioni carri, di gruppi di squadroni.

L'esame del terreno offrirà maggiori indicazioni.

Si può per ora argomentare che:

- l'impiego dei mezzi meccanizzati e corazzati trova gli ambienti più idonei nelle zone di pianura, antistante e retrostante la P.R.;

- le unità meccanizzate dovranno combattere nelle zone montane prevalentemente a piedi lasciando i mezzi in località adatte;

all'interno della P.R. occorrerà:

- individuare attentamente le zone favorevoli ai contrattacchi ed idonee all'impiego delle unità meccanizzate e corazzate;
- individuare, sfruttare, raccordare tutti gli itinerari possibili per il deflusso dei mezzi che agiranno nella Zo. F. e per la condotta di azioni di contrasto dinamico nella P.R.;

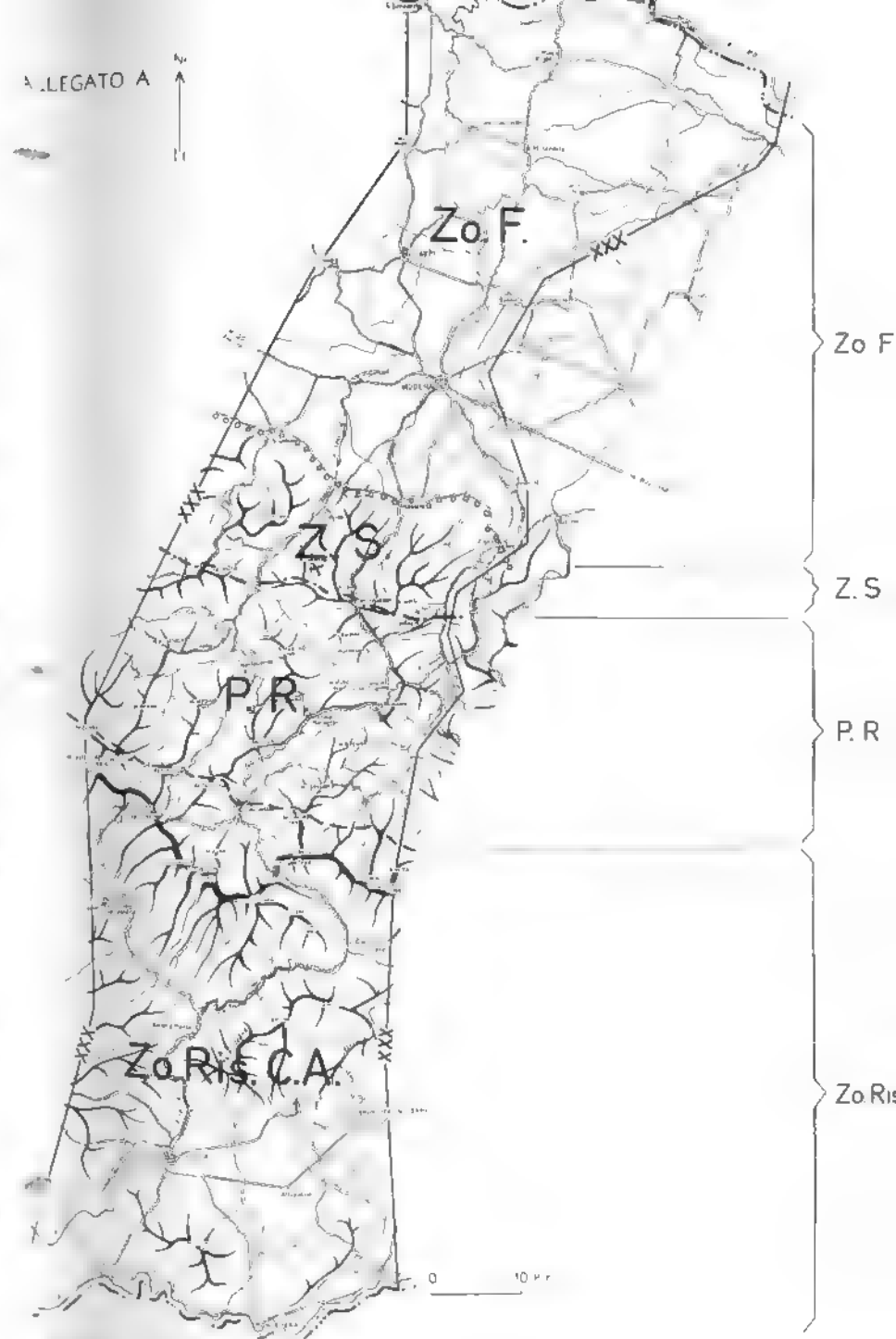
- le forze assegnate sono, in ogni caso, idonee (appiedando gran parte di quelle meccanizzate) al procedimento della difesa ancorata ed hanno quel tanto (esuberante come abbiamo visto) di forze corazzate per le azioni di movimento nelle due zone di pianura ed, eventualmente, per concorrere alla manovra in ritirata che l'Armata dovesse compiere, partendo dal margine anteriore della Zo. Retr. A. e cioè dal F. Arno.

b. Il terreno (allegato A).

Trattandosi di un problema difensivo e per di più di una manovra di arresto con il procedimento della difesa ancorata, il terreno assume importanza determinante.

Come si può schematizzarlo:

1° - una zona di pianura tra il F. Po e le ultime pendici dell'Appennino: ad est il F. Panaro, ad ovest il limite convenzionale, che, partendo da S. Benedetto Po, esclude Reggio Emilia e comprende l'abitato di Scandiano;



2° - una zona di montagna fra le ultime pendici collinari e la displuviale; la valle del Panaro ad est; il contrafforte che costeggia la valle del Secchia ad ovest;

3° - una zona di montagna fra la displuviale appenninica ed una più modesta displuviale — quasi raddoppio della prima — che è formata dai monti delle Pizzorne e che si innesta nella displuviale principale appenninica a Colle Oppio, il punto più depresso della displuviale, la quale, per la caratteristica erosione in testata del F. Reno, giunge non lontano da Pistoia;

4° - una zona di pianura, che corrisponde alla conca di Montecatini (Lucca) - Pontedera, delimitata ad est dal M. Albano e ad ovest dal M. Pisano.

Quattro zone distinte e differenziate, che si succedono nello spazio e che in certo qual modo impongono la soluzione del problema tattico.

La prima zona. Ricca di canalizzazioni e di comunicazioni. Vi si contano:

- sei canali in senso equatoriale;
- quattro canali in senso meridiano.

E' percorsa da una folta rete di comunicazioni:

- otto tratti rotabili in senso equatoriale;
- otto tratti rotabili in senso meridiano.

Due assi meridiani sono le grandi direttrici di avanzata: la rotabile del Brennero (SS. 12); la rotabile di S. Benedetto Po - Carpi - Scandiano.

La zona è solcata dai fiumi Panaro e Secchia che escono dai monti, distanziati di 20 km; si avvicinano a nord di Modena, fino a 4 km; si allargano nuovamente e sboccano nel F. Po, in punti distanti 40 km, assumendo una caratteristica forma a clessidra.

Canalizzazioni e comunicazioni si intersecano, si aggrovigliano, si costeggiano.

Un complesso, non raro a trovarsi nella pianura padana, di ostacoli e di vie di facilitazioni.

E' la zona ideale per l'azione di frenaggio.

La seconda zona. Complesso di contrafforti che si distaccano dalla displuviale nel tratto M. Prato - C/no alle Scale. Se ne contano non meno di sei. Cinque, tre ad ovest e due ad est, hanno un breve sviluppo e si arrestano sul F. Secchia o sul T. Scoltenna. Il sesto — quello di M. Cantiere — sito nel mezzo del settore, si sfrangia in contrafforti minori verso nord, ma continua con la dorsale principale verso est; recinge, come un grande braccio, la conca di Pavullo; si sviluppa, in senso equatoriale, per Serramazzoni, distaccando poi numerosi costoni (6 fra interi e « mozzi ») verso la pianura.

I contrafforti sono come delle grosse nervature tondeggianti sull'alto, con i fianchi talvolta ripidi, che scendono sui fondi valle.

Le comunicazioni, in questo come in altri tratti dell'Appennino, seguono prevalentemente i contrafforti, i quali diventano ambiente di relativa facilitazione, mentre le valli interposte, incassate, talvolta vere forre (come quella di T. Scoltenna e del T. Dragone), sono ambienti di ostacolo, anche se percorse, con opere imponenti, da alcune comunicazioni.

Il contrafforte di M. Cantiere è il « dominatore » dell'ambiente. Si può dire che l'intera zona montana tra il T. Dragone, il F. Secchia, il T. Scoltenna ed il F. Panaro, gli appartiene.

Due tratti caratteristici:

— la barra di Serramazzoni: un vero spalto che si affaccia alla pianura e la domina. Tutte le comunicazioni fra Sassuolo e Vignola risalgono i costoni che da essa hanno origine, la travalicano e si raccolgono nella conca di Pavullo. Naturale via di aggiramento della posizione chiave di Serramazzoni il costone di Coscogno, percorso dalla rotabile asfaltata Vignola - Pavullo;

— la conca di Pavullo: risultato della erosione in testata del T. Rossenna, affluente di destra del F. Secchia, il quale ha dato origine ad un altopiano interno, che degrada verso il F. Secchia e che ha, nella parte orientale, la conca di raccolta di Pavullo.

Ambiente di ostacolo lo spalto di Serramazzoni.

Ambiente di facilitazione l'altopiano di Pavullo.

La zona è abbastanza ricca di comunicazioni. Si contano:

- 18 tratti in senso meridiano;
- 13 tratti in senso equatoriale.

Avvicinandosi alla displuviale, gli assi sono soltanto due: quello della rotabile del Brennero che giunge al Passo dell'Abetone; quello della rotabile di Montefiorino, che giunge al Passo delle Radici. Un solo arroccamento: Pievepelago - Serra di S. Maria - Passo delle Radici.

L'ambiente assume valore crescente di ostacolo mano a mano che si procede verso la displuviale, la quale nel tratto C/no alle Scale - C. dell'Orto, ha caratteristiche quasi alpine, mentre è più agevole in corrispondenza del Passo delle Radici.

E' la zona adatta per l'azione di resistenza ed anche, forse, per l'azione di arresto. Nessun dubbio che deve contenere la P.R.

Il problema di fondo è fin dove spingerla verso l'avanti e fin dove estenderla verso l'indietro: margine anteriore e margine posteriore.

La terza zona. E' un insieme di conche: quella di Bagni di Lucca (confluenza del F. Serchio e del T. Lima) e quella di S. Marcello Pistoiese.

Il fenomeno delle conche o valli interne è caratteristico del versante meridionale dell'Appennino, come il fenomeno dei contrafforti paralleli è caratteristico del versante settentrionale: Casentino - Mugello - Valle del Bisenzio - Conca di S. Marcello Pistoiese - Garfagnana. Ne sono state cause: la spinta tangenziale conseguente allo sprofondamento della Tirrenide e l'erosione delle acque a sud della displuviale.

Queste conche sono delimitate verso sud da un orlo montano che può offrire validi appigli alla difesa. Nel caso in esame le pendici orientali delle Alpi Apuane, la stretta di Borgo a Mozzano, la catena delle Pizzorne, il Colle Oppio, costituiscono un raddoppio (più modesto) della displuviale, sul quale la difesa può irrigidirsi. Le comunicazioni principali corrono nei fondi valle incassati e difficili, agevolmente interrompibili e sono la SS. 12 che segue la valle del Lima e sbocca a Lucca e la SS. 66 che da S. Marcello Pistoiese adduce a Pistoia.

Questo è l'ambiente *del ritardo ed eventualmente dell'arresto* dell'azione nemica.

La quarta zona è la pianura degli insediamenti umani: Lucca, Montecatini, Pontedera, probabili obiettivi dell'armata nemica che opererebbe nel nostro settore.

L'Arno la delimita a sud mentre il M. Pisano ed il M. Albano la delimitano ad ovest e ad est; zona adatta ad aviosbarchi, per conseguire aggiramenti verticali.

E' zona idonea per impedire od almeno *ritardare con la manovra di unità corazzate, lo sbocco in piano delle teste* delle colonne incanalate nelle valli.

c. Il computo del C.A.

Impedire alle forze avversarie di travalicare l'Appennino per sboccare nella valle dell'Arno; logorarlo, arrestarlo, inchiodarlo nella profondità montana.

Tanto più avanti ciò avverrà, tanto meglio sarà.

L'azione di arresto è in questa situazione ed in questo terreno del tutto preminente. Non si può pensare all'annientamento, che competerebbe del resto all'Armata e che dovrebbe essere fatto nella valle dell'Arno.

E' evidente che l'avversario, giungendovi, avrebbe conseguito un grande successo e potrebbe impegnarvi meglio le forze meccanizzate e corazzate nelle quali è superiore.

Sembra quindi che in questo terreno le auree norme della circolare 700:

— alimentare la battaglia in avanti;

— condurre la resistenza come una prolungata azione di arresto e tendere a conservare l'integrità del sistema statico;

— logorare ed arrestare gli sforzi nemici quanto più possibile verso il margine anteriore del sistema statico stesso;

— anticipare l'impiego delle riserve di primo intervento per arrestare sul nascere le penetrazioni e le riserve di C.A. per eliminare le forze riuscite a penetrare, presidiando, a tergo dello schieramento delle GG. UU. elementari, posizioni raccordabili alle difese superstiti, debbano trovare la più completa applicazione.

2. LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA OPERATIVO AL LIVELLO DEL C.A.

a. La posizione di resistenza.

Margine anteriore lungo l'allineamento M. S. Maria - Vallestra - Serramazzoni e margine posteriore sull'allineamento di M. Beccara - M. Roncadello - Alpesigola - Cimone.

La posizione chiave di Serramazzoni deve essere inserita nella P.R., anche se è molto avanzata, perchè domina la pianura sottostante, raccoglie e strozza le comunicazioni che adducono alla conca di Pavullo, consente una difesa economica.

Il margine posteriore della P.R. è adatto come posizione di contenimento, sia perchè è il più economico; sia perchè taglia alla base il rientranza della displuviale, la quale ha andamento sinuoso ed è sottile; sia perchè occorre tenere il M. Cimone il più possibile; sia perchè le riserve di C.A. devono affacciarsi a nord della displuviale ed avere spazio sufficiente per schierarsi.

Posizioni da includere nella P.R.

Le posizioni principali sono:

- Vallestra, Serramazzoni;
- M. della Castagna, Toano, Montefiorino, M. S. Martino, M. Moro, Colle Montese, Montecuccolo;
- M. Penna, M. Modino, M. Mocogno, M. di Penna;
- M. Cantiere, M. Cervarola, M. Emiliano;
- M. Roncadello, Alpesigola, M. Cusna, M. Cimone.

Tre criteri:

— quando si indicano i monti, si intendono anche le pendici che intercettano le vie di comunicazione;

— tutte le volte che possibile occorre realizzare in montagna la occupazione triangolare: due posizioni avanzate (sui contrafforti) una arretrata

(sul nodo orografico sui quali i contrafforti si riuniscono o sul tappo di valle) In tal modo si costruisce un sistema e si agevola la coesione tattica;

— la polarizzazione dell'azione va qui indirizzata allo sbarramento non soltanto di alcuni solchi vallivi, ma, anche e soprattutto, di numerosi contrafforti sui quali le comunicazioni si snodano.

b. *Gli sforzi difensivi e la gravitazione della difesa.*

La circolare 700 prevede:

- la definizione degli sforzi difensivi delle singole GG. UU. elementari
- la differenziazione di settori d'interesse essenziale da altri aventi funzione complementare;
- la gravitazione iniziale effettiva e quella potenziale di fuoco, di forze, di ostacolo.

Gli sforzi difensivi sono due a sbarramento delle direttrici di attacco

- SS. 12;
- rotabile di Villalunga-Montefiorino-Passo delle Radici.

Il primo è affidato alla divisione « Toscana »; il secondo alla divisione « Liguria ».

Settore orientale alla prima e settore occidentale alla seconda.

Il limite naturale fra i due settori non può essere che il contrafforte M. Cantiere-Alpesigola (località alla divisione « Toscana ») che è la dorsale mediana e maestra dell'intero settore di C.A.

Ne consegue che la divisione « Toscana » avrà un settore di 20 km nei confronti di quello della divisione « Liguria », su 16-17 km. In più lo sforzo principale. Il comandante del C.A. realizzerà la gravitazione della difesa non soltanto con il fuoco, con l'ostacolo, con l'orientamento delle riserve specialmente a favore della divisione « Toscana », ma anche con un eventuale rinforzo di unità di fanteria da trarre dalla divisione « Liguria », a favore della divisione « Toscana ».

Spetterà inoltre al comandante della divisione « Toscana » di differenziare i settori dipendenti, perchè è certo che la zona delle pendici estreme del M. Cimone ha un'importanza assai minore, conflueno tutte le vie tattiche sul Cervarola e sul Cimone stesso; mentre l'intero contrafforte del M. Cantiere, essendo il binario di convogliamento dello sforzo offensivo, dovrà ricevere la maggiore condensazione di potenza difensiva (concetto di opporre unitarietà di difesa ad unitarietà di offesa).

c. *La Zo. Ris. C.A. e l'impiego delle riserve di C.A.*

Nessun dubbio sulla profondità della Zo. Ris. C.A.: va dall'allineamento M. Beccara-M. Roncadello-M. Cimone al F. Arno, perchè in essa oc-

corre eventualmente continuare l'azione di arresto con le riserve di C.A., le quali debbono agire, per la loro natura, nelle due zone differenziate già descritte.

Forze: un'intera divisione meccanizzata su due brigate meccanizzate ed una brigata corazzata. Questo complesso di forze dovrebbe assolvere i seguenti compiti:

- alimentare la battaglia in avanti, intervenendo a sostegno delle riserve di primo intervento;
- condurre l'azione di arresto nella profondità montana della Zo. Ris. C.A., dalla posizione di contenimento all'orlo montano che delimita le conche;
- predisporre alla manovra intersettoriale delle riserve, per intervenire a favore del contiguo e più importante settore del F. Reno;
- contrattaccare le forze eventualmente sboccanti nella zona pianeggiante di Lucca-Montecatini-Pontedera.

Il dosamento adeguato delle riserve, la loro più adatta dislocazione, il decentramento e l'accentramento di tutte o di parte di esse, l'impiego di strumenti idonei, sono i problemi da risolvere.

L'alimentazione in avanti della battaglia e la condotta delle azioni di arresto fin nel vivo della P.R. esigono che aliquote delle riserve di C.A. siano proiettate a nord della displuviale e dislocate fra la displuviale stessa e la posizione di contenimento e perciò:

- due btg. meccanizzati fra il Passo delle Radici-M. Roncadello e M. Beccara;
- tre btg. meccanizzati tra il Passo dell'Abetone e S. Anna Pelago-Pievepelago.

La continuazione dell'arresto in profondità e la manovra intersettoriale esigono che una aliquota sia dislocata su un nodo di comunicazioni centrale, dal quale irradiarsi nel settore del X o trasferirsi verso quello, contiguo, del XV C.A. e perciò da battaglioni meccanizzati nella conca di S. Marcello Pistoiese.

Le esigenze del contrattacco in pianura richiedono la costituzione di un complesso di 4-5 btg. carri con unità meccanizzate, orientato ad agire a massa o per aliquote verso la piana a nord di Lucca o verso quella di Montecatini.

Dislocazione nella piana a sud di Altopascio.

Un gruppo da 105 per ciascuna aliquota meccanizzata; gruppi pesanti campali, con l'aliquota corazzata.

d. *L'azione di frenaggio.*

La Zo. F. antistante alla posizione difensiva è idonea ad una azione logorante, ritardatrice, frenante dello scaglione di ricerca e presa di contatto

avversario. La dovizia di ostacoli che intercettano i movimenti « per meridiano » e l'abbondanza delle comunicazioni « per parallelo » consentono la reiterazione di azioni di agguato, di offese sui fianchi, di contrattacchi a breve raggio.

Non solo, ma la convergenza verso uno stretto « collo di bottiglia » (4 km) dei letti arginati dei fiumi Panaro e Secchia; la esistenza di un profondo canale che quasi chiude il « collo di bottiglia »; la scarsità di ponti, sui due fiumi, suggeriscono di tentare una trappola per l'avversario e cioè di incanalare lo sforzo nello spazio che si interpone fra i due fiumi e d'attenderlo, con un profondo campo minato e schieramento di artiglieria e carri, a tergo dell'ostacolo-tappo del collo di bottiglia.

Mentre la resistenza dovrebbe essere più forte ad ovest, dovrebbe essere ammorbidita ed invitante ad est.

Non solo, ma la zona è certamente idonea ad essere almeno in parte allagata.

Si ritiene perciò che con adeguati provvedimenti e rinforzando il rgt. e anche con un btg. carri, si potrebbero guadagnare assai più dei 3 giorni affidati all'azione dello scaglione di presa di contatto e frenaggio.

3. - LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA OPERATIVO AL LIVELLO DIVISIONALE (allegato B)

a. L'organizzazione della P.R.:

1° - L'articolazione è in funzione delle due vie tattiche:

— « ovest »: Serramazzone - Monteforco - Lama Mocogno - M. Cantiere - M. Nuda;

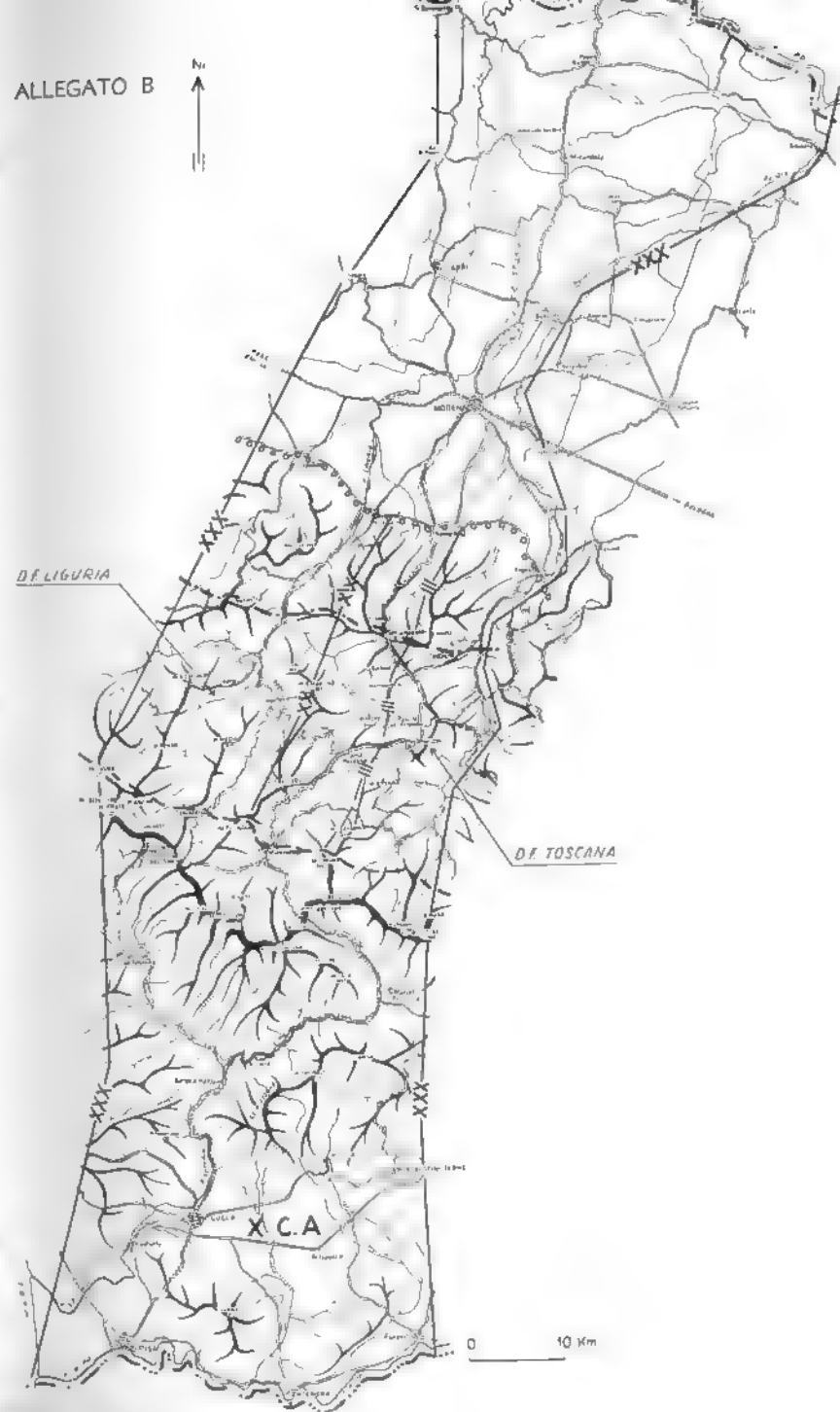
— « est »: Crocetta - Montecuccolo - M. Cervarola - M. Cimone.

La via tattica di più elevato rendimento è quella ovest, di Serramazzone - M. Cantiere servita dalla rotabile SS. 12 e che adduce al Passo dell'Abetone. Quella est, è intercettata dal Cimone e non ha sbocco; è quindi del tutto complementare.

Il settore divisionale si articola perciò in due sottosettori reggimentali (Riolunato e Sestola), che si prolungano per tutta la profondità della P.R., sino alle ultime strutture statiche, per uno sviluppo di 23 km. Dietro le strutture statiche il settore divisionale, a fisionomia unitaria, è affidato alla responsabilità del rgt. corazzato.

2° - Il presidio della P.R. è affidato a 6 gruppi tattici di fanteria che danno vita, nei due settori di rgpt., ad una rete di capisaldi presidati; rete raffittita in profondità con capisaldi predisposti e con campi minati di interdizione.

ALLEGATO B



Alle strutture statiche, secondo la loro positura nella P.R., vengono date le volute funzioni differenziate.

La coesione tattica dell'intero sistema è assicurata da complessi mobili e soprattutto dal fuoco.

3° - L'azione di logoramento e di frenaggio nell'interno della P.R. è affidata a complessi mobili (meccanizzati, carri e controcarri), i quali, oltre a concorrere al mantenimento della coesione tattica del sistema, hanno il compito di condurre azioni di contrasto dinamico (azioni di agguato reiterate in profondità, fuoco a distanza, attivazione di campi minati) specie nella fascia anteriore della P.R. (tra il costone di Serramazzone e la sponda sinistra del T. Scoltenna) per condizionare la progressione avversaria ed imporre un primo e sensibile tasso di logoramento.

4° - L'azione dinamica di contrattacco delle riserve è prevista soprattutto nella conca di Pavullo.

b. *L'impiego delle riserve divisionali.*

1° - In funzione dinamica è ravvisabile soprattutto nella conca di Pavullo per l'eliminazione di penetrazioni profonde ed a seguito o non di esplosione nucleare.

2° - In funzione dinamico-statica e cioè movimento che sbocca nell'occupazione di posizioni predisposte, in tutti gli altri casi.

c. *L'azione in zona di sicurezza.*

La Z.S. è profonda oltre 10 km. Ha il compito di raccogliere lo scaglione di frenaggio, di continuarne l'azione, di irrigidirla su una determinata linea.

Vi agisce il BED, notevolmente rinforzato.

Centro di gravitazione: le due strade contigue SS. 12 e Bellaria. Due distaccamenti con 4 punte ritardatrici, due grossi ed un rincalzo. Non va trascurato l'importantissimo solco del Panaro, ampio e percorso da quella rotabile che incide, iniziando in zona di sicurezza, obliquamente sullo spalto di Serramazzone. Tanto importante da giustificare l'impiego, in esso, di un btg. meccanizzato e magari l'organizzazione di un settore autonomo dipendente direttamente dal comandante della Divisione, venendo il limite di settore tra il X e il XV C.A. a coincidere con il solco vallivo del Panaro.

d. *L'impiego dell'artiglieria.*

Il fuoco di artiglieria trova costante esaltazione nella circolare 700, come elemento essenziale della manovra di arresto.

La circolare suggerisce, per sopperire alle deficienze del materiale in dotazione, di ricorrere frequentemente alla manovra delle traiettorie (e questo è normale) ed alla manovra degli schieramenti (e questo provvedimento, che dovrebbe essere eccezionale, diventa la regola).

Le difficoltà per la manovra degli schieramenti sono, in questo terreno, enormi e si esprimono con:

1° - la limitazione delle zone di schieramento reperibili soltanto sull'alto dei contrafforti e su qualche versante più ampio;

2° - la disponibilità di un unico asse rotabile — la SS. 12 — per i movimenti retrogradi, il quale ha anche un andamento asimmetrico rispetto alla linea mediana del settore, ciò che rende difficile una adeguata ed equilibrata dislocazione delle artiglierie;

3° - le difficoltà per il diradamento, gli accessi, i lavori di interrimento, la copertura quasi ovunque insufficiente.

Se il problema dell'impiego delle unità corazzate e meccanizzate è grave, quello dell'impiego delle artiglierie è gravissimo.

A favore, le ampie possibilità dell'osservazione; la possibilità di tenere sotto il fuoco (con le artiglierie schierate nella conca di Pavullo) le unità nemiche fin dal loro varcare la linea di sicurezza.

Il terreno impone la gravitazione degli schieramenti nel settore occidentale. Sono state previste ben sette zone di schieramento delle artiglierie, sia di C.A., sia divisionali, per agire con la massa del fuoco a favore della Zo. S., dei capisaldi e della posizione di contenimento.

c. *L'impiego del genio.*

I lavori che il genio pionieri e minatori dovrà effettuare sono notevoli: demolizioni (circa una cinquantina di ponti), campi minati, di interdizione e di cortina (circa 42 km), miglioramento e completamento della viabilità (indispensabile la realizzazione di un altro asse rotabile nella conca di Pavullo, costruendo una pista di 6 km per unire La Barbona a Monteleone), lavori per la protezione dei comandi e degli osservatori (particolarmente onerosi per la presenza della roccia, sotto lo strato argilloso), lavori campali per l'approntamento di capisaldi predisposti.

Demolizioni e campi minati antiuomo, i lavori principali da realizzare per rafforzare il terreno, che ha già un buon potere impeditivo.

Allo scopo di salvaguardare il criterio di non « irretire » anche il difensore in un groviglio di ostacoli e di demolizioni, impedendogli i movimenti retrogradi (la difesa è fuoco e manovra), occorre prevedere coagulamenti o isole di ostacoli soltanto laddove si prevedano gli sforzi principali dell'avversario.

Mezzi di collegamento: principale la rete in ponte radio, integrata e completata dalla rete a filo, devolvendo alla rete radio compiti di riserva, tenuta in potenza (salvo la maglia per la aereocooperazione).

Sei le reti da realizzare (a livello del C.A.): operativa, informativa, artiglieria, armi speciali, aereocooperazione, logistica.

Nell'ambito della divisione la rete a filo costituisce l'ossatura del sistema delle trasmissioni, limitandosi la rete in ponte radio a giungere fino al livello reggimentale. Da rilevare che la circolare 700 per la prima volta contiene direttive ed orientamenti, chiari, completi e pratici, sul problema delle trasmissioni a tutti i livelli ed in tutte le situazioni.

La novità inoltre è l'adattamento del sistema di trasmissioni a griglia tipo americano, alle nostre possibilità, ambienti e mezzi. Sistema che consente, nel caso di eliminazione di un comando qualsiasi, il reistradamento del traffico verso altri comandi usando i centri di trasmissione sussidiari. Altra innovazione consiste nell'inserimento e nella sovrapposizione dei sistemi di trasmissione campali-operativi nelle ed alle reti, civili e militari, predisposte fin dal tempo di pace in tutto il territorio nazionale e potenziati in tempo di guerra.

4. - IL PROBLEMA LOGISTICO.

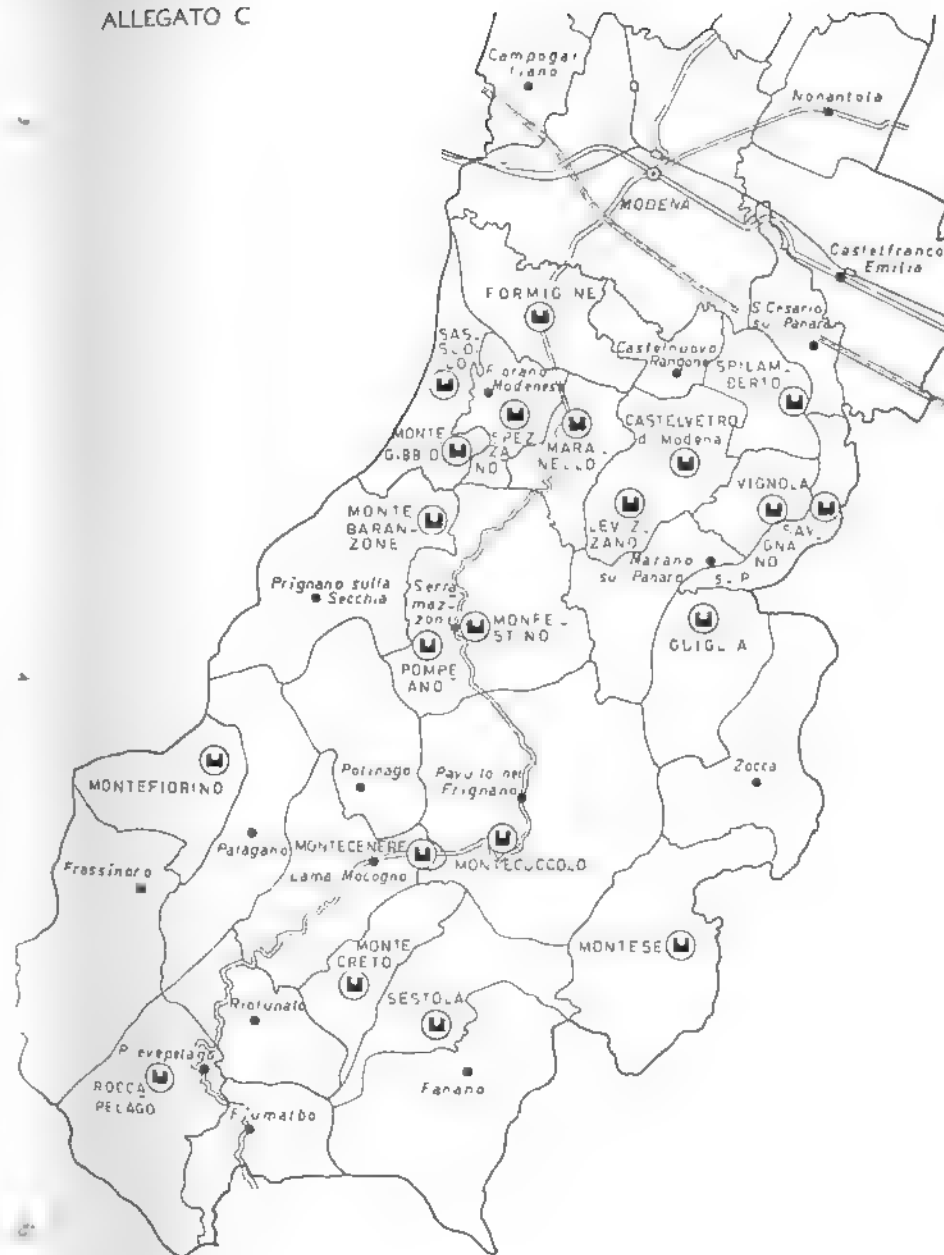
Non lo si è trattato. Si è però palesato in tutta la sua complessità.

Problemi condizionanti: i trasporti e la circolazione dei mezzi. Non soltanto in fase organizzativa, per le migliaia di tonnellate di munizioni, di viveri, di mine, di materiali di rafforzamento da collocare a pie' d'opera ma anche in fase condotta della battaglia per l'incrociarsi del movimento retrogrado delle artiglierie e del movimento in avanti delle riserve e dei rifornimenti per l'alimentazione della battaglia. Tutto lungo due soli assi rotabili.

Problemi di tale rilevanza, da imporre:

- la utilizzazione di tutti gli itinerari esistenti;
- l'allacciamento mediante piste dei tratti rotabili parziali;
- la costruzione di piste lungo i contrafforti, come raddoppi e come itinerari di deviazione in caso di interruzioni degli itinerari principali;
- l'orientamento ad impiegare le riserve, specie di C.A., in funzione di arresto con l'occupazione di determinate posizioni chiave, il che conferma la valutazione operativa.

Valore condizionante del *potere logistico*, di cui è cenno nella circ. 700. Tanto condizionante che l'esercitazione avrebbe dovuto avere un seguito con l'esame e la soluzione del problema logistico, adottando o modificando in conseguenza la soluzione del problema operativo.



CONCLUSIONE

L'esercitazione ha consentito di trarre le seguenti considerazioni conclusive:

1° - possibilità di plasmare, agevolmente, l'area della battaglia prevista dalla 700 all'ambiente considerato: limiti anteriore e posteriore della posizione difensiva coincidenti con i grandi fiumi (Po a nord e Arno a sud) zona di arresto incavalcata sull'intera profondità del sistema appenninico nonostante che i versanti nord e sud siano profondamente differenziati nella struttura oro-idrografica;

2° - piena rispondenza dei principi e dei procedimenti della nuova dottrina alle esigenze della difesa in terreni del tipo appenninico;

3° - opportunità di ricorrere alle esercitazioni con i Quadri, anche nell'ambito delle Scuole, per agevolare la conoscenza e l'assimilazione delle nuove norme dottrinali;

4° - ansia degli ufficiali, specie di minor livello, di conoscere al più presto le norme della dottrina per il quadro divisionale, di rgpt., di gr. 1 a sviluppo della pubblicazione « Impiego delle Grandi Unità complesse », completa, organica, d'avanguardia, ma di non agevole acquisizione per tutti;

5° - idoneità della collettività Ufficiali dell'Accademia Militare a trattare argomenti dottrinali e di impiego, anche ad alto livello, in relazione alla felice circostanza della disponibilità di un nucleo di Ufficiali di S. M. (5 con il Comandante dell'Istituto) e di complessi di Ufficiali appartenenti a tutte le Armi e Servizi che costituiscono le Direzioni delle Istruzioni (Fanteria, Artiglieria, Genio, Mezzi Corazzati, Trasmissioni).

L'esercitazione infine ha posto in rilievo un singolare accostamento fra il passato ed il presente. L'esame del problema operativo ha infatti messo in luce l'importanza determinante di alcune posizioni montane, sulle quali ancora oggi sorgono rocche e castelli, dell'Appennino Modenese (allegato C), quasi a significare che, nonostante l'evoluzione della dottrina, dei mezzi e dei procedimenti, il terreno impone la sua legge e l'arte militare può trovare, ancor'oggi, negli avvenimenti del passato, indicazioni preziose.

LA CRISI ECONOMICA DEL 1929 E LE SUE RIPERCUSSIONI SULLO SCOPPIO DELLA 2ª GUERRA MONDIALE

Ten. Gen. Comm.to Gaetano La Rosa

Chiunque svolga delle indagini sulle cause delle guerre rileverà che esse sono in genere di due specie: alcune, proprie ed esclusive di ciascun conflitto; altre, comuni a pressochè tutti i conflitti.

Rileverà altresì che le prime, per lo più di ordine etico, involgono tante e tali combinazioni diplomatiche da determinare fondamentali spostamenti nei rapporti della politica estera, fino ad avvampare i contrasti tra le parti ed a rendere inevitabili le guerre; che le seconde, legate a tutti quei remoti fattori economici e sociali che d'ordinario contribuiscono a formare la struttura delle società, si traducono, nel volgere del tempo, in necessità di tal concretezza da superare la stessa volontà delle genti che operano nel clima caldo delle guerre.

Rileverà infine che tra i fenomeni economici e quelli politici si stabilisce sempre una stretta interdipendenza, per effetto della quale l'evento bellico viene ad esprimere tutti gli elementi morali e materiali che concorsero a determinarlo.

Dal che si può trarre la deduzione che sono pochi gli eventi umani capaci di sottrarsi alle influenze dell'economia e meno che mai vi si può sottrarre la guerra, che rappresenta la vicenda più pesante della vita dei popoli.

Orbene, la crisi economica del 1929, con le sue ripercussioni sulla crisi politica del 1939, costituisce uno dei più tipici esempi della reciprocità di cause e di effetti tra l'economia e la guerra. Ne son prova il propagarsi della sfavorevole congiuntura dagli Stati Uniti d'America a tutto l'Universo, il rapido diffondersi del conseguente malessere in ogni parte del mondo e più di tutto la repentina scomparsa della prosperità che si era manifestata intorno al 1925 e l'abbandono di quella buona disposizione alla generale pacificazione che nei primi anni del dopoguerra aveva fatto sperare nella ripresa dei traffici e nella normalizzazione delle relazioni internazionali.

A questi fattori, già di per sè notevoli, sono ancora da aggiungere le conseguenze della sommarietà con cui furono condotti i trattati di pace, del-

l'immutabilità conferita alla sistemazione di Versailles e dei compiti affidati alla Lega delle Nazioni. Condizioni tutte nelle quali si indovina la sollecitudine delle democrazie a chiudere in qualunque modo la partita della guerra, a stabilizzare la situazione ed a riprendere « il felice cammino del lavoro e della pace interrotto dall'avventura del 1914 ».

Un assetto, in sostanza, strettamente unilaterale, di colore democratico, che però non teneva conto della inevitabile reazione delle dittature, la quale tendeva invece a riaprire la partita della guerra per correggere i trattati mutare a proprio modo la situazione.

Qui, la frizione tra l'economia e la guerra.

D'ora in avanti infatti la Storia ruoterà attorno a questi motivi centrali, forze occulte proromperanno con estrema violenza ed il malcontento sospingerà a quel susseguirsi di minori crisi politiche che, passando per la Manciuria in Estremo Oriente, per l'Etiopia in Africa, per la guerra civile in Spagna, per l'Anschluss in Austria e per i Sudeti in Cecoslovacchia, andranno inesorabilmente a sboccare nella seconda conflagrazione mondiale.

L'ECONOMIA DEL DOPOGUERRA, FINO ALLA CRISI ECONOMICA DEL 1929

La guerra, tutto sovvertendo e sconvolgendo, aveva significato la violenta rottura della continuità nei rapporti della vita economica mondiale.

Per oltre quattro anni, la produzione ed il commercio erano stati regolati nei paesi belligeranti dalle esigenze del conflitto e nei paesi neutrali dalle anormali condizioni del blocco.

Tutti, vincitori o vinti, dovevano porsi la riconversione dell'economia di guerra in quella di pace, la ricostruzione delle regioni devastate, il ritorno al lavoro delle masse dei combattenti e soprattutto l'adattamento delle proprie economie alla nuova struttura economica mondiale ed alla mutata fisionomia politica dell'Europa, quale era stata sancita dai trattati di pace.

Pauroso lo squilibrio delle bilance dei pagamenti; catastrofica la situazione delle finanze; vuoto completo tra i piani militari ed i disegni politici.

Congiunture tutte dovute affrontare in mezzo agli sconvolgimenti ed alle perduranti ostilità internazionali, protrattesi in alcune regioni oltre il 1918.

I contrasti sorti fra gli stessi alleati al tavolo della pace ed il ritiro degli Stati Uniti d'America nel loro tradizionale isolazionismo finirono col rendere problematica la situazione.

A questo punto — si era intorno al 1925 — insperatamente, cominciò a delinearsi un fatto del tutto impreveduto: quel lento e faticoso lavoro di riassetto che era stato iniziato al termine delle ostilità, mostrò, dopo sei-sette anni di espedienti, di imboccare la strada della generale ripresa. Un fatto che, beneficiando dei numerosi investimenti, degli urgenti lavori di ripristino e della larga protezione accordata alle industrie, aveva dato la

sensazione che ci si avviasse alla normalità, convalidando l'opinione che pace e prosperità marciassero realmente insieme.

Parve infatti che il mondo cominciasse a risolvere i problemi della riconversione, che la struttura politica della nuova Europa andasse consolidandosi, che le riparazioni di guerra potessero stabilizzarsi a giusto livello, che l'economia tendesse ovunque a risollevarsi e, aspetto ancor più sostanziale, che la maggior parte dei paesi si accingesse a riadottare la base aurea nel regolamento dei pagamenti all'estero. Parve cioè che si fosse giunti alla liquidazione delle conseguenze economiche della guerra.

Ma non passò molto — appena 4-5 anni — e la situazione tornò a mutare al peggio per una semplice ragione: che essa non era fondata sullo stabile equilibrio dell'economia e sulla concorde azione di coordinamento internazionale, ma su temporanee contingenze le quali non avevano né la forza, né la capacità, di affrontare il problema generale dell'economia mondiale, sì da evitare che ogni paese, sotto la pressione degli avvenimenti, fosse indotto a compiere azioni che davano l'illusione di un miglioramento, mentre in pratica si risolvevano in un danno per gli altri ed in un aggravamento dell'assetto generale.

In tanto sconvolgimento, sole risorse disponibili, dopo il dissolversi della cooperazione interalleata che si era andata formando dietro i campi di battaglia, le istituzioni internazionali create dai trattati di pace e cioè la Lega delle Nazioni e l'Organizzazione internazionale del lavoro; risorse tuttavia di scarsa consistenza, perché tali istituzioni erano state investite di poteri assolutamente inadeguati a trattare qualsiasi serio problema economico, meno che mai quello del coordinamento internazionale delle economie del dopoguerra. Né si poteva fare affidamento sul Consiglio Supremo Interalleato, perché già troppo preso dagli obiettivi immediati della chiusura delle ostilità e già troppo diviso sulle questioni militari per potersi assumere anche il fardello di quelle economiche.

Come se tutto questo non bastasse, nell'ottobre del 1929, alla Borsa di New York si registrò il più colossale *crack* che memoria d'uomo ricordi: un drammatico episodio, dovuto all'orgia delle speculazioni ed all'euforia dei facili crediti, che rivelò subito un'eccezionale e preoccupante portata.

Occorse quindi affrontarlo con immediatezza e decisione e così emerse che, sotto la schiuma degli affari di Borsa, erano state all'opera forze che, molto prima del disastro, avevano preparato la depressione dell'economia, per cui la crisi apparve come la naturale conclusione di quanto era avvenuto prima ed il punto di partenza di quanto sarebbe avvenuto dopo. Infatti, al *crack* seguì la recessione, dispiegatasi poi ovunque fin verso il 1934.

Le cause della recessione erano e sono tutt'altro che certe, non bastando la biblica legge della compensazione, secondo la quale, la prosperità, dopo un certo tempo, decade per far posto alla depressione, e questa, a sua volta, dopo altro tempo, si corregge e così via; oggi, la recessione la si può indivi-

duare più nella condotta politica, morale e sociale dei vari paesi coinvolti nella contingenza che non nel dommatismo dei trattati. E che questo sia l'orientamento giusto, lo può dimostrare da solo il prodigioso fenomeno del riarmo tedesco che, ad onta dei suoi spiccati caratteri e dei molti studi, si sottrae ad ogni tentativo di sistemazione teorica. Nè si può seguire altro criterio, dato che l'economia, a differenza della finanza, non concede svolte decisive, essendo i suoi avvenimenti quasi sempre sfumati, come sono pronte ed esemplari le sue lezioni. Se si vogliono quindi cogliere le influenze della crisi economica sui fatti in esame, non c'è che da rendersi conto della sua natura, della sua portata e delle sue ripercussioni sulle vicende successive e trarne le conclusioni.

NATURA E PORTATA DELLA CRISI ECONOMICA MONDIALE

Alla radice della crisi erano stati molti fattori, ma essenzialmente questi:

— la sovrapproduzione agricola mondiale, con l'ausilio di una tecnica molto avanzata e con lo stimolo di una domanda sempre crescente dovuta alle esigenze della guerra, era andata a tal grado di potenzialità da superare considerevolmente le occorrenze del tempo di pace; dal che derivò un imponente accumulo di scorte invendute ed un continuo rinvio di prezzi che appesantirono oltre ogni misura tutti i mercati dei prodotti agricoli;

— la guerra, con i suoi enormi consumi, non solo aveva spinto al massimo la potenzialità industriale dei paesi di vecchia tradizione, ma aveva anche promosso il sorgere di industrie parallele nei paesi d'oltremare produttori di materie prime; dal che derivò anche qui un'eccedenza d'impianti, di scorte e di produzioni senza possibilità di lavoro e di collocamento, provocando ingorghi ed arresti con formidabile immobilizzo di capitali, disoccupazione e conseguenti forme di esasperato protezionismo;

— la rottura di un unico libero mercato mondiale in tanti piccoli mercati nazionali, con obiettivi, mezzi e procedimenti autarchici, aveva portato allo squilibrio dell'intera economia mondiale;

— i debiti e le riparazioni di guerra, l'alienazione degli investimenti di capitali all'estero, i dissesti finanziari e lo squilibrio nelle bilance dei pagamenti avevano colpito il commercio estero a tal punto da ridurne del 65% il valore di anteguerra.

In dipendenza di questi fattori, ogni paese aveva dovuto affrontare una doppia crisi: quella generale, imposta dall'eccesso di produzione e dal disordine economico mondiale; quella propria, derivata dai caratteri della rispettiva economia e dalla situazione ereditata dalla guerra. Comune a tutti la tendenza a risolvere i problemi economici con la dilatazione delle esporta-

zioni, con la riduzione delle importazioni, col deferimento della direzione dell'economia allo Stato e con l'autarchia. Nessuno che non avesse danni al suo passivo; più di tutti però ne avevano avuto gli Stati Uniti d'America che erano divenuti i principali fornitori di materie prime e di capitali; la Gran Bretagna che, per effetto dello sviluppo industriale dei suoi principali mercati, aveva visto il rapido declino delle sue esportazioni; la Germania che, battuta sui campi di battaglia e privata di una parte considerevole delle sue risorse, aveva dovuto assumere il carico di colossali riparazioni.

Pressochè assenti in questa contingenza la Russia che andava conducendo una rivoluzione contro l'intero sistema politico, economico e sociale, ed il Giappone, al quale i successi degli ultimi cinquant'anni imponevano prudenza, quantunque si sentisse obbligato dalla rivalità con gli anglosassoni a prender posizione contro di essi alla prima occasione propizia.

LE RIPERCUSSIONI DELLA CRISI ECONOMICA SULLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

C'era dell'ostinazione nel continuare a credere che il periodo anteriore alla prima guerra mondiale fosse stato talmente costruttivo da avere assicurato all'Europa quell'ideale equilibrio economico che si amava identificare col benessere e con la sicurezza. Un'ostinazione che costò molto cara perchè impedì di comprendere che già allora economie giovani come quelle della Germania, dell'Italia, del Giappone e degli Stati Uniti d'America si scontravano con le vecchie in incipiente decadenza come quelle dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria, dell'Impero Ottomano e della Cina; già allora fermentava l'emancipazione economica dell'Australia, del Sud-America e di parte dell'Asia e dell'Africa; già allora lo Stato cominciava ovunque ad allargare la sfera delle sue attribuzioni e ad ingerirsi negli affari economici; già allora l'evoluzione andava travolgendo istituzioni ritenute intramontabili; e si potrebbe continuare a lungo, ma il poco che se n'è detto basta a provare, contrariamente a quanto si credeva, che le basi sulle quali poggiava la pace erano tutt'altro che solide.

Vero dunque che l'Ottocento era stato dei più ricchi di stabilità e di pace, ma vero altresì che, sotto la sua maschera, si celavano forze che poi portarono al suo completo annientamento.

Vittime di questa ostinazione un po' tutti i paesi dell'Occidente, ma principalmente l'Inghilterra e la Francia che, stanche del conflitto, gettate le armi e tese al passato, pareva avessero rinunciato ad ogni ambizione per l'avvenire.

Per venti anni, questo modo di vedere, privo di fantasia, costituì l'atteggiamento caratteristico delle potenze «soddisfatte», mentre assai diverso fu l'atteggiamento delle potenze insoddisfatte, le quali assunsero una posizione rivoluzionaria di rinuncia e di sfida al passato in nome di nuove

ideologie, col proposito di scaricare in una seconda guerra i pretesi bisogni misconosciuti.

Alle prime sfuggiva quello che le seconde avevano già acquisito e cioè che le grandi convulsioni del mondo erano al tempo stesso guerre e rivoluzioni e che guerre integrali e mondiali, a differenza delle locali e limitate che non lasciano strascichi, hanno la forza di spezzare la struttura degli Stati e di gettare le basi di nuovi sistemi, portando a subitanea maturità nuove energie fino ad allora raffrenate.

Da questo diverso ordine di idee non poteva scaturire che un diverso ordine di fatti, il quale si concretò nel « conservatorismo » delle une e nella radicale « evoluzione » delle altre, con accentuati riflessi sulla preparazione alla guerra. Per parte dei « soddisfatti »: immutabilità della situazione creata dai trattati, con a guardia la Lega delle Nazioni; gioco e somma delle alleanze militari, per far massa contro l'eventuale nemico; lunga guerra di usura, a mezzo del blocco; « linea Maginot », per condurre guerra difensiva, senza sangue; libera economia in libero mercato. Per parte degli « insoddisfatti »: attacco a fondo ai trattati ed ai relativi istituti, riarmo senza limiti, totale mobilitazione occulta delle Forze Armate, corta guerra d'urto con azioni fulminee, capaci di piegare l'avversario prima di riaversi dalla sorpresa, economia autarchica per parare gli effetti del blocco.

Il « conservatorismo » non teneva conto che il progresso è interamente opera di quanti sono scontenti e che una cosa che la guerra non fa mai è il mantenimento dello stato precedente alla guerra stessa; il « rivoluzionismo » invece ebbe chiaro il concetto che in tanto esso avrebbe potuto realizzare un rinnovamento, in quanto avrebbe dovuto demolire le tre idee dominanti nel XIX secolo e cioè la democrazia liberale, il principio di autodeterminazione dei popoli e l'economia del « laissez faire »; ciò che in effetti intraprese e fece.

Ma, indipendentemente dall'opinione che ciascuna delle due coalizioni si era formata sull'eredità della guerra, stavano alcuni fatti ammonitori, dalla cui valutazione scaturirono poi le sorti dei contendenti; il peso rilevante di questi fatti impone di farne un cenno:

1° - la guerra mondiale era stata bensì originata da cause diverse, ma prevalenti erano state le economiche;

2° - la pace aveva definito la partita delle armi, ma non quella economico-sociale che, rimasta aperta, continuò ad esercitare la sua pressione sullo spirito e sulla condotta degli uomini;

3° - la moltiplicazione delle frontiere ed il dilagare dei nazionalismi avevano aumentato a tal punto la distanza fra i paesi, che questi si trovarono ad operare in sfere diverse e divergenti;

4° - il mancato reinserimento dei vinti e dei paesi di nuova costituzione nel sistema economico-liberale aveva indotto gli « insoddisfatti » a

chiudersi nelle loro economie e quindi aveva reso impossibile quel ritorno al passato cui aspiravano i « soddisfatti »;

5° - i protezionismi, gli scambi bilaterali, i contingentamenti e tutte le altre misure adottate dagli « insoddisfatti » per la disciplina del loro commercio, avevano portato al loro distacco politico ed alla scelta di posizioni che erano in completa dissonanza col regime posto dai trattati e dalla Lega;

6° - i turbamenti monetari, creditizi, organizzativi e funzionali, generati dall'opposta azione in politica ed in economia, acuirono le cause che avevano provocato la prima guerra mondiale e predisposero le nuove per la seconda.

La crisi economica, in sostanza, inasprì i lati più salienti di questi fatti; la sua azione depressiva turbò profondamente le relazioni internazionali; il suo decorso, troppo lungo, si protrasse fino al 1934, quando tre grandi paesi — la Germania, l'Italia ed il Giappone — volgevano già ogni loro attività verso la guerra.

LA REAZIONE DEGLI STATI ALLA CRISI ECONOMICA.

La crisi sopraggiunse quando si era ovunque affermata una maggiore interdipendenza fra le economie dei vari paesi, quando la divisione politica degli Stati appariva più distaccata e quando l'istanza di un maggior benessere in favore delle classi sociali determinava una crescente tensione fra capitale e lavoro in seno a tutte le compagini nazionali.

In cosiffatto mondo, colto in movimento di rapida evoluzione, la crisi economica provocò disagi e angustie, seminando dappertutto panico e sfiducia.

Le ideologie totalitarie ne approfittarono subito per accentuare da una parte la loro ostilità contro gli USA, la Gran Bretagna e le nazioni dell'Europa occidentale e per assumere dall'altra l'impegno di proteggere i popoli dalle nuove vicissitudini economiche: un'occasione questa, molto propizia per agitare l'urgenza dell'espansione territoriale e per propugnare la riforma degli ordinamenti sociali dei popoli vinti e di quelli meno favoriti in fatto di materie prime e di mandati coloniali.

E' da notare che alcune di queste tendenze novatrici, quali la maggiore sicurezza economico-sociale e la tutela dalle conseguenze della crisi, furono assunte dalle stesse democrazie, talchè le tesi totalitarie ne furono rinvigorite; da notare altresì che, a causa dell'interdipendenza dei problemi economici con quelli politici, i conflitti delle ideologie e degli interessi, pur continuando a seguire i confini nazionali, trascesero le frontiere politiche e si propagarono ovunque, rivelandosi come espressione di uno stesso processo evolutivo, cosicchè, ad un certo momento, non fu più possibile definire con

precisione gli elementi in gioco e far distinzione fra cause ed effetti di guerra, di trattati, di confini, di Lega, di crisi economica, ecc.

Quindi, per conoscere la reazione degli Stati alla crisi economica, non c'è che un metodo; quello di coglierla attraverso l'analisi della loro politica interna ed estera, limitando l'indagine ai soli paesi che svolsero un ruolo rilevante nella vita internazionale e precisamente ai seguenti:

Giappone.

Primo fra tutti il Giappone, ricco di natalità, ma povero di materie prime. Sola sua risorsa notevole, quella della seta, che però non era adatta e sufficiente al suo disegno volto a conquistare i mercati dell'Asia e dell'Estremo Oriente.

Il primo conflitto mondiale e l'eredità delle controversie lasciate dalla pace gli fornirono buone occasioni di espansione. Infatti, già nel primo anno di guerra, si impadronì delle concessioni tedesche in Cina e delle isole tedesche del Pacifico, le Marshall e le Caroline; più avanti costrinse Pechino ad un ampio controllo sulla Cina Settentrionale e sulla Manciuria Meridionale; deciso poi a colmare il « vuoto di potenza » in Cina, alla Conferenza di Washington del 1921 chiese ed ottenne che la sua flotta fosse commisurata al 60% delle forze navali inglesi ed americane.

La sua fu una marcia serrata, tanto da aver fatto dire alla critica storica che la rapida ascesa del Giappone a grande potenza in Estremo Oriente fu la maggiore conseguenza del conflitto.

La crisi economica del 1929 inferse sì dei formidabili colpi alla sua economia per avere decurtato le sue esportazioni di seta da 2200 milioni di yen a 1200 milioni, ma non interruppe la sua marcia, perchè gli esponenti dell'imperialismo e del militarismo nipponico trassero motivo dalla bassa congiuntura per mettere a fuoco la conquista di quei territori ricchi di materie prime che dovevano favorire lo sviluppo delle sue industrie.

Fu allora che, venuta meno l'influenza della Russia impegnata nei suoi « piani quinquennali », distratta l'attenzione dell'Inghilterra e dell'America dagli accordi navali di Washington, debole e disorganizzata la Cina, il Giappone intraprese la campagna del 1931 che lo portò all'occupazione di tutta la Manciuria e di Shanghai ed all'invasione di buona parte della Cina settentrionale.

Dopo questa impresa, tutto il mondo attese alla prova la Lega delle Nazioni in una occasione che era davvero propizia per dimostrare la ragion d'essere della sua istituzione e per affermare il « principio della difesa collettiva ».

La Lega si mosse e se ne ebbe dapprima un appello al Giappone perchè ritirasse le sue truppe di occupazione e poi l'invio di una Commissione perchè esaminasse in posto la situazione e proponesse misure idonee a risolvere la vertenza: l'uno e l'altro provvedimento rimasero senza effetto perchè nes-

suno degli Stati aderenti alla Lega ritenne di dovere intervenire in aiuto della Cina.

Ovvio il risultato: il Giappone rimase e si consolidò nelle posizioni conquistate. La Lega mostrò la sua incapacità di reprimere l'aggressione, il principio della « sicurezza collettiva » fallì in pieno, il varco al ripetersi di nuove violazioni rimase aperto, il prestigio dell'istituzione andò in fumo.

Si può quindi affermare che le ripercussioni della crisi economica qui furono di estrema gravità, non tanto per il dissesto derivato al bilancio del Giappone dal tracollo delle sue esportazioni, quanto per aver dato il via alle iniziative belliche, le quali misero in luce l'inefficienza dei sistemi delle democrazie di fronte all'intraprendenza delle dittature.

Italia.

E' il paese che ritenendosi sacrificato per non aver tratto dalla vittoria profitto adeguato al suo contributo, seguì la via delle dittature; paese quindi che sentiva di doversi espandere per dare respiro al suo slancio vitale; pur esso forte di numero, ma povero di materie prime, afflitto dalla disoccupazione.

Sotto la pressione di queste esigenze, il fascismo si affermò con grande vigore e si accinse ad una grande politica estera in tre direzioni: nell'Europa danubiana, dove intendeva impedire la rinascita di un grande Stato e contenere l'espansionismo germanico; nel Mediterraneo, dove si proponeva di legittimare il concetto di « Mare nostrum », senza tuttavia urtare gli interessi inglesi; in Africa, dove contava di prendere particolari iniziative a compenso delle sue scarse acquisizioni coloniali.

Questa politica seguiva già il suo corso quando intervenne la crisi economica.

L'effetto immediato fu quello di pungolare i piani del fascismo, di intensificare l'autarchia, di esasperare il nazionalismo politico ed economico, di giunger al più presto all'autonomia economica per acquistare il massimo di autonomia politica.

E' obbligo di obiettività riconoscere che il governo italiano, prima di affrontare il problema coloniale, pose la necessità della revisione pacifica dei trattati; per il che promosse il « Patto a Quattro » e suggerì che se ne desse mandato, secondo preventivi accordi, ad un direttorio europeo, costituito da Inghilterra, Francia, Germania ed Italia. Purtroppo, il « Patto » scalzava i poteri della Lega e quindi non fu difficile farlo abortire nelle spire dei principi democratici che riservavano alla Lega la tutela degli Stati aderenti e la responsabilità delle grandi decisioni.

Una falsa ideologia questa che non era valsa a salvare il prestigio della Lega in occasione delle operazioni giapponesi in Cina e che non sarebbe valsa a salvarlo in futuro, giacchè le iniziative si sarebbero certamente ripetute.

D'altra parte, scartata la revisione pacifica e ferme le necessità poste, come evitare il ricorso ai metodi di forza?

Ne seguì, logico corollario, l'accelerazione dei programmi di armamento e l'approntamento dei piani di espansione, in testa ai quali stava l'occupazione dell'Etiopia, nel divisamento di incamerare l'Africa Orientale con a nord l'Eritrea ed a sud la Somalia.

Il progetto, messo a punto, fu temporaneamente accantonato, perché occorreva prima riconquistare la Libia, porre guarnigioni nei sultanati indigeni della Somalia, ottenere l'Oltregiuba dall'Inghilterra e costruire la strada « porto di Assab - frontiera etiopica ».

Infatti, definite queste partite, l'Italia riprese il progetto e lo impostò in questi termini: in tanto i mandati sull'Eritrea e sulla Somalia potevano assumere un valore pratico, in quanto dovevano addurre all'espansione verso l'interno e cioè verso l'Etiopia.

Con questa impostazione il progetto fu attuato nel 1935 e l'Italia ebbe partita vinta, anche se la Lega vi si oppose con le « sanzioni ».

Più tardi, con eguali intendimenti, seguì l'occupazione dell'Albania.

Anche qui la crisi non servì ad altro che ad intensificare le iniziative belliche a fini di espansione territoriale ed a determinare il progressivo distacco dei vari paesi dal circuito economico internazionale a causa dell'autarchia.

Germania.

La Germania, sconfitta, dovette sopportare il triplice peso della guerra perduta, della diminuita ricchezza per la sottrazione di territori attribuiti ad altri Stati e delle riparazioni. Tre pesi di eccezionale gravità che esercitarono la più disastrosa ripercussione sulla sua capacità di resistenza, ma che tuttavia furono assunti con larghe riserve mentali.

Nulla da fare per i primi due fin quando non sarebbe mutata la situazione sancita dai trattati; molto invece da manovrare per il terzo, giacché l'enorme entità del carico ne avrebbe reso impossibile il pagamento.

Volume delle riparazioni: una quota annuale di 1.200.000.000 di sterline, pari agli interessi del costo della guerra condotta dagli alleati; su questa base i tedeschi avrebbero dovuto pagare, entro una generazione, 40 miliardi di sterline.

Uno sproposito!

Era fatale quindi che la storia delle riparazioni divenisse la storia della preparazione germanica alla seconda guerra mondiale; qualche cenno è pertanto utile per comprenderne più l'etica che non gli svolgimenti.

Alla prima determinazione delle riparazioni risale la responsabilità della catastrofe inflazionistica germanica del 1922-23.

All'occupazione della Ruhr, quale misura punitiva per il mancato pagamento delle riparazioni, seguì la completa anemizzazione di tutta la sua economia.

Al tentativo di movimenti separatisti in Renania per farvi sorgere uno Stato indipendente onde rendere più docile la Germania nell'accettazione delle condizioni poste, corrisponde un infrangibile patriottismo e la precisa ripulsa ad assumere la tragica contabilità.

Alla riduzione delle riparazioni, quale fu elaborata dal piano Dawes nel 1924, fu controfferto un pagamento in merci di sua produzione; ciò che fu respinto perché avrebbe finito col potenziare il congegno economico germanico e recare disoccupazione, crollo di prezzi e spietata concorrenza nei paesi creditori.

Al poco pagato in conto riparazioni, la Germania fece fronte con i crediti accordati dagli stessi paesi creditori; con tali crediti, in oro, facili e ripetuti, essa rinnovò i suoi impianti, razionalizzò le industrie, assestò la bilancia dei pagamenti ed andò incontro ad un periodo di prosperità che le permise di prendere respiro. In sintesi, essa pagò i debiti con l'oro dei suoi stessi creditori.

Tutto andava per il meglio, quando affiorò la crisi economica, la quale arrestò di colpo l'afflusso dei capitali dall'estero e segnò il tracollo della produzione: 6-7 milioni di disoccupati ne furono la più grave conseguenza.

Il dissesto finanziario, il caos economico, la disoccupazione e la miseria non potevano avere altro effetto che quello di portare il paese sull'orlo dell'abisso.

Atterrati dalla prospettiva di una rivoluzione ad opera delle sinistre, i grandi interessi industriali germanici finanziarono i pubblici poteri ed aiutarono il nazismo a scalare il potere.

Prima ancora che la crisi fosse superata, nel 1933, Hitler era già a capo della Germania.

Assunta la responsabilità del governo, i nazisti furono i soli a conseguire una completa ripresa economica mediante l'integrale impiego delle proprie risorse e l'adozione di una politica monetaria espansionistica: tutto fu destinato agli armamenti, poco o nulla al benessere sociale.

Nel 1938 il regime nazista poteva vantare un considerevole successo: la scomparsa della disoccupazione, l'aumento della produzione ed un alto grado di potenziale bellico. Questo in politica interna.

In politica estera, il riarmo, la rimilitarizzazione della Renania, il ritorno della Saar, l'incameramento dell'Austria, la liquidazione della Cecoslovacchia, ebbero un effetto decisivo: la formazione di un Grande Reich di 80 milioni di unità, l'acquisizione di zone industriali di essenziale importanza per l'industria pesante e, quel che più conta, un alto prestigio in Europa e nel mondo.

E' sbalorditivo, ma è anche una realtà: più si andava avanti con la crisi, più essa si traduceva in nuove iniziative belliche, nello smantellamento del sistema di alleanze promosso dai vincitori e nel rovesciamento della situazione creata dai trattati.

Francia.

La Francia fu l'ultimo paese a risentire gli effetti della crisi economica e fu quello che ne risentì meno di tutti.

Nel 1930, mentre i flussi economici andavano dovunque declinando, la Francia invece beneficiava di una prosperità che le permise di provvedere alla ricostruzione delle regioni devastate, di rinnovare ed ampliare gli impianti industriali e di eliminare la disoccupazione.

Soltanto nel 1931, la contrazione del commercio estero, la svalutazione della sterlina e del dollaro e la politica deflazionistica adottata all'interno, le fecero avvertire sintomi di depressione, senza tuttavia limitare la sua libertà di azione.

In sostanza, per la Francia, il problema economico non costituì una preoccupazione; preoccupante fu invece la posizione da assumere nei confronti della Germania che, ad onta della crisi economica, alimentava chiari disegni di rivincita e minacciava la pace in Europa. Una preoccupazione, questa che dominerà a lungo la sua politica estera. Contro la minaccia germanica non c'era che una misura: una rete di alleanze che contrapponesse forza a forza ed una efficiente organizzazione militare, capace di assicurare la superiorità bellica.

Costose e scarsamente redditizie le vie seguite per addivenirvi.

Si progettò un riavvicinamento con la Germania, accettando il principio della sua espansione in Europa, con esclusione dell'Occidente del continente dell'Alsazia e della Lorena. Se ne parlò, ma non se ne fece nulla.

Si organizzò in funzione antigermanica la « Piccola Intesa » che riuniva le forze dei paesi sorti dal crollo delle potenze centrali, per fronteggiare in casi di emergenza il primo urto germanico e dar tempo alla Francia di prender posizione, ma fu questo un passo inutile perchè quei paesi, privi di potere economico e militare ed impariti dalla potenza germanica, non erano in grado di assolvere il mandato loro affidato.

Si cercò la cooperazione dell'Inghilterra, la si ottenne, ma non si ravvisò l'opportunità di una politica militare molto spinta, per non allarmare l'opinione pubblica britannica, portata più alla prudenza che non agli impegni troppo decisi.

Si progettò il rinnovamento delle Forze Armate, ma le difficoltà incontrate non furono inferiori a quelle delle alleanze, perchè il ruolo di «gendarme d'Europa» e la « politica di potenza », oltre a concentrare sulla Francia tutto il risentimento germanico, imponevano al paese responsabilità troppo pesanti e non trovavano consensi nei partiti al governo. Il vero si è che, governi e partiti, presi dalle pressanti questioni sociali, non secondarono l'idea di erigere una barriera alle rivendicazioni tedesche e lasciarono pressochè indifeso il paese.

Si può quindi affermare che qui la crisi giunse in modo blando e non

incise sui programmi predisposti e sui fini prefissi; qui fu invece la politica a condizionare gli uni e gli altri, senza avvertire che il potenziale nemico, pur con tutto il carico delle riparazioni e della crisi, si armava ed andava assumendo atteggiamenti sempre più minacciosi.

Inghilterra.

L'Inghilterra è forse il paese che, dopo l'America, sentì in maggior misura le ripercussioni della crisi economica perchè, col dilagare del nazionalismo e delle autarchie e col contrarsi del commercio estero, vide dimezzare le sue esportazioni e stroncare tutte le sue attività economiche, con uno smisurato deficit nella bilancia dei pagamenti e con una disoccupazione che raggiunse limiti mai toccati prima di allora. La sua situazione economica e finanziaria divenne così difficile da aver dovuto svalutare la sterlina, abbandonare la base aurea e adottare il sistema preferenziale con i Domini. Un formidabile cambiamento di rotta, per un paese di antica tradizione liberale, che incise profondamente sul suo prestigio e sul suo morale e che indusse governo, paese e classe dirigente a preoccuparsi fino al 1936 di politica economica e finanziaria più che di politica estera.

Infatti, in questa situazione, l'ascesa di Hitler non andò oltre l'antipatia che uomini di Stato e opinione pubblica nutrivano per le violenze del regime nazista e per le persecuzioni contro gli israeliti; nessuna presa di posizione quindi dinanzi alla minaccia tedesca. Tutti in Inghilterra erano convinti che Hitler non intendesse sviluppare a breve scadenza una politica di espansione e non si azzardasse a provocare una nuova conflagrazione; tutti pensavano che i programmi di « Mein Kampf » fossero destinati al consumo interno e servissero di intimidazione per uso esterno, tanto che quando Baldwin, allora al potere, ebbe a dire in Parlamento che « la frontiera inglese non era più a Dover, ma sul Reno », sollevò tante critiche da aver dovuto chiarire che « non c'era nessuna nuova alleanza che prevedesse aiuti in forze alla Francia in caso di guerra ».

In fondo, la Gran Bretagna, cui non dispiaceva un'opinione pubblica pacifica, confidava che fosse possibile ammansire Hitler e indurre la Germania a propositi concilianti, senza escludere di tenderle al momento opportuno la mano in obbedienza al concetto che il reddito economicamente dominante è il profitto del capitale e che questo è per sua natura ostile alle imprese di guerra e propenso alle opere di pace.

Fu solo dopo il 1936, quando cioè i rapporti internazionali cominciarono ad inasprirsi, che la politica estera britannica si mostrò più ferma e concesse alla Francia ed al Belgio la promessa di assistenza in caso di aggressione tedesca; ma fu questione di breve momento, giacchè poco dopo, perseguendo sempre l'idea delle composizioni pacifiche, manifestò il proposito di venire incontro alle rivendicazioni germaniche ed italiane, a condizione che fossero ragionevoli e non sotto la minaccia delle armi.

Si pose così — questa volta ad opera di una delle potenze « soddisfatte » la possibilità di una « revisione pacifica dei trattati »; ma ormai era troppo tardi, perchè gli « insoddisfatti » avevano già avuto modo di saggiare il grado di resistenza dei democratici e sapevano di poter ottenere più dalle proprie iniziative che non dalle intese diplomatiche.

Malgrado tutto, quest'attitudine fu conservata fino al Convegno di Monaco del 1938, quando si scontrarono prudenza e pacifismo da una parte, sommarietà ed impazienza dall'altra.

Davanti a questa politica temporeggiatrice si erano levate sollecitazioni di uomini della classe di Churchill per una intensificazione degli armamenti e per una politica intesa a mettere l'Inghilterra a capo di tutte le forze europee che « potevano controllare, arrestare e, in caso di bisogno, annientare i tentativi tedeschi di dominio »; ma non se ne tenne alcun conto e quando poi a Monaco si misurò la baldanza tedesca, non c'era più tempo di correggere la situazione. Così si spiega l'impreparazione inglese alla guerra.

Qui la crisi ebbe, oltre agli incommensurabili danni subiti dall'economia, il chiaro effetto di aver distolto per troppo tempo l'Inghilterra dal prendere in considerazione la sfavorevole evoluzione della situazione politica internazionale. Ciò che le impedì una tempestiva impostazione dei problemi della difesa.

Stati Uniti d'America.

Fra l'una e l'altra guerra gli USA occupavano nell'economia mondiale una posizione centrale per due motivi: primo, perchè erano i maggiori produttori di capitali e di materie prime; secondo, perchè con la guerra si erano tramutati da debitori a creditori di tutti i paesi; per ambedue i motivi, la loro politica e la loro economia esercitavano un peso preponderante sulle condizioni economiche del mondo.

Anch'essi, dal 1925 al 1929, avevano beneficiato di quel rapido progresso che aveva fatto ritenere rimarginate le ferite della guerra, ma nel 1929 il progresso si arrestò di colpo per il tracollo verificatosi nel mercato dei titoli alla Borsa di New York.

Naturalmente, da quel momento, tutta la loro attività economica subì una brusca contrazione, toccando limiti catastrofici, ne seguì la precipitosa discesa dei prezzi all'ingrosso, nella misura di quasi un terzo, il dimezzamento del reddito nazionale e la diminuzione del commercio estero per oltre due terzi del suo valore. Quindi, per cinque anni l'America fu costretta a vivere sul capitale, con effetti disastrosi sulla disoccupazione. La situazione del suo Tesoro si era fatta tanto critica da aver dovuto ricorrere alla svalutazione del dollaro, all'abbandono della base aurea ed al lancio del New Deal, dal quale si riprometteva la ripresa dell'economia mediante una politica espansionistica.

La severità della contingenza non aveva permesso all'America di dar

troppo peso alla politica estera; attitudine questa, improvvida finchè si vuole, ma giustificata dalla necessità di dedicarsi interamente alle questioni economiche, sulle quali premevano l'opinione pubblica ed il Congresso. La stessa classe dirigente era convinta che l'America non avesse nulla da temere dalle iniziative belliche germaniche ed italiane perchè di carattere locale e di raggio limitato.

Con questa convinzione, appena la crisi economica fu superata, governo e paese si diedero a rinsaldare la politica della neutralità, con manifesta tendenza all'isolazionismo, in tal senso furono infatti aggiornate le leggi di neutralità del 1935, 1936 e 1937, le quali ponevano l'embargo ai materiali bellici e consentivano il libero commercio di tutte le altre merci sotto la condizione di prendere, pagar subito in contanti e portar via con i propri mezzi.

Questa posizione era però prudentiale solo in apparenza; in sostanza era contraria agli interessi degli USA perchè, mentre dissanguava l'Inghilterra e Francia, dava modo ai totalitari di potenziare, con gli ultimi resti delle loro riserve auree, il loro apparecchio bellico. Una circostanza questa che tuttavia non potè essere presa in considerazione perchè l'America non intendeva prender subito posizione. E fu soltanto nel 1937 che essa, in vista della critica situazione politica internazionale, cominciò ad avvertire la necessità di inserirsi nel gioco delle parti; dal che derivò un sostanziale mutamento nella linea della neutralità e la dichiarazione che l'America, in caso di conflitto, si sarebbe eretta in « arsenale delle democrazie in guerra ». Per effetto di questo nuovo orientamento, le democrazie, quando intensificarono la preparazione e successivamente quando entrarono in guerra, ebbero la possibilità di trarre la maggior parte delle loro occorrenze dall'immenso patrimonio statunitense, senza pagare, nell'intesa di definire i conti a pace conseguita.

Per l'esattezza storica, questi conti non vennero mai presentati, giacchè non era stato il paese più ricco a prestare aiuti al paese meno ricco, ma era stata la democrazia a consolidare se stessa ovunque fosse stata in pericolo.

Di questo passo l'America prese ad esercitare nelle relazioni internazionali quella funzione regolatrice che il primato economico le attribuiva e che la causa della democrazia reclamava.

Infine, quando apparve chiaro che gli interessi dell'America si proiettavano in Europa e che questa rischiava di diventare un sol campo di battaglia, l'America comprese che non c'era più tempo da perdere e che occorreva riarmarsi e prepararsi a tutto vapore. E lo fece con tanto slancio che, ad un certo momento e per un certo tempo, fu in grado di consegnare una nave al giorno ed un aeroplano ogni cinque minuti, segnando così il massimo fulgore dell'economia bellica, della logistica e del potenziamento delle operazioni.

In sostanza, qui, la crisi aveva sì seminato immensi danni nell'economia, ma questa era già completamente risanata quando l'America non potè più estraniarsi alle sorti dell'Europa.

Russia.

L'Unione Sovietica, geograficamente appartata e socialmente isolata, continuava il suo lavoro, influenzando sull'inquietudine del mondo capitalista il peso della sua assenza.

La crisi economica del 1929 aveva squassato la produzione ed il commercio di quasi tutti i paesi, ma si era arrestata davanti alle frontiere della Russia.

Qualcuno, domandandosi qual fosse la magica formula che sottraeva quasi 200 milioni di uomini alle morsa della crisi, non si rendeva conto che oltre quelle frontiere non c'era nulla di magico; c'era soltanto il popolo russo che, tagliato dai rapporti internazionali da una rigorosa politica autarchica, aveva iniziato una enorme impresa e la perseguiva con tenacia al di fuori della crisi. Sottoposto ad una ferrea disciplina, risparmiando sui consumi e rinunciando agli agi, il popolo russo edificava col suo lavoro la struttura industriale del suo paese e con la sua intelligenza ne valorizzava le immense risorse.

Queste poche notizie basterebbero già da sole all'indagine intrapresa ma è tuttavia opportuno aggiungere che dal 1920 al 1930 la politica russa fu molto attiva in Asia dove si trovò di fronte alla questione cinese ed all'espansione giapponese in Manciuria, mentre in Europa si mantenne prudente, nel timore che intervenissero delle intese fra la Germania e le democrazie.

Hitler, assunto il potere, aveva messo in cima al suo programma la lotta contro il comunismo, cosicché l'Unione Sovietica si vide costretta ad opporgli una barriera ed a mantenere contatti con le altre nazioni esposte alla stessa minaccia; presupposti di questa sua politica: aumento degli effettivi dell'esercito e dell'aeronautica nell'ordine di 380.000 uomini, trattati di « non aggressione » con l'Italia e la Francia, ripresa delle relazioni diplomatiche con l'America, ingresso nella Società delle Nazioni ed altre misure minori, fra cui la revisione dei metodi dell'Internazionale Comunista, nell'intendimento di collaborare con i socialisti e con i « democratici borghesi » contro le minacce naziste.

Provvedimenti tutti messi a fuoco ed attuati dal 1932 al 1935.

Indipendentemente da essi, però, le sue relazioni diplomatiche con la Germania erano rimaste corrette, mentre quelle economiche erano divenute molto attive, perchè la Germania fu pronta a fornirle macchinari, strumenti di precisione, materiale ottico, brevetti e personale tecnico, ottenendone in cambio pagamenti in oro che le riascirono provvidenziali in un periodo in cui le secche della politica autarchica avevano messo a zero le sue disponibilità per gli scambi con l'estero. Più avanti la Germania le fornì anche le nuove armi ed i nuovi tipi di aerei studiati durante la preparazione occulta e non potuti sperimentare per le limitazioni dei trattati. Così la Germania, dapprima in Russia e poi in Spagna, poté acquistare sicura fiducia sui suoi armamenti attraverso un pratico collaudo.

Questa intesa durò fino a quando Hitler non intraprese la guerra dei nervi e cioè fino al 1936; successivamente, mentre la Russia si sbracciava per diffondere all'estero il comunismo e l'Occidente cercava di stabilire buoni rapporti con la Russia, scoppiò inattesa la bomba del « patto germano-sovietico » che rovesciò la situazione con effetti immediati e di grande portata: la Russia poté neutralizzare il « patto anticomintern » ed intensificare il suo riarmo; la Germania ebbe « via libera » per operare in Polonia, col vantaggio di combattere su un solo fronte e poter trarre dalla Russia le materie prime di cui difettava.

Tutto considerato quindi la crisi economica qui non esercitò alcuna influenza.

Per chiudere, un particolare: nella guerra civile di Spagna si schierarono in fazioni avverse russi e tedeschi; ebbene, russi e tedeschi si combatterono con quelle stesse armi e con quegli stessi aerei che la Germania aveva fornito qualche anno prima alla Russia ed applicarono sui campi di battaglia quegli stessi procedimenti d'impiego che la prima aveva insegnato alla seconda.

SINTESI E CONCLUSIONI.

Gli avvenimenti esaminati inducono a concludere che:

la crisi economica sorse dalla sovrapproduzione agricola e industriale determinata dalla guerra, si sviluppò quando le istituzioni create dai trattati di pace mostrarono l'incapacità di garantire la sicurezza e si concluse allorchè il mondo dirottò per le opposte vie della democrazia e della dittatura;

— le due ideologie, nel decorso della crisi, operarono in modo diametralmente opposto: la prima, ignorando le vere cause della guerra, tese a mettere ordine nell'economia per correggere le disfunzioni della guerra e neutralizzare le conseguenze della crisi; la seconda, consapevole delle cause della guerra, si valse del disordine economico e della crisi per demolire il sistema dell'economia liberale e crearne uno nuovo, quello autarchico, per mezzo del quale riaccese i contrasti lasciati aperti dalla pace e si preparò ad una nuova lotta per definirli;

— la condotta delle parti in politica interna ed estera ha mostrato l'indissolubilità dei rapporti economici con i rapporti politici e le loro reciproche influenze;

— le Forze Armate delle parti e la condotta delle due guerre hanno rispecchiato il grado di efficienza delle economie che le hanno alimentate.

Queste conclusioni hanno un grande valore, quello di essere ancora attuali; donde la necessità dello studio sistematico della politica e dell'economia bellica.

IL CAPO NELLA GUERRA MODERNA SEMPRE PIU' DOMINATA DALLA TECNICA

Gen. Brg. Angelo Galateri di Genola

1. - Viviamo nell'era della tecnica; con un ritmo di progresso così marcato, che sembra non si possano quasi più segnare limiti alle sempre maggiori trasformazioni ed utilizzazioni di materia ed energia. L'uomo fa sempre meglio: sa ottenere sempre di più; sa disimpegnarsi sempre più convenientemente dalla soggezione ai lavori più pesanti.

Tutte le manifestazioni di vita risentono in modo formidabile di questo progresso: tutte le attività dell'uomo sono interessate dalla tecnica. Se questo sia tutto bene, molti discutono. Il fatto, resta.

Tra le attività dell'uomo, la guerra. Destinata — se non altro, potenzialmente — ad essere sempre inserita nel quadro degli eventi; anch'essa soggetta al turbine della tecnica. Turbine di tale forza ed intensità, che ha cambiato, nel suo rapido svilupparsi, i connotati stessi degli scontri tra gli uomini. Basta riflettere a qualche esempio: nel settore della informazione (possibilità sempre maggiori, se pure con sempre maggiori esigenze di notizie); nei mezzi per l'esercizio dell'azione di comando e di controllo (sempre più perfezionati e completi, se pure con maggiori difficoltà organizzative ai fini di un redditizio impiego). E ancora: spazi di azione (sempre più vasti); capacità di movimento e di concentrazione (in continuo incremento); disponibilità di armi (sempre più micidiali, se pure sempre più complicate); unità operative (sempre più potenti, se pure più complesse).

Il tutto, dominato dall'armamento termo-nucleare.

2. - Di fatto, noi militari sentiamo un forte interesse per gli sviluppi della tecnica.

Esiste, ed è attiva, una serie di istituzioni, di studio e di realizzazione di mezzi tecnici necessari alle Forze Armate ed anche, di adattamento e travaso, in versione militare, di quanto — ottenuto sotto la spinta delle esigenze civili — può soddisfare anche esigenze militari. Cioè, è operante l'utilizzazione sempre più marcata della tecnica da parte delle Forze Armate

In sede addestrativa, il conferimento della capacità d'impiego dei mezzi tecnici al personale di carriera e di leva, è obiettivo primario. Se ne vedono i risultati nella efficienza delle unità.

In questo quadro, penso sia di interesse analizzare come la sempre crescente e necessaria presenza della tecnica incida sulla fisionomia dei Capi Militari. Analisi volta a stabilire, soprattutto, se e come la tecnica, per essere impiegata al meglio, influisca sul desiderabile « profilo » del Capo Militare.

Tra i vari aspetti che si possono individuare nella figura dei Capi Militari, mi pare che due, ai fini di tale indagine, meritino particolare rilievo:

— il Comandante.

— il Dirigente.

I diversi livelli ai quali operano i Capi, dai minori ai maggiori, chiedono sempre che il Capo sia soprattutto Comandante. Chiedono spesso, oggi molto più di ieri, che il Capo sia anche Dirigente; e tanto più, quanto più egli è in alto nella scala del Comando.

3. - Comandante: è l'aspetto più affascinante della nostra missione: origine di grandi responsabilità e di grandi soddisfazioni.

Comandare uomini: in pace e in guerra. Anche in una « guerra di pulsanti » sarebbe sempre l'uomo, il vero, insostituibile protagonista. Per comandare, per meritare l'autorità, bisogna disporre essenzialmente della « superiorità ». E' solo questa che fa accettare pienamente gli ordini e li fa eseguire convintamente. Ed è notevole che, a patto di essere ben comandati, gli uomini non solo accettino, ma desiderino essere comandati.

Le qualità base del Capo-Comandante si enunciano facilmente, ma sono veramente difficili a conseguire. Indicandole anche soltanto per grandi categorie, ci vogliono qualità fisiche, intellettuali, morali: altissime, in stato di superiorità. Esse presuppongono una naturale disposizione a conseguirle, ed un lungo esercizio per affinarle. Il Capo, con la C maiuscola, ha sempre dovuto superare i subordinati in capacità: e, soprattutto, in carattere.

4 - Ci si può chiedere se nel mondo contemporaneo, con la marcata incidenza della tecnica, i rapporti tra Capo e subordinati siano così cambiati rispetto al passato da poter non esigere dal Comandante qualcuna delle qualità ritenute un tempo assolutamente necessarie.

Sostanzialmente, non credo. Può, bisogna riconoscerlo, non essere più indispensabile il primato fisico, che ai tempi degli eroi di Omero era condizione, forse di per sé sufficiente, per comandare uomini. Ma è certo che la fragilità fisica può frustrare le qualità morali ed intellettuali. L'equilibrio della personalità richiede una premessa saldissima di ordine fisico: una ot-

tima salute, un potenziale fisico, in sostanza, che consenta la «solidità», senza la quale non si è in condizioni di comandare, nè di guadagnarsi la fiducia.

Passando alle qualità intellettuali (senza le quali non è possibile la formazione professionale che in era di tecnica è ancora più necessaria), credo di inquadrarne l'esigenza anche soltanto sottolineando che lo scarto di preparazione tra gli uomini va sempre più diminuendo. Questa constatazione, inserita nella evidente complessità dei problemi militari odierni, segna che si deve chiedere molto, oggi, molto più che non nel passato, al Comandante, in potenziale intellettuale.

Desidero però chiarire che servono essenzialmente le disponibilità intellettuali pronte all'esercizio, e non soltanto le conoscenze acquisite. E' la macchina dell'intelligenza che deve poter funzionare bene, specialmente in condizioni difficili. Il frutto del precedente lavoro intellettuale in condizioni normali può essere soltanto un indizio delle possibilità intellettuali.

Tutto è in movimento nel campo della tecnica, che consente molto al Comandante, ma che gli dilata anche le responsabilità. In passato vi era la possibilità di visione diretta e completa del campo di battaglia; le decisioni del Comandante potevano essere prese in un quadro a lui personalmente chiaro. Oggi la tecnica mette a disposizione mezzi celerrimi per la trasmissione delle informazioni, ma la dilatazione del campo di battaglia impone la necessità dell'acquisizione mediata degli elementi di giudizio per la decisione.

Il quadro delle esigenze comporta, per il Comandante, una base di formazione scientifica. Ma occorre anche la formazione umanistica, perchè la condizione umana è la piattaforma di lavoro: capacità di arrivare all'animo dei dipendenti.

Le qualità morali — anzitutto il carattere — non hanno bisogno di commento, tanto parlano da sole: vorrei dire, gridano la loro perenne preminenza. Alcune di esse, però, meritano almeno un cenno, quasi in contrapposizione al dominio della tecnica.

Anzitutto la generosità. Le Forze Armate hanno, istituzionalmente, per base, il dovere, fino al sacrificio: cioè tutti i componenti di esse, ed i Comandanti in modo speciale, hanno davanti a sé la strada del sacrificio per il compimento della propria missione. Come per l'apostolo, intelligenza, cultura, capacità sarebbero vane senza l'altruismo, così per il Comandante le altre qualità sarebbero vane se non avessero per base l'accettazione totale della regola della generosità.

Per chi, nell'esercizio dell'azione di comando, deve chiedere: in pace, la rinuncia a parte delle prerogative personali; in guerra, rinunce tanto maggiori fino al diritto di vita, solo la visione del bene comune e quindi altruistica, deve configurare i rapporti gerarchici. La gerarchia militare, infatti, è fondata su maggiori doveri quanto più si sale. E non vi è era di tecnica che possa cambiare questa situazione.

La volontà, figlia del coraggio morale, altro segno perenne della personalità del Comandante.

L'equilibrio che, come una morsa, deve contenere tutte le altre qualità.

Un esame analitico della figura del Capo-Comandante è invitante, ma porterebbe troppo lontano. Ai fini della presente indagine, ritengo che anche i brevi accenni permettano di concludere che al Capo-Comandante si chiede anche oggi, nell'era della tecnica, quel complesso di qualità personali e di formazione, altissime, che, sia pure attraverso l'evoluzione dei tempi, hanno sempre caratterizzato la figura dei Comandanti.

Con molto in più: come, con molto in più, si configura il compito odierno delle Forze Armate per la Difesa della Nazione. Non si tratta, come spesso in passato, di proteggere soltanto un territorio contro il nemico. E' tutto un passato di civiltà, è un modo di vivere, è una aspirazione a tradurre in realtà determinati ideali, che potrebbero dover essere difesi contro forze che scendessero in guerra per distruggere fatalmente anche la base della nostra condizione umana: la libertà.

5. - Dirigente: altro aspetto dell'attività dei Capi; reso più attuale dal forte impatto della tecnica sulla guerra moderna.

Le Forze Armate sono oggi diventate, necessariamente, anche una grossa impresa, con le caratteristiche quindi di organizzazione, gestione, direzione, tipiche di organismi del genere. E' un Paese che si difende; è una Alleanza che è chiamata alle armi.

E' sempre assolutamente vero che i fattori spirituali e morali sono preminenti e che l'uomo, con la scintilla divina che porta in sé, è ancora il principale e definitivo protagonista di un conflitto. Ma è anche vero che egli deve essere posto in condizioni di vincere, cioè di sfruttare tutto quanto la tecnica gli può dare, anche contro la tecnica che serve il nemico.

Man mano, quindi, che si sale nella gerarchia dei Capi, non basta più la preparazione tecnica costituita dalla capacità d'impiego ai vari livelli tattici; non basta più saper fondere in masse collettive di urto e di fuoco uomini ed armi, come fatto per secoli. Occorre saper analizzare, prevedere, dosare, organizzare, dirigere; proprio per sfruttare al massimo i mezzi, e permettere all'uomo di sopravvivere e vincere.

Era di tecnica, era di pianificazione, era di Capi che alle qualità del Comandante sappiano unire le capacità del Dirigente.

Nessun Dirigente può pensare di arrivare a sapere tutto o fare tutto da sé. Quindi, utilizzazione del lavoro di altri; quando necessario, lavoro in gruppi. Vi saranno momenti, per i Capi Militari, in cui le decisioni finali saranno prese « di autorità »: ma quanta strada prima di arrivare a questo! Basta riflettere allo sviluppo del processo decisionale: acquisire, analizzare.

valutare, decidere. E' questo processo che si deve valere della tecnica ed adattare all'era della tecnica.

Enorme spostamento dal piano dell'autorità per sola ispirazione personale, al piano dell'autorità che — prima di esprimersi — ricerca scientificamente, e produce poi la soluzione completa.

Fermo il concetto che al Capo resta, nettamente, in proprio, la decisione, si vedono già affiancati, nella parte precedente alla decisione stessa, i collaboratori. Nasce di rimbalzo anche il problema, per il Capo, di come utilizzare al meglio lo Stato Maggiore, soprattutto quale indispensabile dilatazione di possibilità di studio e di lavoro.

Lo schema organizzativo degli Stati Maggiori dei più elevati livelli ha infatti, da tempo, assunto aspetti di particolare complessità, per la riconosciuta necessità di inserirvi, in misura sempre più rilevante, gli « specialisti » sotto specie di « Consiglieri Scientifico », « Consigliere Tecnico », « Stati Maggiori Speciali ».

Un'organizzazione di comando moderna presenta molti tratti in comune con la struttura organizzativa della direzione di una azienda industriale. Sotto questa visuale il Capo Militare assomma in sé anche funzioni proprie del dirigente d'azienda, tra le quali quelle di promuovere l'efficienza tecnica e la gestione economica dell'azienda stessa.

E, come in una moderna azienda, così in un moderno Stato Maggiore, le responsabilità di specializzazione sono, e non potrebbe essere diversamente, delegate. Peraltro, al Capo-Dirigente si richiede la conoscenza, generica ma non superficiale, dei problemi che riguardano tutte le branche della sua organizzazione. E si richiedono anche qualità di organizzatore ad alto livello: per sfruttare al massimo e nella direzione più opportuna le possibilità del suo speciale complesso aziendale, attraverso la proporzionata e coordinata utilizzazione di tutte le sue componenti; e per migliorarne il rendimento economico, attraverso sana iniziativa ed oculata decisione.

Restano immutate le richieste delle altre doti, quali equilibrio, buon senso, armonia della personalità, che il Capo deve già possedere in quanto Comandante.

6. - Penso che un rapido sguardo alla evoluzione della figura dei Capi Militari sommi (cioè chiamati alle somme responsabilità) sia necessario per ampliare il quadro precedente che ho dovuto contenere in termini generali.

Fino al secolo scorso anche i Capi Militari sommi sono essenzialmente Comandanti, che si differenziano, secondo le diverse personalità di carattere, in base alle qualità strategiche.

Dal secolo scorso le Forze Armate raggiungono le caratteristiche di massa, e la organizzazione militare la conseguente complessità. Alla concezione della preminenza della figura e delle sole qualità di Comandante viene ad

affiancarsi anche la concezione della importanza dei Grandi Comandi: il fascio delle intelligenze di Moltke.

Mezzi e tecnica acquistano sempre maggior peso; la fase preparazione alla guerra richiede sempre di più la partecipazione politica della Nazione. Nella fase di impiego delle forze, il ritmo della grande produzione industriale di massa segna i tempi della condotta operativa, e la condotta politico-militare assume valore preponderante rispetto alla condotta puramente militare.

Anche la figura dei Capi Militari sommi viene quindi trasformandosi: si richiedono ad essi sempre migliori conoscenze tecniche del potenziale bellico del Paese, e sempre maggiori capacità organizzative a livello nazionale. Nello sviluppo dell'industria e della tecnica da una parte, e del potenziale bellico dall'altra, si ha, frequente, lo scambio di reciproche esperienze tecniche. Tipica, oggi, la ricerca operativa.

Oltre le funzioni di Dirigenti, i Capi Militari sommi assumono oggi anche quelle di mediatori tra necessità operative e possibilità del Paese. Per contro, nella complessità dell'organizzazione militare moderna, le caratteristiche comuni a tutti i Quadri, si staccano sempre di più. Orizzontalmente ci sono le specializzazioni, data l'invasione del fattore tecnico-scientifico in tutti i rami di attività. Verticalmente ci sono i vari livelli gerarchici organizzativi, nei quali appunto si debbono aggiungere alle caratteristiche del Comandante, quella del Dirigente, proprie di ciascun livello.

7. - Ci si deve porre il problema, da dove esprimere, e come formare i Capi Militari sommi, che devono possedere qualità e capacità così notevoli.

Per il « dove » penso che il materiale umano disponibile (esempio, il personale che affluisce agli Istituti di reclutamento) sia la logica ed adeguata base di selezione. Escludo, comunque, il « genio », oggi più che mai. Pur rispettando, infatti, ed ammirando le « punte » che persone eccezionali hanno in qualche settore della loro capacità, non credo tali individui suscettibili di raggiungere poi la completezza equilibrata che tanto occorre ai Capi Militari. Inoltre, sono serenamente convinto che la base e l'articolazione della piramide militare possono consentire di esprimere Quadri di carattere, equilibrio e capacità, come necessari.

Il problema del « come » formarli è di più complessa definizione; si tratta di vedere con quali mezzi si può riuscire a sviluppare, attraverso il servizio — e parallelamente se occorre — le capacità potenziali di Comandante e di Dirigente che esistono, sia pure in diversa misura, nei Quadri suddetti.

8. - La letteratura militare passata, e studi recenti, sono ricchi di considerazioni circa la formazione dei Comandanti. Non credo necessario ri-

prendere il problema, pur così attraente; mi basta constatare che sono già state anatomizzate le componenti della complessa personalità dei Capi-Comandanti. E, fermo restando che non possono esistere ricette, vi è però una serie di indicazioni che risponde alle necessità degli educatori e dei responsabili.

Gli studi, anche del passato, hanno ancora validità, proprio perchè trattano di comando di uomini, e il cuore dell'uomo è sempre lo stesso.

Più aperto a nuovi sviluppi è il campo di considerazioni circa quanto si può e deve fare per facilitare la formazione dei Capi-Dirigenti.

Può essere di interesse qualcuna di tali considerazioni, che si riferisce al riconoscimento di quanto già si sta facendo e che segna una buona direzione di lavoro.

I Quadri devono avere continui contatti con il mondo esterno. E' lontano il tempo in cui la loro vita era tutta e soltanto in caserma: è chiaro che c'è una questione di limiti, ma effettivamente c'è anche una questione di orientamento. Di fatto, nelle Scuole di Reclutamento, di Perfezionamento, in molti Corsi, sono oggi sviluppate materie e studiate discipline che danno, oltre la formazione specifica, anche l'ansia di contatti successivi con le discipline giuridiche, con le scienze sociali, con il mondo della tecnica.

I Quadri devono essere continuamente aggiornati: il mondo della strategia e della tattica è talmente invaso dalla tecnica che talvolta risultano modificati anche i termini dei problemi. Si ha, in sostanza, una continua svalutazione, analoga a quella della moneta, del patrimonio di conoscenze faticosamente accumulate. Da cui, necessità dell'aggiornamento e della attualizzazione delle conoscenze stesse.

Ha molto valore il saper lavorare in « gruppo di lavoro »; è molto importante il sapersi valere del risultato del lavoro di altri, al quale applicare una sana valutazione critica.

E' necessaria la conoscenza dei metodi di lavoro degli organismi internazionali. L'invio di nostro personale in Comandi integrati, o in genere all'estero, per un ragionevole periodo di tempo, si dimostra un sano investimento che permette appunto un buon completamento dei singoli.

Sono, questi, soltanto accenni a qualcuna delle grandi direzioni in cui ci si muove: essi permettono la constatazione che il problema è riconosciuto, e che si fa molto, da parte dell'organismo militare, per la preparazione dei Capi, considerati anche sotto il profilo delle odierne esigenze.

9. - Per quanti provvedimenti, tuttavia, possano essere adottati dall'esterno a favore di tale preparazione, essi non sarebbero però sufficienti senza un convergente, formidabile lavoro interiore di formazione da parte del singolo.

Questo, essenzialmente, desidero indicare ai più giovani. Il mestiere militare, così bello per l'alta carica di patriottismo che lo configura, così pieno

di responsabilità sempre è diventato oggi estremamente più impegnativo che nel passato. Questo, per la perenne richiesta, di esprimere dalle proprie file dei Comandanti e, per la moderna richiesta, dei Dirigenti.

E' indispensabile, da parte dei singoli, un continuo esame di coscienza circa l'adeguatezza della propria formazione, e circa quanto si potrebbe eventualmente fare di più, proprio anche in vista di compiti futuri. Attraverso tale esame si sviluppa l'ansia di cercare di corrispondere sempre meglio alle sempre maggiori esigenze di Capi di domani; e si perseguono, anche singolarmente, occasioni di adeguamento e di miglioramento.

Di tanto aumentano le difficoltà, di altrettanto si deve crescere in statura per fronteggiarle.

Ed è possibile, se si vuole.

ORIGINE, ATTUALITÀ ED AVVENIRE DEL LASER

Magg. Gen. S.Te.A. Carlo Luraschi

Il Laser (Light Amplifier by Stimulated Emission) è molto giovane. La sua nascita risale, infatti, a pochi anni fa; ma anche al di fuori dei laboratori di studio e ricerca, di strada ne ha già fatta parecchia con questo suo nome un poco strano ed alquanto misterioso (strano e misterioso, naturalmente, per gli estranei al mondo scientifico e tecnico).

La sua peculiare proprietà di consentire una straordinaria concentrazione di energia luminosa o calorifica e di trasmetterla a distanza, propria dovuta alla direttività del fascio ed alla coerenza di fase dei raggi generati, gli ha dischiuso ampie possibilità di realizzazione ed impiego in svariati campi della tecnologia, della chimica, delle telecomunicazioni terrestri e delle comunicazioni spaziali, della chirurgia, della spettrografia, delle telemisure e — *last, but not least* — nel campo militare.

In quest'ultimo, oltre a previste altre varie applicazioni, la sua meta specifica è l'arma utilizzante gli effetti perforanti e distruttivi della concentrazione e della trasmissione a distanza, praticamente istantanea, di un fascio calorifico di elevatissima densità di energia e direttività, con dizione comunemente chiamata raggio della morte.

Sin dal suo apparire sulla scena della scienza e della tecnica, il Laser all'infrarosso — modernissima versione dei leggendari specchi ustori di Archimede — ha fatto preconizzare da taluni l'avvento dell'arma assoluta. Ma questa eventualità, allo stato attuale delle cose, è da ritenere ben lontana: nel tempo, bloccata, come vedremo, da ostacoli naturali ferrei, per ora è chissà fino a quando insuperabili.

ORIGINE DEL LASER

Il Laser è sorto per diretta derivazione dal Maser (Microwave Amplifier by Stimulated Emission), amplificatore di microonde mediante emissione stimolata di radiazioni elettromagnetiche (dicesi emissione stimolata una emissione non spontanea, generata da una eccitazione dovuta ad energia incidente)

Questo amplificatore, suggerito come idea da J. Weber nel 1952 e realizzato in prima versione da C. H. Townes della Hughes Aircraft Company (U.S.A.) nel 1955, e successivamente impiegato in varie apparecchiature elettroniche, utilizza la proprietà che, nel campo delle onde herziane molto corte, hanno le molecole di alcune sostanze di assorbire ed emettere energia su lunghezza d'onda molto precisa e con conseguente amplificazione.

Sviluppando studi analoghi nel campo delle onde sempre più corte e cioè contenute nello spettro della luce visibile e dell'infrarosso, alcuni ricercatori dei Laboratori Bell (U.S.A.), riuscirono, verso la fine del 1961, a dirigere un pennello di luce che aveva particolari caratteristiche dal Laboratorio di Holmdel nel New Jersey verso quello, distante una quarantina di km, di Murray Hill. Il pennello illuminò, all'arrivo, un cerchio di 60 cm di diametro, mettendo in risalto l'elevata direttività del fascio, inferiore a 5/100 di grado. Era nato il Laser, nuovo generatore di luce monocromatica e coerente, che, per il suo modo di funzionare, meritava il nome di Maser Ottico o di Laser, nel quale cioè il termine « Light » (luce) aveva sostituito quello « Microwave » (microonde).

La proprietà dell'elevatissima direttività del fascio di luce prodotto dal Laser non è che una fra quelle che lo differenziano da un normale fascio di luce, ma è quello che più comunemente si cita per caratterizzarlo. Un fascio di luce prodotto da una sorgente tradizionale, infatti, anche se concentrato da un opportuno sistema ottico, alla distanza di quaranta km genererebbe un cerchio di parecchie centinaia di metri in luogo di quello di 60 cm di diametro ottenibile con il Laser.

TEORIA E FUNZIONAMENTO DEL LASER.

Il funzionamento del Laser richiede:

- un materiale attivo, idoneo ad irradiare energia luminosa sotto lo stimolo di altra energia incidente;
- una sorgente di eccitazione, per produrre l'energia stimolante;
- una struttura risonante, capace di « immagazzinare » l'energia ed emetterla all'istante opportuno.

L'emissione dell'energia dal Laser avviene per un fenomeno fisico ben noto e che ha trovato la propria giustificazione nella teoria di Planck. Un atomo che abbia assorbito un fotone, ossia che sia stato portato, in stato di eccitazione, ad un livello di energia superiore a quello fondamentale, cercherà di ritornare al suo stato fondamentale emettendo a sua volta un fotone. Questo fotone avrà una energia ben determinata, la stessa per tutti gli atomi di una stessa specie. Questa emissione avverrà spontaneamente in un istante qualsiasi ma, se l'atomo già eccitato verrà urtato da un altro fotone di eguale energia di quello da emettere, non lo assorbirà, l'emissione avverrà senz'altro

e saranno disponibili due fotoni, quello emesso e quello che non è stato assorbito. Tale emissione costituisce la già citata « emissione stimolata ». Se un numero di atomi sufficientemente grande è sede di un tale fenomeno si potrà disporre di un « pacchetto » di fotoni, aventi tutti la stessa energia.

Or è noto che, nella ricerca di una risposta al quesito se la luce sia un fenomeno oscillatorio o corpuscolare, si è giunti ad accoppiare strettamente il livello di energia posseduto da un fotone alla lunghezza d'onda dei fenomeni oscillatori ad esso connessi. Così a fotoni aventi tutti la stessa energia si accoppiano fenomeni ondulatori tutti della stessa frequenza (1); possiamo cioè dire che l'energia raggiante costituita da fotoni tutti di una data energia è sostanzialmente monocromatica.

L'energia irradiata può essere classificata in due tipi in base al processo di generazione dei fotoni: per emissione spontanea o stimolata.

Nel caso di *emissione spontanea* gli atomi di una sostanza pura possono essere portati, ad esempio per *effetto termico*, ad un livello di energia diverso da quello normale, detto fondamentale. Successivamente, con legge casuale, i singoli atomi ritornano allo stato fondamentale, liberando, sotto forma di fotoni, la differenza tra le energie corrispondenti ai due stati. Essendo questa differenza eguale per tutti gli atomi, per uno stesso livello di eccitazione, l'elemento puro emetterà una radiazione di precisa lunghezza d'onda.

Se la sostanza è invece composta di atomi di elementi diversi, essendo vari i salti di energia possibili, la radiazione si presenta come un insieme di onde di lunghezza diversa, occupante una determinata larghezza di banda.

In ambedue i casi, però, una stessa caratteristica è presente: la casualità del fenomeno, che fa sì che le onde emesse abbiano fase diversa. Ciò vuol dire che se si facesse un diagramma rispetto al tempo le sinusoidi relative a ciascuna onda prodotta, anche se di identico periodo (come nel caso del l'elemento puro), sarebbero spostate l'una rispetto all'altra e la loro somma non presenterebbe più alcuna caratteristica ondulatoria. Il fenomeno si presenta cioè sotto quell'aspetto che in radiotecnica viene definito « rumore ».

Nel caso invece di una *emissione stimolata* da atomi di un ben preciso elemento, si accoppia la caratteristica della monocromaticità con quella della

coerenza, ossia della concordanza di fase di tutte le singole onde, che si sommano in un'unica onda di ampiezza pari alla somma delle ampiezze e di eguale periodo.

Il Laser realizza le condizioni ottime perchè i fotoni emessi abbiano le caratteristiche richieste di monocromaticità e coerenza.

Creato un mezzo nel quale la maggior parte degli atomi, dello stesso elemento, sono eccitati, è possibile generare una specie di reazione a catena per cui ciascun fotone incidente dia origine all'emissione di un altro fotone dello stesso tipo e questo, a sua volta, sia in condizione, unitamente al primo, di generare altre emissioni da altri atomi. A mano a mano che il fenomeno si propaga, l'onda incidente, connessa al moto dei fotoni, si amplifica. D'altra parte se un fotone incontra un atomo non eccitato ne viene semplicemente assorbito senza dare origine ad inconvenienti, a condizione, ben si intende, che la percentuale di atomi non eccitati sia trascurabile rispetto a quella degli atomi eccitati.

Per realizzare questa condizione il mezzo deve essere posto in una cavità nella quale l'energia possa essere « immagazzinata ». Il problema è analogo a quello che si presenta nelle cavità risonanti della tecnica radar. In tale cavità, infatti, l'energia, non potendo uscire attraverso le pareti, dalle quali viene riflessa, permane nel mezzo che la riempie. Se l'assorbimento da parte delle pareti è modesto, i fotoni prodotti dal mezzo attivo sotto l'azione stimolatrice dei fotoni riflessi vanno ad aggiungersi a questi ultimi amplificando il livello di energia dell'onda associata, che può essere prelevata in modo opportuno.

La costruzione di una cavità risonante per i radar non comporta particolari difficoltà concettuali e costruttive, dovendo avere dimensioni dell'ordine della lunghezza d'onda, ossia centimetriche; nel caso della luce visibile o dell'infrarosso, invece, tali dimensioni dovrebbero essere dell'ordine del micron, ossia diecimila volte più piccole.

E' merito degli statunitensi Townes e Shawlow di aver superate le difficoltà connesse a tali dimensioni microscopiche. Essi hanno pensato di utilizzare cavità con dimensioni enormemente maggiori di quelle della lunghezza d'onda (da 100 mila ad 1 milione di volte) utilizzando un principio già impiegato nell'interferometro di Perot e Fabry. Hanno cioè utilizzato una cavità costituita da un cilindro molto allungato, le cui sole basi siano riflettenti, l'una perfettamente e l'altra parzialmente, per permettere di estrarre attraverso quest'ultima il fascio di luce prodotto.

Con una tale sistemazione, solo i modi (1) di vibrazione che si propagano lungo l'asse del cilindro possono essere amplificati, per successivi pas-

(1) Indichiamo con il nome « modo » ogni singolo tipo di onda che si propaga nell'interno del cristallo, conformemente alla terminologia che si impiega per le microonde nei cavi coassiali e nelle guide d'onda.

(1) La teoria di Planck, successivamente verificata da Einstein, collega l'energia cinetica di un fotone alla lunghezza d'onda del fenomeno ondulatorio ad esso connesso con la semplice relazione lineare:

$$E = hf = h \frac{c}{\lambda}$$

dove,

E è l'energia in joule,
h è la costante di Planck, pari a $6,62 \cdot 10^{-34}$ joule/sec,
f è la frequenza in sec⁻¹,
λ è la lunghezza d'onda in m,
c è la velocità della luce in m/sec.

saggi attraverso gli atomi eccitati disposti nella cavità. Tutti gli altri modi, aventi altra direzione, verranno eliminati attraverso le pareti laterali del cilindro e non concorreranno a produrre ulteriori fotoni.

Accoppiando così i due fenomeni, dell'emissione da atomi di un solo elemento (monocromaticità) e dell'eliminazione attraverso le pareti laterali dei fotoni diretti non secondo l'asse del cilindro (direttività) si giunge alla generazione di un fascio di luce monocromatico ed altamente direttivo. Inoltre, il fatto che i fotoni emessi sono in fase con quelli incidenti che li stimolano aggiunge l'altra proprietà al fascio, quella della coerenza, che corrisponde all'esistenza di un unico fronte d'onda per tutta la radiazione emessa.

Prima di approfondire ulteriormente le proprietà caratteristiche del fascio di luce prodotto dal Laser è opportuno accennare ai due tipi fondamentali di tale apparato.

LASER SOLIDI E LASER A GAS.

Il primo Laser prodotto è stato il *Laser a rubino*, detto anche *Laser solido* per essere il mezzo attivo rappresentato da un cristallo di rubino.

Il rubino è un ossido di alluminio nel quale atomi di alluminio sono stati rimpiazzati da atomi di cromo, ai quali si deve il colore della pietra.

I rubini che vengono impiegati nei Laser sono di due tipi. Il primo è quello detto « rubino rosa » (con lo 0,05% di Cr) che presenta tre livelli possibili, quello fondamentale, quello eccitato ed uno intermedio, metastabile, attraverso il quale l'energia passa dagli atomi di cromo al reticolo cristallino. In questo tipo l'energia luminosa incidente viene assorbita, sotto forma di fotoni, dagli atomi di cromo che si portano allo stato di eccitazione. Successivamente essi cedono l'energia assorbita al reticolo cristallino, senza irradiare, e tornano allo stato fondamentale. Gli atomi del reticolo cristallino, se lasciati liberi da stimoli esterni, emettono energia, sotto forma di fotoni di lunghezza d'onda di 6943 Å, a caso, in un tempo abbastanza lungo. (Il simbolo Å indica l'unità di misura Angström che vale la centomillesima parte del cm).

Se si provvede a « stimolare » il reticolo cristallino, tutti i fotoni che vengono emessi possono essere irradiati quasi contemporaneamente, fornendo un fascio di energia radiante, coerente e di alta monocromaticità.

Un secondo tipo, « rubino rosso » (con lo 0,5% di Cr) detto « a quattro livelli », richiede, per poter funzionare, di essere portato alla temperatura dell'azoto liquido. Ciò implica l'apparecchiatura, ma rende possibile la generazione del fascio Laser con una minore potenza di eccitazione.

Il Laser a rubino rosa è, da un punto di vista concettuale e costruttivo, di molto semplice realizzazione. Si impiega un cristallo di rubino di forma

cilindrica le cui basi devono essere pulite perfettamente, con irregolarità inferiori alla lunghezza d'onda (dell'ordine del millesimo di millimetro) e rese parallele con un errore non superiore a 15 secondi. Le facce, a mezzo di argentatura, possono raggiungere un coefficiente di riflessione di circa 0,99. Il cilindro di rubino viene disposto entro una lampada, di forma elicoidale, che immette la sua luce nel cristallo attraverso la superficie cilindrica. Se la potenza della lampada supera un dato valore quasi tutti gli atomi di cromo del cristallo vengono eccitati e il rubino emette, lungo l'asse, un fascio di luce rossa, molto intensa, per una durata di circa 2 millisecondi. L'elevata energia che occorre fornire attraverso la lampada impone, per ora, di avvalersi di lampade a flash, ottenendo così un funzionamento impulsivo.

Oltre i due materiali solidi dei quali si è già detto e che hanno dato ai « Laser a solido » il nome più diffuso di « Laser a rubino », vengono impiegati cristalli di fluoruri di calcio o di bario, cui vengono aggiunte impurità varie.

Ad esempio sono stati realizzati cristalli di CaF_2 con 0,1% di samario o con 0,05% di uranio e cristalli di BaF_2 con ioni di uranio, tutti cristalli « a quattro livelli ».

Per ottenere un fascio di luce continua invece che impulsiva si può far ricorso ai *Laser a gas*.

I primi tentativi con un tale sistema furono effettuati nel 1961 nei Laboratori della Bell Telephone Company (U.S.A.) da Bennet ed Herriot. Questi ricercatori impiegarono una miscela di neon e di elio a pressione ridotta (pressioni parziali rispettivamente per l'elio 0,1 mm e per il neon 1 mm di mercurio). Producendo nel tubo che contiene tale miscela una scarica elettrica si eccitano gli atomi di elio. Quando un atomo di elio incontra un atomo di neon gli trasferisce l'energia in eccesso, ritornando allo stato fondamentale e portando il neon ad uno dei quattro stati eccitati che la teoria riconosce come possibili. Sotto l'effetto di stimolo di un fotone esterno il neon fornisce un'emissione coerente e successivamente delle emissioni spontanee per riportarsi al livello fondamentale.

L'energia necessaria per far funzionare un tubo del genere è molto limitata e ciò consente un funzionamento continuo. Anche in questa sistemazione il fascio Laser, prima di uscire dal tubo, subisce numerose riflessioni sulle superfici riflettenti di base.

CARATTERISTICHE DELLE RADIAZIONI PRODOTTE DAL LASER.

Abbiamo già accennato a quelle che sono le caratteristiche geometriche e fisiche di un fascio di luce prodotto da un Laser. Vogliamo ora approfondire l'esame riportando anche qualche valore numerico, rispettivamente per i due tipi di Laser descritti: solido ed a gas.

a) Direttività.

La maggior parte degli studi è stata effettuata utilizzando i Laser solidi a rubino rosa, che come detto, sono caratterizzati dalla presenza di cromo (in ragione dello 0,05%) nel reticolo cristallino. Con tali Laser si sono ottenuti fasci aventi una sezione retta di circa 1 cm^2 e con una direttività dell'ordine di circa mezzo decimo di grado. Tale direttività potrebbe essere ulteriormente migliorata, secondo afferma Shawlow, utilizzando un appropriato sistema ottico, fino ad ottenere un fascio così poco divergente che potrebbe fornire un'immagine circolare sulla Luna di diametro non superiore a 3,5 km.

Un Laser a gas può realizzare fasci a più elevata direttività, data la possibilità di ottenere un quasi assoluto parallelismo tra le superfici di base del tubo: è da attendersi il raggiungimento di una apertura del fascio dell'ordine di circa $10''$, ossia di circa $1/360$ di grado.

b) Monocromaticità.

La luce prodotta da un Laser pur se altamente monocromatica non può essere assolutamente di un'unica lunghezza d'onda. L'effetto di riscaldamento del rubino, ad esempio, da parte della lampada ad arco comporta un aumento della larghezza di banda di circa 1000 MHz. Tale larghezza, che potrebbe sembrare elevata, corrisponde ad una differenza tra le due lunghezze d'onda estreme di appena $0,02 \text{ Å}$, ossia lo spettro è molto più sottile di qualsiasi spettro ottenibile con altre sorgenti di luce. Nei Laser a gas, con una frequenza media di 100.000 MHz, la banda non supera 1 KHz.

c) Stabilità di frequenza.

La frequenza centrale della banda di un fascio Laser è particolarmente stabile nel tempo. Per durate pari a quelle normali di funzionamento tale stabilità è superiore a quella dei migliori trasmettitori di radiocomunicazioni, potendo essere paragonata a quella dei campioni di frequenza di alta qualità.

d) Coerenza.

E' proprio questa caratteristica che permette di assimilare la luce prodotta dal Laser alle onde radio pure, a differenza della luce normale che può essere invece assimilata al « rumore » di un segnale elettromagnetico. Utilizzando tale proprietà, infatti, è stato possibile ottenere da due fasci Laser un altro effetto caratteristico delle onde herziane e cioè il fenomeno del « battimento ». Si è potuto, così, generare un'onda herziana di 300 MHz come risultato del battimento di due onde luminose, risultato questo finora irraggiungibile con le luci prodotte da sorgenti convenzionali a causa della natura caotica della genesi.

e) Polarizzazione.

La luce prodotta da un Laser a rubino è generalmente polarizzata secondo uno dei piani di polarizzazione del cristallo. Questo fascio, che segue la legge normale di rifrazione del cristallo, viene chiamato fascio ordinario. Un altro fascio che si genera nel piano ortogonale al primo e che ha differente velocità di propagazione nell'interno del cristallo viene detto fascio straordinario.

APPLICAZIONI.

1. - Applicazioni scientifiche.

I Laser sono ormai entrati nel dominio della realizzazione. Oltre i prototipi di laboratorio esistono già, da un paio di anni, apparati portatili capaci di generare raggi Laser di notevole intensità ed elevata direttività.

L'impiego più immediato, che sfrutta unicamente la concentrazione del fascio monocromatico nel campo dell'infrarosso, è nel settore della spettrografia infrarossa e della chimica. L'irraggiamento infrarosso consente di eccitare le molecole e sarà quindi possibile, con la scelta opportuna delle frequenze di effettuare un controllo selettivo in certe reazioni chimiche. Ciò non è stato possibile prima d'ora in quanto le sorgenti infrarosse di cui si disponeva erano tutte troppo deboli. Il Laser, invece, consente di concentrare forti potenze in strette bande di frequenza, riuscendo a raggiungere in una banda larga un megaciclo, una potenza che è 100 milioni di volte quella irradiata da 1 cm^2 di superficie del Sole. La concentrazione di questa energia può consentire di approfondire lo studio dei legami intermolecolari ed interatomici.

Altre applicazioni scientifiche potranno essere:

- creazione di un sistema standard per la misura degli intervalli di tempo;
- controlli delle teorie speciali e generali della relatività.

2. - Applicazioni nel campo medico.

Il Laser può essere impiegato in chirurgia quale bisturi di estrema precisione e finezza. La potenza e la sottigliezza del fascio, potrebbe consentire di suturare, sterilizzare o cauterizzare superfici estremamente piccole. In esperimenti fatti su conigli si è accertata la possibilità di fare suture della retina, utilizzando l'occhio stesso come lente per focalizzare il fascio. L'esatta focalizzazione è resa possibile dalla elevata monocromaticità e coerenza della radiazione e consente di concentrare l'energia nel punto ove si vuole effettuare la sutura senza alcun pericolo di danneggiare le altre parti attraversate dal fascio non concentrato.

3. - Applicazioni nel campo della tecnologia.

L'impiego più immediato della possibilità offerta dal Laser, di concentrare in aree estremamente limitate elevate densità di potenza, è quello di consentire la perforazione istantanea di lamiere metalliche, cristalli e materiali durissimi e poichè la sezione del fascio di raggi può essere ottenuta tonda, quadrata, o comunque sagomata, l'industria avrà a disposizione un rapidissimo e preciso trapano per qualsiasi forma di foro, specialmente per le microfature.

Altro impiego in campo tecnologico è quello della saldatura di elementi di dimensioni ridottissime.

4. - Applicazioni nelle comunicazioni.

La caratteristica della direttività rende il fascio Laser utilissimo quale mezzo di comunicazione, in analogia ai collegamenti in microonde. Non si può, però, ritenere che le due specie di radiazioni si comportino in modo perfettamente identico. Il notevole valore del rapporto delle due lunghezze d'onda genera alcune peculiari differenze tra le radiazioni Laser e le radioonde.

La concentrazione del fascio delle prime può essere ottenuta con sistemi ottici di dimensioni notevolmente più ridotte di quelle dei riflettori che vengono impiegati, ad es. nei ponti radio, e ciò è una diretta conseguenza dell'elevato valore di tale rapporto.

Un'altra differenza tra le due radiazioni è costituita dal tipo diverso di ricevitore da impiegare e dalla conseguente diversa sensibilità di ricezione. Nelle microonde non è possibile aumentare il livello del segnale all'uscita del ricevitore unicamente aumentando il valore dell'amplificazione, in quanto contemporaneamente al segnale viene amplificato il rumore termico presente all'ingresso.

Nel Laser la limitazione è rappresentata, invece, dall'aspetto corpuscolare della luce, che impedisce di scendere alle stesse sensibilità offerte dai ricevitori per microonde. La possibilità, però, di impiegare in questo caso un diverso sistema di amplificazione del segnale (il fotomoltiplicatore) ed i vantaggi della concentrazione del fascio, fa sì che nello spazio vuoto (quale si può considerare quello esistente tra due satelliti o tra due navi spaziali) a parità di potenza trasmessa sia possibile realizzare collegamenti decisamente più lunghi con i fasci Laser che non con le microonde.

Nell'atmosfera, che pur è sufficientemente trasparente per le radiazioni luminose, la presenza di nebbia, fumo, pioggia o neve, e le differenze di temperatura alle varie quote, introducono notevoli attenuazioni ed incurvamenti del fascio vettore della comunicazione. Pertanto un collegamento sicuro a grandi distanze può essere assicurato, attualmente, solo in uno dei due casi seguenti:

a) trasmissione in un condotto, composto da sezioni piane riunite attraverso gomiti con specchi riflettenti.

I condotti possono essere pieni, ossia costituiti da cilindri di materiale dielettrico detto « fiber optics », ma che presentano l'inconveniente di una elevata attenuazione (parecchi db per metro).

Si preferisce, pertanto, lasciare ai condotti solo il compito di conservare l'atmosfera, attraverso cui effettuare la trasmissione, pulita ed omogenea.

In tal caso i condotti, alle cui pareti è tolto qualsiasi compito ottico, devono essere riempiti di aria secca o di azoto sotto pressione, per proteggere l'ambiente da contaminazioni esterne;

b) trasmissione in regioni prive di atmosfera, come avviene nei collegamenti tra satelliti e spaziali.

Nel primo caso, ad es., con un condotto di 10 cm di diametro si può realizzare un collegamento di 100 km. L'emettitore può essere costituito da un Laser a gas, che fornisca un fascio con apertura di 0,1 millesimo.

Con un sistema ottico in ricezione del diametro di 10 cm si ottiene una attenuazione, per effetto della divergenza, di solo 40 db (1). Ciò vuol dire che, essendo la potenza minima rilevabile di $2 \cdot 10^{-6}$ watt (imposto un rapporto segnale/rumore di 20 db e un rendimento fotonico pari a 0,001) è sufficiente avere in trasmissione una potenza di 2 watt, grandezza che si ritiene possibile raggiungere in un prossimo futuro con Laser a gas. Molto più grave è la difficoltà di natura meccanica di realizzare il condotto perfettamente rigido, chè ogni piccola deviazione del condotto o degli specchi riflettenti posti nei gomiti potrebbe ostacolare la trasmissione.

Nel secondo impiego le condizioni sono decisamente migliori. Mancando l'effetto di assorbimento nell'atmosfera è possibile, infatti, effettuare una trasmissione nella quale l'unica attenuazione sarà rappresentata dalla divergenza del fascio. Potendo impiegare ottiche di dimensioni non eccessivamente ridotte sarà possibile concentrare ulteriormente il fascio entro pochi secondi di apertura realizzando attenuazioni di pochi db per ogni 100 chilometri.

Il fascio Laser, nelle comunicazioni, rappresenta l'onda portante delle radiocomunicazioni. Perchè esso possa contenere una intelligenza è necessario che sia modulato, analogamente a quanto si fa per le onde radio. Tale modulazione, a larghissima banda, può essere ottenuta utilizzando particolari cristalli che presentano un effetto elettro-ottico longitudinale, o applicando un campo magnetico ondulante, oppure con altri sistemi. In genere, per effettuare tali modulazioni occorrono tensioni notevolmente elevate, dell'ordine di 17 kvolt.

(1) Il decibe. (db) è l'unica logaritmica usata nel campo delle comunicazioni e dell'elettronica per esprimere rapporti di potenza o di tensioni. Il rapporto di potenza P_2/P_1 , espresso in db è dato da:

$$10 \log_{10} (P_2/P_1)$$

dove P_2 e P_1 sono le potenze da comparare. -40 db corrispondono ad un rapporto P_2/P_1 eguale a 10^1 o 10^{-4} a seconda che si tratti di amplificazione o di attenuazione.

Quando si impieghino Laser a rubino l'emissione è di tipo impulsivo. Un treno di tali impulsi, della durata di un millisecondo, cui corrisponde mediamente una energia di circa un joule, potrebbe apparire alla ricezione come un unico impulso, qualora il ricevitore abbia una larghezza di banda di 1 kHz. In tal caso l'impulso in ricezione risulterebbe avere una potenza di picco di oltre 1 kwatt. Essendo la potenza minima rilevabile, per le lunghezze d'onda medie della banda, pari a $0,6 \cdot 10^{10}$ watt, risulta che, utilizzando un sistema ricevente di 1 m di diametro, si potrebbe raggiungere una portata, nello spazio libero, di 80 milioni di km. Si può dire che il problema più difficile da risolvere per un tale collegamento sarà l'esatto inseguimento, da parte della stazione trasmittente della stazione ricevente, dato le estremamente piccole dimensioni trasversali del fascio Laser in rapporto alla distanza.

5. - Applicazioni nel campo della misura delle distanze e delle velocità.

Le due caratteristiche peculiari della radiazione Laser, l'acutezza del fascio e la coerenza dell'onda, pongono come naturale il suo impiego nell'individuazione precisa di un obiettivo. L'acutezza del fascio rende possibile scegliere dei punti ben definiti nel paesaggio e misurarne immediatamente la distanza, ove si impieghi la tecnica impulsiva. La precisione nella misura può essere resa indipendente dalla lunghezza del treno di impulsi prodotto da un Laser a rubino, utilizzando il fronte anteriore del primo impulso ed accettando, ovviamente, la perdita di energia che ciò comporta. Dal compromesso tra la precisione che si desidera e la portata, si giunge a poter asserire (secondo la Bell Telephone) che con un Laser a rubino la massima distanza misurabile è di circa 12 km. Le caratteristiche di radiazioni consentono l'impiego anche di giorno, essendo possibile eliminare la luce solare, che ha una modesta componente nella banda del raggio Laser.

L'utilizzazione della coerenza dell'onda, che non è necessario sia del tipo continuo (quale prodotta dai Laser a gas) essendo sufficiente quella ad impulsi, consente di rilevare il fenomeno Doppler se l'oggetto puntato è in movimento. Dato che le lunghezze d'onda impiegate sono dell'ordine di 0,7 micron (7000 Å) ne consegue che le frequenze Doppler generate sono molto alte (800 kHz per un moto di 1 km/h) (1) e l'informazione della velocità ottenibile con un solo impulso è sufficientemente approssimata.

(1) La frequenza Doppler è data, in funzione della velocità relativa v_r , tra la sorgente ed il punto riflettente e della lunghezza d'onda λ , della radiazione impiegata da:

$$f_D = \frac{2 v_r}{\lambda}$$

Per la lunghezza d'onda media della luce $0,7 \cdot 10^{-6}$ m e per una velocità di 1 km/h = 0,27 m/sec si ha una frequenza Doppler di 786.000 c/sec, circa, ossia, approssimativamente, di 800 kHz per ogni km/h.

Attualmente non è possibile concepire radar Laser a lunga portata nell'atmosfera, per l'estrema sensibilità che la trasmissione presenta alla pioggia o fumi. Fuori dell'atmosfera, per effettuare rilievi di satelliti o missili da bordo di un satellite, si può già intravedere la possibilità di rilevare un mobile, che abbia una superficie riflettente di 1 m² fino a 4500 km, con un trasmettitore impulsivo con 1 Mwatt di potenza di picco ed impulsi di 1 microsecondo.

6. - Applicazioni nel campo del trasferimento di potenza a distanza.

Il problema del trasferimento di potenza a distanza si presenta particolarmente attraente. La direttività del fascio rende ciò possibile se lo spazio attraverso il quale deve avvenire la trasmissione non è assorbente, come quello intersiderale. Attualmente il problema di alimentare in tal modo mezzi che si muovano in tale spazio è quello di trovare un ricevitore che sia capace di trasformare, con rendimento accettabile, l'energia luminosa ottenuta (che potrebbe essere dell'ordine di alcuni kwatt) in una forma più direttamente impiegabile, quale quella elettrica.

Ovviamente, se l'energia trasmessa può essere concentrata su una superficie molto ridotta la densità di energia che ne risulta assume valori elevatissimi. Ad es. 1 watt concentrato su 1 micron quadrato (10^{-8} di cm²) fornisce una densità di potenza di 100 milioni di watt/cm².

Densità così elevate potrebbero realizzare effetti biologici oggi nemmeno prevedibili.

In un esperimento fatto presso i Laboratori Bell, focalizzando a mezzo di una semplice lente un fascio Laser contro un blocco di grafite si riuscì ad elevarne la temperatura, nel punto illuminato, in un solo mezzo millesimo di secondo, a 8000°C.

Un Laser ad alta potenza, realizzato dalla Trident Company è riuscito a vaporizzare della grafite. La superficie colpita, dopo un'applicazione di circa 10 millisecondi, ha presentato dei crateri nei punti illuminati. Anche lamiere di acciaio sono state perforate da fasci Laser concentrati.

Tutte queste prove sono state effettuate a distanze molto limitate.

Perché sia possibile ottenere analoghi risultati a distanze maggiori è necessario che vengano sviluppate altre tecniche che permettano la focalizzazione del fascio su punti qualsiasi, selezionati, alla distanza desiderata.

APPLICAZIONI MILITARI.

L'estensione al campo militare di parecchie delle applicazioni civili elencate nel punto precedente è facilmente prevedibile per i vantaggi che in tal modo possono essere ottenuti.

I sistemi misuratori di distanza possono, infatti, fornire:

a) *Radar di sorveglianza del campo di battaglia*: si può ritenere che l'elevata possibilità di definizione dei radar Laser consentirà di ottenere la rappresentazione dei contorni del bersaglio. Attualmente la tecnica non fornisce ancora Laser che diano impulsi con una coerenza perfetta e difficile è quindi fare delle valutazioni esatte. Si può però ritenere che nel prossimo futuro sarà certo possibile realizzare un radar di sorveglianza terrestre capace di sorvegliare il giro di orizzonte in meno di un secondo, cento volte meglio di un radar convenzionale ad onde centimetriche.

b) *Radar di scoperta ed inseguimento* di aerei e missili, che potrebbero fornire precisioni, nel rilievo delle distanze e delle velocità, notevolmente più elevate di quelle ottenibili con i radar a microonde, sempre con le limitazioni accennate relative alla sensibilità del sistema alla pioggia ed ai fumi.

c) L'estensione al campo di battaglia dell'applicazione del Laser alle comunicazioni è di immediata concezione.

Quando saranno superate le difficoltà che oggi esistono per l'influenza delle condizioni atmosferiche, l'impiego del Laser nelle comunicazioni campali potrà garantire, per l'acutezza del fascio, una segretezza del collegamento ancora maggiore di quella offerta dai ponti radio a microonde.

d) *Un'arma portatile antiuomo* è stata ideata come applicazione diretta del Laser. In teoria è, infatti, possibile produrre luce coerente con un particolare *Laser a liquido* (che si inserisce tra i due tipi avanti descritti) impiegando due soli prodotti chimici. Esso produce energia raggiante coerente nel campo dell'infrarosso vicino. E' stata concepita un'arma individuale avente questi organi principali: un contenitore per uno dei due liquidi, con una lente posta nella zona antistante al foro di uscita, ed un secondo contenitore per l'altro liquido, che potrebbe essere pompato a volontà nel primo. La combinazione dei due liquidi produrrebbe un fascio di luce che la lente dovrebbe focalizzare sull'obiettivo. Il calore prodotto dovrebbe assicurare effetti dannosi o letali sulla persona.

Poichè ciò che più importa è la potenza di picco, il breve ciclo di lavoro necessario per ottenere un risultato potrebbe consentire di realizzare un'arma portatile non ingombrante nè pesante.

e) L'impiego della concentrazione di energia calorifica a distanza può essere sfruttata quale mezzo per giungere alla realizzazione di un'arma di intercettazione antimissile e antiaerea, basata sulla perforazione, per fusione, di una o più parti del mezzo da intercettare e sulla successiva distruzione di questi per effetto dell'atmosfera, rispetto alla quale tali mobili si spostano con velocità sempre più elevate.

Un sistema Laser di intercettazione, sistemato a terra dovrebbe essere formato da un centro di acquisizione che riceve informazioni da un radar di inseguimento a microonde, per il rilevamento, con le approssimazioni necessarie, dei dati di posizione dell'obiettivo.

Perchè il Laser distruttivo possa raggiungere il suo scopo è, infatti, necessario che sia esattamente puntato sull'obiettivo e su questo esattamente focalizzato.

Conseguentemente le approssimazioni di una localizzazione effettuata con un radar a microonde non è sufficiente e sia la direzione che la distanza debbono essere determinate con un radar a Laser, che ha le stesse caratteristiche di precisione del Laser distruttivo.

Un sistema automatico dovrebbe provvedere ad asservire quest'ultimo al radar-Laser, effettuando, anche, automaticamente e con continuità la focalizzazione del fascio sull'obiettivo.

In una tale sistemazione l'ostacolo più importante è rappresentato dall'attenuazione che l'atmosfera esercita sulla potenza del fascio ed è per questo che è stata prospettata la convenienza di installare il Laser distruttivo su un missile da lanciare verso l'obiettivo (in modo da ridurre il tragitto del fascio attraverso l'atmosfera) o addirittura di sistemare tale Laser su un satellite, orbitante fuori degli strati densi dell'atmosfera.

f) Partendo da considerazioni quali quelle accennate si è giunti a profetizzare la possibilità di realizzare un fascio così potente da colpire tempestivamente qualsiasi mobile si diriga verso il proprio territorio producendone la distruzione: si arriverebbe cioè a realizzare *l'arma totale contraerea*, in nessun modo controbattibile.

I prodigiosi progressi scientifici e tecnici conseguiti in ogni campo, nel nostro secolo, ammoniscono ad essere cauti nell'escludere la possibilità del raggiungimento delle anche più ardite aspirazioni. Si può, però, asserire che le conoscenze attuali rendono molto problematica e lontana una realizzazione militare in tal senso: i fenomeni di assorbimento dell'atmosfera non possono essere eliminati; la concentrazione necessaria del fascio non consente di essere presenti in tutto un settore dello spazio da difendere e i problemi dell'inseguimento preciso di mobili che si spostano con velocità di parecchi Mach, quali i missili intercontinentali, non sono facili da risolvere, ecc.

Si può pertanto, in questa fase della tecnica, ritenere che risultati notevoli possano essere ottenuti nel campo della concentrazione a distanza di potenza luminosa o infrarossa, ma che l'arma totale sia ancora di là da venire.

NINO BIXIO

Amedeo Tosti

Se è vero che le imprese garibaldine sembrano già oggi, dopo appena un secolo, appartenere più alla leggenda che alla storia, non è men vero che di quelle imprese Nino Bixio fu non soltanto uno dei maggiori attori, ma molto spesso addirittura protagonista.

Era nato a Genova il 2 ottobre 1821. Breve il nome, Nino, col quale egli fu fin dai suoi primi anni chiamato dai suoi familiari, invece che con quello di Girolamo, impostogli al fonte battesimale: altrettanto breve e quasi sferzante come un colpo di frusta il cognome: Bixio.

Frequentò il fanciullo, in quei suoi primi anni, scuole pubbliche e private, nelle quali fece una ricca collezione di scapaccioni e di pedate, validi argomenti della pedagogia di quel tempo. Ma poichè una volta il piccolo ribelle osò reagire... troppo energicamente, scagliando un calamaio sulla testa di un suo maestro, il quale, peraltro, lo aveva dileggiato, papà Bixio ritirò il figliuolo dalla scuola e lo fece imbarcare, come mozzo, a bordo di un brigantino, che faceva vela per l'America meridionale. Nino non aveva, a quel tempo, che tredici anni.

Ben tre anni durò quella sua prima navigazione, e nel corso di essi il giovanissimo Bixio ebbe modo di visitare non soltanto i maggiori porti del Sud-America, ma anche parecchi dell'Europa: una buona scuola, quindi, per lui, che tanto insofferente erasi mostrato per... quell'altra scuola; se nonchè nel corso di quei tre anni toccò a Nino di assolvere le più umili e pesanti incombenze di bordo, non ricevendo in ricambio che una vilissima mercede ed un buon supplemento di quelle busse, che gli ridestavano il poco gradito ricordo delle sue prime esperienze scolastiche. Due volte, perciò, egli tentò di sottrarsi con la fuga a quella vita durissima, ma fu sempre riacquafato e ricondotto a bordo, ove lo attendeva... un buon rincaro della dose di quei maltrattamenti, che non erano certo di suo gusto.

Visto, allora, che neppure quella vita sembrava essere stata sufficiente a domare l'indole ribelle del figliuolo, il padre pensò di farlo arruolare nella Marina Sarda, e siccome Nino rifiutò nettamente tale soluzione, venne messo senz'altro alla porta.

Fu il Guerzoni a rievocare i giorni tristissimi di quel ragazzo non ancora sedicenne, che « aveva la strada pubblica come unica sua proprietà, come

unico asilo ed unico ricordo » (1). E Bixio stesso doveva dire più tardi a sua moglie: « Se non sono diventato allora un tristo soggetto, fu perchè c'era in me qualche cosa di buono, che resisteva a tutte le prove ».

Arruolatosi, poi, volontario di 4^a classe nella Marina Sarda ed imbarcato sulla corvetta « L'Aquila », fu, buona ventura per lui, aver trovato nel comandante di quella nave un uomo indulgente e sagace, il quale, intuite le buone qualità del giovanissimo marinaio, seppe educarlo ed ammaestrarlo, aggiungendo la propria opera benefica a quella che già di per se stesso suol compiere il mare, il quale, come tutti sanno, è un grande e potente educatore.

Nel settembre del '41 Nino conseguiva il grado di allievo-pilota, ed a bordo del brigantino « Pilade e Oreste » aveva modo di compiere alcuni anni di navigazione traverso tutti i mari d'Europa e d'America, mentre, anche il carattere di lui veniva modificando e temprando.

Avido, però, sempre di nuove conoscenze ed esperienze, nel 1846 egli tornò ad imbarcarsi sopra un piroscafo mercantile, a bordo del quale poté conoscere nuovi mari e nuovi paesi, spingendosi, questa volta, verso l'Oriente misterioso, ma insofferente della troppo rigida disciplina di bordo, quando la nave fu giunta nel porto di Sumatra, egli tentò, insieme con alcuni suoi compagni, di darsi alla fuga. « Meglio così che quella specie di schiavitù », egli disse. Riacquafati, poi, e perdonati, i giovani ribelli tornarono a bordo, ma il comandante della nave preferì, dopo qualche tempo, disfarsi di loro e sbarcarli sulle coste degli Stati Uniti d'America.

Ebbe fine in tal modo — almeno per il momento — il primo periodo di vita marinaresca di Bixio, e s'iniziò per lui una nuova e più grande esperienza.

Rientrato, dopo qualche mese, in Europa, gli fu dato di avvicinare per la prima volta, per il tramite di suo fratello Alessandro, residente a Parigi, Giuseppe Mazzini, il suo grande concittadino, e di quel suo primo colloquio col creatore della « Giovane Italia » Nino Bixio serbò sempre un ricordo intramontabile.

Tornato, quindi, nella sua Genova, ebbe modo di conoscere Goffredo Mameli, e con lui strinse una fraterna amicizia, anche perchè ad accomunare maggiormente i loro spiriti non tardò a nascere in essi un'unica idea, un unico pensiero: quello, cioè, dell'Italia, della liberazione di essa dallo straniero e della sua riunificazione: l'idea ed il pensiero, cui aveva già da tempo dedicato tutta la sua esistenza il loro maestro, Mazzini.

Alla vigilia, infatti, del 1848, Bixio si fece promotore, in Genova, di una grande dimostrazione intesa a spingere il Piemonte a muovere guerra all'Austria, e quando Re Carlo Alberto, ai primi di novembre, visitò la me-

(1) GUERZONI: « Vita di Nino Bixio », Firenze, Barbera, 1863, pag. 31 e segg.

tropoli ligure, Bixio osò afferrare le redini del cavallo del Sovrano e gridargli in viso: « Sire, passate il Ticino, e saremo tutti con voi! ».

Vennero, quindi, le radiose Cinque Giornate di Milano, i successivi movimenti rivoluzionari in quasi tutta la penisola, e l'inizio della prima guerra d'indipendenza. La notizia dello scoppio dell'insurrezione milanese giunse a Genova la sera stessa del 18 marzo del '48, e suscitò nella popolazione un entusiasmo indicibile. Senza neppur attendere Mameli e gli altri suoi compagni di fede, Bixio partì subito, in diligenza, alla volta di Milano. Alla Cava, sul Ticino, lo raggiunsero il poeta-soldato e gli altri, e pochi giorni dopo essi entravano a far parte della Legione Torresi, nella quale a Bixio fu conferito il grado di sottotenente. Da quella Legione, però, che fu ben presto sciolta, il giovane ufficiale passò in una compagnia di bersaglieri mantovani, al comando di tal Longoni, e fu con questo corpo che Bixio ebbe il suo battesimo del fuoco, in un breve combattimento che si svolse il 19 luglio a Governolo, sul Mincio, e nel quale gli austriaci vennero vinti in fuga.

Conclusasi infaustamente la nostra campagna del '48, Bixio, promosso nel frattempo tenente, non volle mancare alla disperata difesa della Repubblica di Venezia, che proclamata fin dal marzo di quell'anno, era stata attaccata dalle truppe austriache. Bixio, quindi, mosse alla volta della città lagunare; senonchè la notizia giuntagli da Parigi di una pericolosa malattia del fratello Alessandro, rimasto gravemente ferito nel corso dei moti rivoluzionari colà scoppiati ai primi di quello stesso anno, lo costrinse a partire per la capitale francese.

Rientrato poco più tardi in Italia, quando già il Leone di San Marco stava per essere costretto a ripiegare le ali davanti alla preponderanza nemica, Bixio ebbe modo di avvicinare, per la prima volta, Giuseppe Garibaldi, di cui egli doveva, poi, diventare uno dei gregari più fidi ed il più valente collaboratore.

Ai primi del 1849, infatti, i resti della colonna mantovana, della quale facevano parte, con Bixio, Mameli ed i loro compagni più entusiasti, raggiunsero Garibaldi a Ravenna, e con lui mossero verso Roma, ove, com'è noto, il 6 febbraio, era stata proclamata la Repubblica, retta da un triumvirato Mazzini-Saffi-Armellini: generoso tentativo, questo, che stava per essere stroncato dalle truppe pontificie, sostenute da un Corpo di spedizione francese.

Non disponeva il Governo della Repubblica Romana che di forze molto esigue: tuttavia, in un primo scontro, avvenuto sotto le mura di Roma nella giornata del 30 aprile, quell'accozzaglia di uomini, che tutto poteva dirsi fuorchè un esercito, seppe costringere alla ritirata i francesi, dopo un aspro combattimento, nel quale era rimasto ferito lo stesso Garibaldi: ad un'intimazione di resa, poi rivolte il 30 maggio, l'Assemblea romana fieramente rispondeva che « i difensori di Roma a qualsiasi resa vergognosa avrebbero preferito farsi seppellire sotto le macerie dell'Urbe ».

A Roma Bixio iniziò la sua carriera di ufficiale garibaldino, ed il primo incarico che gli fu affidato, fu quello, col grado di capitano, di aiutante di campo del generale Avezzana, Ministro della guerra del Governo repubblicano.



Ugo Bixio

Egli, però, era anelante di poter combattere, ed il 30 aprile, infatti, il giovane ufficiale, con pochi uomini e col suo ardimento, costrinse, a Porta San Pancrazio, il maggiore francese Picard ad arrendersi, insieme con 300 militi del suo battaglione. In quello scontro, Bixio toccò la sua prima ferita.

Si avvicinava, poi, fatalmente il giorno, in cui anche la Repubblica Romana avrebbe dovuto cedere alla strapotenza avversaria, di uomini e d'armi.

Il giorno 3 luglio, infine, l'Assemblea romana decideva di cessare « in nome di Dio e del popolo una difesa ritenuta impossibile ». Giuseppe Gari-

baldi, il giorno prima del giorno stabilito per l'ingresso delle truppe francesi in Roma, usciva dalla città, insieme con la sua Anita e con i suoi legionari più fidi, « per continuare — egli disse loro — la lotta contro lo straniero ». Nino Bixio riprendeva la via dell'esilio, dopo aver soggiornato per qualche tempo nella casa di un amico, il dottor Gibelli, che gli prestò amorose cure riuscendo ad estrarre dalle carni di lui il proiettile che lo aveva colpito sotto le mura di Roma; si ridava, quindi, agli studi nautici ed alla navigazione mercantile.

Trascorrevano, intanto, quelli anni che il Carducci definì « la sosta accorata e quasi disanimata del decennio », ma già sul finire di quel periodo poterono incominciare a vedersi gli effetti mirabili dell'opera infaticabile del « Tessitore », del conte di Cavour, prima con l'intervento piemontese nella campagna di Crimea, e successivamente con quegli accordi tra Piemonte e Francia che dovevano condurre, nel 1859, all'intervento francese nella nuova guerra contro l'Austria, per l'indipendenza italiana.

Garibaldi, com'era da attendersi, ricompariva tosto sulla scena: il 20 dicembre del '58, infatti, egli aveva a Torino un memorabile colloquio con Cavour, nel quale egli diceva, tra l'altro: « Io sono con voi, e mi renderete felice quando vorrete chiamarmi a servire ancora il mio paese ».

Anche Bixio non poteva essere assente in quella grande vigilia d'azione, e ciò ch'egli sentiva in quei giorni lo esprime, per il momento, in taluni articoli da lui pubblicati nei giornali « San Giorgio » e « La Nazione ». In uno di essi, ad esempio, diceva: « Oggi che il Governo comincia seriamente a chiamare a raccolta i suoi soldati, noi gridiamo al Governo: Avanti! Avanti! Tutti gli elementi che il paese può dare, debbono essere al loro posto d'azione ». Ed al suo posto egli sarebbe accorso, come sempre, per primo, non ostante che già quattro anni prima, nel gennaio del 1855, egli si fosse sposato a Livorno con la figliuola di una sua sorella, Marina Adelaide Parodi, che doveva essergli, poi, compagna diletta per tutta la vita e dalla quale ebbe ben presto due figliuoli, cui altri due se ne aggiunsero in seguito. Al suo figliuolo terzogenito Bixio volle imporre il nome di Garibaldi, il capo suo amatissimo.

E fu Garibaldi stesso, quando si approssimò l'ora di entrare in azione, a chiamarlo presso di sé, insieme con altri dei migliori suoi compagni d'armi; in breve tempo, poi, la schiera dei legionari si raffittiva, tanto da indurre Garibaldi a costituire, il 17 marzo del 1859, un nuovo Corpo di volontari, cui egli diede prima il nome di « Cacciatori della Stura », ossia il nome del fiume sulle cui sponde venne stabilito il primo deposito di formazione del Corpo, e poi quello, fierissimo, di « Cacciatori delle Alpi ».

A Bixio il generale Garibaldi avrebbe voluto affidare il comando di un reggimento, ma fu Bixio stesso, per delicatezza verso un suo antico compagno

d'armi, di lui più anziano, tal Arduini, valoroso veterano del 1821, a declinare l'incarico, appagandosi di rimanere soltanto maggiore, comandante di uno dei battaglioni di quel reggimento stesso.

Bixio, durante la breve campagna, si comportò, come sempre, valorosamente nei vari combattimenti svoltisi in Valtellina, ove l'unità cui egli apparteneva era stata dislocata: a Malnate, a Bormio, a Varese ebbe modo di dare nuove prove del suo consueto ardimento, ed alla metà di giugno condusse i suoi uomini ad una fortunata ricognizione verso gli impervi ghiacciai dello Stelvio. Aveva anche concepito l'audace disegno di catturare due vapori austriaci a Laveno, sul lago Maggiore, ma non gli fu dato di tradurlo in atto, poichè, com'è noto, nella prima decade di luglio sopraggiunsero, inattesa, prima la notizia dell'armistizio di Villafranca e poi quella della firma dei preliminari di pace tra Francia ed Austria. In quei giorni stessi Bixio era stato decorato dell'Ordine Militare di Savoia per la condotta da lui tenuta durante la campagna, ma ciò non valse e non poteva valere a compensare il senso di sgomento e, insieme, d'indignazione per quella fine inopinata di una guerra che tante speranze aveva suscitato per la completa espulsione degli austriaci dalle terre d'Italia.

« Una palla che l'avesse colpito in pieno viso e sfigurato — ricordò G. C. Abba — sarebbe stata a Bixio men dolorosa. Divenne addirittura furioso: le imprecazioni ch'egli lanciò contro coloro che chiamava senz'altro traditori, non lasciarono segni su quelle rupi, ma se ne ricordarono per un pezzo coloro che le sentirono » (1).

Ancor più viva indignazione, poi, ed ancor più acuto dolore per quell'infausta ed inattesa conclusione della guerra del 1859 sentì Giuseppe Garibaldi, tanto ch'egli non fece mistero del suo grave disappunto verso il Governo piemontese e verso lo stesso conte di Cavour, tanto più ch'essi avevano osato cedere alla Francia, quale compenso per l'aiuto da essa prestatoci, la Savoia e Nizza, la città ov'egli aveva avuto i natali. « Hanno venduto la mia patria » disse Garibaldi, senza ambagi, e purtroppo, come vedremo, il dissenso tra il grande eroe del nostro Risorgimento e l'altrettanto grande ministro piemontese doveva avere ulteriori, dolorosi sviluppi.

Finita, comunque, la guerra del '59, Bixio raggiunse in Toscana Garibaldi, su proposta del quale fu nominato da Ricasoli comandante del 6° reggimento « Cacciatori » (poscia 34° fanteria), ma allorchè Garibaldi venne sostituito nel Comando Superiore da Manfredo Fanti, Bixio chiese immediatamente di essere considerato dimissionario e, più che mai amareggiato, se ne tornò a Genova.

Fu, com'è noto, il suono della campana della Gancia che il 4 aprile 1860 diede il segnale di una nuova insurrezione siciliana contro quel Governo

(1) G. C. ABBA: « Vita di Nino Bixio », pag. 6.

borbonico, che Gladstone aveva definito: « negazione di Dio ». Quel moto rivoluzionario fu, purtroppo, prontamente represso e soffocato nel sangue, ma il buon seme era stato ormai gettato e non avrebbe tardato molto a dar i suoi frutti.

Il fallimento dell'insurrezione palermitana, infatti, non valse a disanimare i più noti ed eminenti nostri patrioti, da Crispi a Bertani, da Bixio a Medici, i quali, anzi, pensarono che fosse proprio quello il momento adatto per tentare un'azione decisiva, e presero, senz'altro, a studiare e preparare un'impresa che sarebbe parsa a chiunque di una audacia estrema, ossia uno sbarco in Sicilia: inoltre, Francesco Crispi, Rosolino Pilo, uomo di forti e schietti sentimenti d'italianità, e Giovanni Corrao, un popolano di ferrea tempra, si recavano in Sicilia, per incitare gl'isolani alla riscossa contro l'abortito dominatore.

Capo della nuova azione, naturalmente, tutti pensavano che altri non potesse essere se non Garibaldi, e tosto i promotori di essa provvidero a prendere contatto con il generale. Non mancò, anche, qualcuno che tentò di dissuadere Garibaldi dal tentare l'impresa, rievocando i dolorosi, non lontani ricordi dei generosi, drammatici tentativi dei fratelli Bandiera e di Carlo Pisacane; vi fu un momento, anzi, in cui Bixio pensò addirittura di porsi a capo lui della spedizione, pur di non esporre il Generale ad un probabile insuccesso ed a mortale pericolo. Alla fine, però, Garibaldi, il 30 aprile, si risolse a dire la grande, attesa parola: « Andiamol ».

Era incominciato, frattanto, l'afflusso di volontari, che un comitato, presieduto da Bixio provvedeva ad ordinare ed a fornire di armi e di munizioni. Bixio stesso, poi, s'incaricava di procurare ciò ch'era, forse, più importante di tutto, ossia i mezzi d'imbarco, e ciò sia per la sua esperienza di cose marine, sia per i suoi rapporti personali con G. B. Fouché, amministratore della Società Rubattino, il quale, animato da sinceri sentimenti patriottici, non ebbe difficoltà a porre a disposizione di Bixio e di Garibaldi due piroscafi della Società stessa: il « Piemonte » ed il « Lombardo ».

Soltanto per salvare in qualche modo le apparenze e per evitare l'addebito di eventuali responsabilità al Rubattino ed al loro amministratore, si convenne che al momento opportuno si sarebbe simulato un atto di forza per impadronirsi dei due vapori, ed anche per quest'atto di... finta pirateria fu prescelto Nino Bixio, sempre in virtù delle sue doti cospicue di marinaio provetto ed audace.

Non per nulla Garibaldi scrisse nelle sue « Memorie »: « Bixio fu il principale attore della nostra impresa, poichè il suo coraggio, l'attività da lui spiegata, la sua pratica delle cose di mare e, massime, di Genova, sua città natale, valsero immensamente ad agevolare ogni cosa » (1).

(1) G. GARIBALDI: « Memorie », pag. 335.

Il finto atto di pirateria, di cui si è fatto cenno dianzi, fu compiuto da Bixio la sera del 4 maggio.

Si avvalse egli, per eseguire il suo piano, di una vecchia carcassa di nave, denominata « Nave Joseph » e giacente proprio costa a costa dei due piroscafi, e fu da essa che la sera del 4 maggio una quarantina di uomini, accortamente celativisi, mossero per impadronirsi del « Piemonte » e del « Lombardo ». « Da questo momento — disse poi Bixio, dopo essersi calcato sul capo un berretto da tenente colonnello — comando io ». E finalmente, dopo circa dodici ore, il « Lombardo », sotto il comando dello stesso Bixio, ed il « Piemonte », sotto quello del capitano di lungo corso Castiglia, siciliano, poterono drizzare la prua verso lo scoglio di Quarto, ove li attendeva Garibaldi.

All'alba del 6 maggio, infine, i due legni salparono per la grande impresa: veramente grande, quando si pensi che un pugno di uomini, non armato che di pochi, mediocri fucili, moveva alla conquista di un regno, che disponeva per la propria difesa di un esercito di 120.000 uomini, di artiglierie, di fortezze, di navi.

L'11 maggio, la spedizione giungeva in vista del porto di Marsala, ed essendosi potuto apprendere ch'esso era momentaneamente sgombro e non sottoposto alla vigilanza di crociere borboniche, Garibaldi risolse, senz'altro, di sbarcare colà.

Solo tardivamente, quando lo sbarco era ormai compiuto, si profilavano all'orizzonte le sagome di due unità della Marina napoletana, onde Bixio fulmineamente provvide all'affondamento del piroscifo sul quale aveva compiuto la traversata, perchè non cadesse in mano del nemico.

Le ulteriori vicende dell'impresa garibaldina sono ben note a tutti, e noi non c'indugeremo, perciò, a rievocarle, limitandoci a ricordare soltanto quegli episodi di essa, che più da vicino riguardano Bixio.

Fu a lui, anzitutto, che Garibaldi affidò l'incarico, subito dopo lo sbarco, di ripartire i volontari in varie compagnie (sei in tutto, delle quali la prima fu posta al comando di Bixio stesso), il più possibilmente omogenee; compito, questo, tutt'altro che agevole, data la grande differenza di età, di provenienza, di esperienza militare, che intercorreva tra i volontari. Basterà ricordare che di essi molti erano giovani, anzi giovanissimi, ed assolutamente nuovi alle armi, mentre altri potevano ben meritare l'appellativo di « veterani », avendo già partecipato alle antecedenti campagne per l'indipendenza italiana: tali, ad esempio, i tre fratelli Cairoli: Benedetto, Enrico e Luigi; gli ungheresi Türr e Tokeri, l'uno già insignito della cittadinanza italiana in seguito alla ferita da lui riportata ai Tre Ponti, agli ordini di Garibaldi, il 15 giugno del 1859, e l'altro prossimo a guadagnarsela, rimanendo anch'egli ferito sotto le mura di Palermo; Giuseppe Sirtori, eroe di tutte le rivoluzioni e di tutte le guerre; i mantovani Giovanni Acerbo ed Ippolito Nievo, anima bella di soldato e di poeta, reduci entrambi dalla campagna del 1859; il milanese Missori ed il bergamasco Nullo, particolarmente cari

a Garibaldi, ch'essi avevano sempre seguito; i due Mosto, il Burlando, il Canzio, genovesi, ed il modenese Montanari, superstiti tutti di varie, disperate battaglie, ed infine una schiera numerosa di siciliani, quali Francesco Crispi, Giuseppe La Masa, il Carini, il Castiglia, il Calvino, i quali avevano già conosciuto, tutti, il carcere e l'esilio, e fin dal 1848 avevano iniziato una lotta implacabile contro il Borbone.

Giovani ed anziani, però, settentrionali e meridionali, reduci da altre guerre o reclute inesperte, erano animati, tutti, dallo stesso entusiasmo ed anelavano di potersi scontrare con l'abborrito avversario.

La prima occasione, da loro tanto attesa, non doveva tardar molto. Iniziata, infatti, il mattino del 13 maggio, l'avanzata verso l'interno dell'Isola. I Mille giunsero, nelle prime ore del 15, nei pressi della grossa borgata di Calatafimi, ch'era lontana una sessantina di chilometri da Palermo. E là, in quella mattinata stessa, avvenne il primo scontro con le truppe borboniche.

Sulle alture di Calatafimi, appunto, le truppe borboniche avevano preso posizione per tentare di sbarrare il passo ai mille garibaldini, che si disponevano senz'altro ad attaccarle, ripartiti in due battaglioni, al comando di Nino Bixio l'uno, di Giacinto Carini l'altro.

I borbonici erano almeno il triplo dei loro avversari, e di essi molto meglio armati. Non può stupire, quindi, che il combattimento assumesse tosto un carattere di estrema violenza. Ben sette volte i garibaldini si lanciarono all'attacco delle posizioni nemiche, ma queste non accennavano affatto a cedere; tanto che Bixio stesso ebbe, per un momento, l'impressione che convenisse, almeno temporaneamente, ritirarsi, e la comunicò a Garibaldi. Non l'avesse mai fatto!... « Che dite mai, Bixio? — fu la risposta del Capo — Qui si vince o si muore! ». Ed allora Bixio, che la morte non aveva mai temuto e non temeva, si lanciò nuovamente in avanti, trascinando i suoi volontari con la parola, con lo sguardo, col gesto. E quando Garibaldi si diede a gridare: « alla baionetta! » fu tutto un precipitarsi sulle ultime posizioni ancora tenute in mano dai regi, i quali si videro, alla fine, costretti ad abbandonare Calatafimi ed a ripiegare.

« L'onore massimo del supremo attacco — testimoniò il Busetto — spettò proprio ad una delle compagnie di Bixio, ch'era comandata dal Dezza, uno dei più bravi ed affezionati ufficiali di Nino. Questi, però, in una lettera da lui scritta a sua moglie il giorno dopo il combattimento, volle attribuire tutto il merito della vittoria al Capo, a Garibaldi: "Come si sia potuto fare quello che abbiamo fatto" — egli diceva, tra l'altro, alla consorte — "non c'è che Garibaldi che possa immaginarlo prima ed attuarlo poi". Di sè non altro che queste parole: "Io ho fatto il dover mio" ».

Se Calatafimi, però, aveva dato il suo nome alla prima vittoria garibaldina in terra di Sicilia, molto ancora restava a fare. L'obiettivo principale

rimaneva sempre Palermo; e Palermo si sapeva ben guarnita da circa ventimila uomini, protetta da due castelli e da numerose artiglierie da piazza e da campo, « recinta — scrisse il Guerzoni — ed avvolta dai monti della Conca d'Oro, come in una cortina di contrafforti inespugnabili » (1).

Consapevole delle difficoltà che si sarebbero incontrate sulla via del capoluogo siculo, Garibaldi volle, prima di muovere a quella volta, il parere dei suoi migliori collaboratori, e ad essi pose questo dilemma: « Due vie ci stanno davanti: o l'assalto a Palermo, o la ritirata nell'interno dell'Isola. Sceglietela! ».

« L'assalto a Palermo! » fu la risposta unanime ed entusiasta di quei valorosi.

« Allora, sarà per domattina! » concluse Garibaldi; battendo poi una mano sulla spalla di Bixio, soggiunse: « Nino, domani a Palermo! ».

Formata, quindi, la colonna di marcia, questa, ch'erasi venuta, intanto, rafforzando, fino a toccare quasi i 4.000 uomini, il mattino del 27 maggio mosse in avanti, ma fin dalle prime case della città si pronunciò una resistenza accanitissima da parte di alcuni reparti borbonici asserragliatisi presso il cosiddetto « ponte dell'Ammiraglio ».

La prima a fare dura prova di quella resistenza fu la colonna di testa dei garibaldini, comandata dal Tucher, il quale riportò una grave ferita, che doveva condurlo, dopo qualche giorno, alla morte. Bixio, allora, montato a cavallo, accorse tosto, alla testa dei suoi, in sostegno del reparto impegnato, ma nella mischia, cadutogli di sotto il cavallo, riportava anch'egli, prima di poter giungere alla sospirata porta della città, una non lieve ferita al petto; tuttavia, chi assistette a quel doloroso episodio poté affermare che Bixio, « dopo essersi estratto egli stesso con romana fermezza il proiettile dal seno, continuò, indarno pregato dal fedele Dezza, a comandare ed incitare i suoi... » (2).

Alla fine, i borbonici furono travolti, e la lotta sotto le mura di Palermo si concluse così con un'altra vittoria per i garibaldini, e per quanto le truppe napoletane, valutate circa 20.000 uomini, cercassero ancora, per circa quattro giorni, di opporre una resistenza più o meno efficace ai volontari di Garibaldi nelle piazze e nelle vie della città stessa e non pochi fossero, da una parte e dall'altra i morti ed i feriti, pure, nei primissimi giorni di giugno, in seguito alla resa ed al reimbarco delle truppe di re Ferdinando, la città dei Vespri poté dirsi completamente italiana.

Anche di quel nuovo successo Bixio volle dare notizia alla consorte, ma di tutto le scrisse meno che della ferita da lui riportata, limitandosi a dirle: « Una contusione mi costringerà a letto per qualche giorno ». Da ogni sua parola, però, traspariva la sua gioia incontenibile per la nuova importante

(1) GUERZONI: op. cit., pag. 179.

(2) GUERZONI: op. cit., pag. 190.

vittoria, che avrebbe in breve tempo dato ai Mille il pieno possesso dell'Isola ed alla quale egli, come sempre, aveva innegabilmente dato un contributo di prim'ordine.

L'11 giugno 1860 Bixio fu promosso colonnello per merito di guerra subito dopo, sempre per merito di guerra, colonnello-brigadiere, e gli venne affidato il comando della 1^a brigata della 15^a divisione, agli ordini del generale Turr. Si parlò anche, in quei giorni stessi, di una possibile promozione di Bixio a generale, ma Garibaldi a taluni che gli fecero cenno di ciò, rispose: « Bixio non sarà io a farlo generale, ma lo farà l'Italia! ». E Bixio così commentò quelle parole del Capo: « Una simile promozione per me verrebbe troppo presto. Più piano si va, meglio è... ».

La giusta gioia di Bixio per la presa di Palermo e per la meritata promozione fu, però, turbata da un increscioso incidente. Si stava predisponendo il corteo funebre, che doveva accompagnare all'estrema dimora il prode Turchery, e Bixio avrebbe voluto che la partecipazione ad esso fosse la più larga possibile. Un siciliano, però, tale Carmelo Agnetta, non credette di aderire a tale invito di Bixio, o perchè, si disse, non l'avesse sulle prime riconosciuto anche perchè Bixio vestiva, quel giorno, in abito civile, o perchè non intendesse, addirittura, riconoscere a lui il diritto di dargli ordini di qualsiasi genere. Fatto sta che, ad un gesto d'insofferenza dell'Agnetta, Bixio, indotto anche dal suo carattere impulsivo, rispose con uno schiaffo.

Intervennero, allora, prontamente Garibaldi, infliggendo a Bixio gli arresti in casa ed esigendo dall'altro che non avrebbe chiesto soddisfazione dell'offesa ricevuta se non a guerra finita.

Infatti, soltanto dopo alcuni mesi, quando già l'impresa garibaldina era stata ormai completata, avvenne tra i due un duello in un angolo della Svizzera, presso Cannobio, e Bixio rimase ferito alla mano destra: « quella che aveva peccato », disse egli stesso. Con l'Agnetta, però, egli si riconciliò pienamente dopo lo scontro, ed a lui prestò, anzi, validissimo aiuto in un'occasione particolarmente grave: prova evidente, questa, che Bixio, come scrive il Guerzoni, a proposito di quell'episodio, « era uomo d'impeto, non di rancori, e che se offese taluno per trabocco di passione, non odiò mai nessuno » (1).

Le successive tappe di onore e di gloria per Bixio ebbero i nomi di Bronte, di Reggio Calabria, dei Ponti della Valle.

Durante la sosta delle truppe garibaldine a Palermo — sosta indispensabile per preparare l'ulteriore avanzata verso Messina e lo Stretto — Bixio ebbe l'incarico di marciare, con una colonna di 1.200 uomini, per Corleone

e Girgenti, su Catania, ove doveva convergere un'altra colonna, che, al comando di Turr, vi puntava, invece, per la via di Caltanissetta.

Era, però, la colonna di Bixio giunta appena a Catania, che si ebbero notizie di gravissimi disordini scoppiati nel paese di Bronte, alle falde dell'Etna, ove alcuni torbidi elementi, mantenutisi fedeli al Borbone, si erano violentemente scagliati contro i fautori del nuovo ordine di cose, del cui compimento anche in quell'angolo dell'Isola si aveva ormai il chiaro presagio.

La controversia politica, però, era, purtroppo, degenerata ben presto, ad opera di quei faziosi, in una rissa violenta ed in eccessi inenarrabili: case messe a ferro e fuoco; donne stuprate, bambini straziati. Quei dolorosi disordini minacciavano di estendersi anche ad altri comuni vicini, quali Randazzo, Castiglione, Mileto, Linguaglossa, Regalbuto.

Bixio, allora, ricevutone l'incarico da Garibaldi, mosse tosto alla volta di Bronte, con uno dei suoi battaglioni, e come fu giunto nella borgata ribelle, comprendendo che bisognava agire con la massima energia, dichiarò in un suo proclama: « il paese di Bronte, colpevole di lesa umanità, è posto in stato d'assedio » e fece trarre in arresto i più noti capi dell'agitazione.

Consegnò, inoltre, coloro che erano stati riconosciuti autori dei misfatti più atroci, alle autorità militari, le quali ne condannarono sei alla immediata fucilazione; gli altri vennero inviati al Supremo Tribunale di guerra, ch'erasi insediato a Messina, perchè fossero sottoposti a regolare giudizio. Ciò bastò perchè l'insurrezione si andasse esaurendo.

Senza l'estrema vigoria dimostrata in quell'occasione da Bixio, chissà quali e quante conseguenze sarebbero potute scaturire da quella pericolosa sollevazione: pure, non mancò chi osò accusare Bixio di essersi mostrato, in quella occasione, eccessivamente severo. La questione ebbe perfino, più tardi, un seguito in Parlamento, ove dal suo scanno di deputato, Nino Bixio, nella tornata del 13 luglio 1861, disse tra l'altro: « Nei fatti di Bronte io potrei dimostrare che ho impedito, col revolver alla mano, ai miei soldati di toccare la popolazione civile: i maggiori accusati vennero giudicati dal Tribunale di guerra, a porte aperte, e senza alcun militare, all'infuori delle sentinelle alla porta e dei soldati necessari a mantenere l'ordine; solo quando il Tribunale si fu pronunziato si ebbe, dolorosamente, qualche esecuzione capitale ».

Garibaldi, nel frattempo, si era mosso da Palermo e, con le sue forze, che raggiungevano ormai un complesso di 12.000 uomini, dopo aver battuto nuovamente i borbonici a Milazzo, si era spinto fino a Messina. Il 13 agosto, Bixio, ricevute dal Capo di Stato Maggiore, generale Sirtori, l'ordine di trasferirsi, con i suoi uomini, a Taormina, piccola città della costa orientale sicula, ove già erano concentrate altre truppe destinate al passaggio dello Stretto.

(1) GUERZONI: op. cit., pag. 463

L'ordine d'imbarco giunse, difatti, il 19 agosto, ed il piccolo Corpo di spedizione prese posto su due vapori di trasporto (il « Torino » ed il « Franklin »).

Lo sbarco avvenne felicemente, nei pressi di Melito Porto Salvo, a nord-est di Reggio Calabria, donde Bixio, alla testa della 1^a brigata della divisione cui egli apparteneva, mosse, la sera del 20, su Reggio.

Superata la « fiumara » Sant'Agata, la brigata di Bixio giunse in breve alle spalle del capoluogo calabro, ma le truppe borboniche che presidiavano la città erano state già poste in allarme, onde s'impegnò tosto un vivace combattimento, nel quale le truppe della destra di Bixio ebbero a subire perdite piuttosto rilevanti. Intervenne, allora, egli, in persona, a cavallo ed alla testa dei suoi cacciatori a cavallo, e riuscì ad incalzare gli avversari fino alla piazza del Duomo della città, ove la lotta riprese più accanita: Bixio stesso rimase ferito all'avambraccio sinistro, ed il suo cavallo cadde, ucciso da ben 19 pallottole di fucile e di rivoltella.

Accorrevano intanto, nostri rinforzi, al comando del maggiore Chiassi i quali costringevano il nemico a cercare un estremo rifugio nel castello sovrastante la città. Qui essi tentarono di opporre ancora un'estrema, disperata difesa, ma nelle prime ore del pomeriggio la situazione prese a precipitare e davanti ad una minaccia di assalto al castello da parte di altre forze accorse nel frattempo agli ordini diretti di Garibaldi, il comandante della piazza generale Gallotti, si vide alfine costretto ad arrendersi. A lui ed alle sue truppe, però, Garibaldi generosamente concesse di poter uscire, con armi e bagagli dal castello e ad essi fece rendere gli onori militari.

Non ostante la ferita da lui riportata, Bixio — come testimonia Alberto Mario (1) — propose, la sera stessa, a Garibaldi, di non dar tregua al nemico in ritirata verso Villa San Giovanni, ma il Generale obiettò che i soldati erano stanchi ed avevano bisogno di almeno una giornata di riposo. « Se non volete aver riguardo per il vostro braccio — avrebbe detto briosamente Garibaldi — abbiate almeno per i piedi dei vostri soldati! ».

Durante quella breve sosta, però, e prima di intraprendere la portentosa trionfale marcia, che doveva condurre i suoi uomini a Napoli, Garibaldi costituì una nuova divisione — la 18^a — e volle che il comando di essa fosse affidato a Bixio, il quale così veniva alfine investito del grado di generale.

L'avanzata garibaldina fu ripresa il giorno 22, e per Villa San Giovanni, Palmi, Rosarno, Monteleone, Maida, nella giornata del 29 venne raggiunta Catanzaro.

Ai primi di settembre, la colonna di cui faceva parte la divisione di Bixio era a Cosenza, e là, con pensiero gentile, egli volle che, il mattino del

7 settembre, i suoi soldati si recassero nel vicino vallone di Rovito, per rendere un doveroso omaggio ai fratelli Bandiera, che avevano colà pagato con la vita il loro disperato sogno d'italianità.

Ordinato il « presentat'armi! », il generale, che portava ancora sospeso al collo il braccio ferito a Reggio, pronunziò poche, commosse parole: « Soldati della rivoluzione italiana, soldati della rivoluzione europea, noi che non c'inchiniamo se non davanti a Dio ed a Garibaldi, c'inchiniamo dinanzi alle ossa di Attilio ed Emilio Bandiera. Così come i fedeli venerano i santi dell'Evangelo, noi veneriamo i santi della indipendenza italiana ».

Questo episodio svoltosi nel vallone di Rovito fu ricordato anche da Giuseppe Carducci in un suo scritto su « Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi », in cui, dopo aver definito Bixio « prode tra i prodi » proseguiva: « I volontari — carabinieri genovesi, veterani di Sant'Antonio e di Roma, combattenti freschi di Como, di Varese, di Calatafimi, di Palermo e Milazzo — coronarono le alture del vallo, che nella sua concavità rende figura di anfiteatro. Era giù nel mezzo, su un leggero rialzo di terreno, una piccola croce, cui i Carabinieri genovesi avevano avvolto attorno ad una ghirlanda di quercia, iscrittovi il verso di Goffredo Mameli "Morir gridando Italia"; e, sotto, una cassetta coi resti di quelle ossa che nel 1848 l'abate de Rosa ebbe salvate quando i Borbonici, schiacciata l'insurrezione in Calabria, le volevano disperse al vento » (1).

Garibaldi, frattanto, col resto delle sue truppe aveva proseguito nella sua marcia trionfale verso Napoli, ed in quella giornata stessa era entrato nel capoluogo del Mezzogiorno d'Italia, accolto da una folla in delirio.

I Sovrani borbonici avevano già lasciato la loro residenza regale e preso imbarco sopra una nave spagnola, il « Colon », per muovere verso quella che doveva essere la loro ultima, grande delusione: Gaeta.

Bixio, con la sua divisione, raggiunse Garibaldi a Napoli, il 12 settembre.

Dopo una breve scappata a Genova, per riabbracciare i suoi, tornò a Napoli in tempo per partecipare alla battaglia del Volturno, svoltasi il 1° ottobre: data memoranda questa, cui ancora una volta Bixio legò, indissolubilmente il suo nome, nella nuova ed ultima vittoria della sorprendente campagna garibaldina.

Si erano illusi i generali borbonici di poter approfittare della grande superiorità numerica delle loro truppe appoggiate alla fortezza di Capua (il rapporto era almeno di tre ad uno), per impegnare nella zona del Volturno un duello supremo con Garibaldi ed i suoi e tentare così di mandare a monte tutti i quasi miracolosi risultati che essi avevano conseguiti da Marsala a Napoli.

(1) A. MARIO: « La camicia rossa », pag. 83.

(1) G. CARDUCCI: « Opere », vol. XX, pagg. 133-134. Ed. Zanichelli, Bologna, 1942.

Garibaldi, però, attentamente vigilava le mosse degli avversari e si era ben preparato alla lotta.

A Bixio egli affidò uno dei punti più importanti del futuro campo di battaglia: le alture, cioè, dei ponti della Valle, a metà circa della linea del Volturno, il cui possesso era indispensabile, se non si voleva compromettere irreparabilmente tutto il resto della fronte. Non per nulla Garibaldi disse a Bixio, alla vigilia della battaglia: « Guardate bene di non perdermi queste posizioni, che mi taglierebbero da Caserta e da Napoli ».

« Generale — rispose testualmente Bixio — prima di perderle, vi lasceremo la vita! ».

Infatti, allorché nelle prime ore del 1° ottobre, una colonna napoletana di 8.000 uomini, al comando del generale von Meckel, venne all'attacco delle posizioni tenute dalla divisione di Bixio, urtò subito in una resistenza tenacissima. Ciò non ostante, però, nel pomeriggio le sorti della battaglia parvero volgere in favore dei borbonici, essendo essi riusciti ad impadronirsi di alcune delle posizioni più importanti, quali erano il monte Curo, l'Acquedotto e il Mulino.

Avevano, però, essi fatto i conti... senza conoscere gli avversari che avevano di fronte: Nino Bixio, cioè, ed un suo valorosissimo gregario, il colonnello Dezza. Fu, appunto, una colonna di fanti e di bersaglieri, costituita per ordine di Bixio, che, al comando del Dezza, si lanciò come una folgore sul nemico, ristrappandogli in breve il monte Curo, e costringendolo a ripiegare, con la baionetta alle reni.

In pari tempo, Bixio sferrava un altro contrattacco, rioccupando le altre due posizioni dell'Acquedotto e del Mulino, e si spingeva, quindi, verso Maddaloni; Garibaldi contrattaccava, frattanto, gli avversari dinanzi a Santa Maria, ricacciandoli e occupando anche quella località.

Gli avversari battevano, ormai, in ritirata su tutta la fronte, e l'Eroe dei due mondi poteva telegrafare a Napoli: « Vittoria su tutta la linea! ». Ne poterono conseguire alcun risultato gli ultimi, disperati tentativi di qualche superstita unità borbonica, nella giornata del 2 ottobre: tentativi facilmente infranti dalle vittoriose truppe garibaldine.

Anche in quella battaglia, che poteva dirsi ed era decisiva, Bixio aveva avuto una parte importantissima, forse la maggiore. « A lui — scrisse il Guérzoni, che aveva partecipato a quella lotta — toccò la maggior fortuna di tutta la giornata, e poichè in guerra la fortuna è merito, anche la gloria maggiore... Bixio solo poteva dire del 1° ottobre: Ho fatto tutto da me; la difesa di Maddaloni ebbe fama, in certa guisa, di una battaglia distinta e indipendente, e Bixio la condusse dal principio alla fine e le legò indissolubilmente il suo nome » (1).

(1) GUÉRZONI: op. cit., pagg. 252-253

Ancora una prova dolorosa, però, lo attendeva: il 25 ottobre, al passaggio del Volturno, cadendo da cavallo, egli si lesionava una gamba in modo così grave, da dover rimanere confitto a letto, a Napoli, per quasi due mesi. Proprio il giorno dopo avveniva lo storico incontro di Teano, nel quale Garibaldi donava « un regno al sopraggiungente Re ».

Solo il 20 dicembre, Bixio, accompagnato dalla consorte, che lo aveva subito raggiunto alla notizia della sua caduta, dal fido Dezza e da qualche altro dei suoi più valorosi ufficiali, poté imbarcarsi alla volta della sua Genova.

Quasi scherzosamente, egli doveva, poi, fare nelle sue « Memorie » una breve statistica delle lesioni riportate dai suoi cavalli e da lui nei molteplici combattimenti fin allora sostenuti: « I miei cavalli — egli scrisse — ricevettero 10 palle nemiche a Roma, 19 a Reggio Calabria, 3 a Maddaloni, il mio corpo è stato onorato da 3 palle nemiche a Roma, da una a Palermo, da due a Reggio ed infine... dalla rottura di una gamba al passaggio del Volturno ».

Col suo ritorno a Genova, si aprì nella fortunosa esistenza di Nino Bixio una parentesi nuova: quella politica. Alcuni suoi amici, infatti, vollero farsi promotori dell'elezione di lui a deputato, e fu così che nelle elezioni politiche svoltesi il 27 gennaio 1861 egli fu eletto deputato del 2° collegio di Genova nel primo Parlamento del nuovo Stato italiano, indipendente ed unificato. Il 18 febbraio 1863 il Parlamento italiano tenne la sua prima seduta nella storica aula del Parlamento subalpino, e Bixio a quella seduta ebbe la fortuna di poter assistere.

Entrato a far parte del primo Parlamento italiano, egli non aveva voluto iscriversi ad alcun partito, ad alcuna fazione politica. « Io — egli disse in un suo discorso — non conosco partiti nella Camera: qui non vi sono che rappresentanti della Nazione. Io non sono nè un diplomatico, nè un uomo di Stato: dico semplicemente la verità come la sento ».

Un memorabile intervento di Bixio in Parlamento, nella prima fase della sua vita politica, fu quello del 18 aprile dello stesso anno. Si discuteva, quel giorno delle condizioni fatte e da farsi all'esercito meridionale, a quello che aveva conquistato, da solo, un regno. Il disaccordo tra garibaldini, per così dire, e cavouriani era pressochè inevitabile, poichè mentre gli uni, anche se animati da sincero e puro sentimento patriottico, erano pur sempre dei rivoluzionari, gli altri, invece, rappresentavano la tradizione, lo spirito e la lettera della legge: ancor più doloroso, poi, era tale dissidio, in quanto investiva le persone dei due grandi Capi dei contrapposti gruppi: di Garibaldi, cioè, e di Cavour.

Per cercare, almeno, di attenuare, se non di far sparire del tutto quel contrasto inerescioso, sorse a parlare Nino Bixio. Volle egli, anzitutto, difendere il nome e l'opera delle truppe volontarie cui egli si onorava di aver appartenuto e per le quali troppo poco, secondo lui, si era fatto e meno ancora

si intendeva fare, ma il momento nel quale Bixio seppe trovare accenti capaci veramente di toccare il cuore di tutti fu quando egli venne a parlare dei rapporti personali tra Garibaldi e Cavour.

« Io sono tra coloro — egli disse, tra l'altro — che credono fermamente nella santità dei pensieri che hanno ispirato l'azione del generale Garibaldi, come tra coloro che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour. Io ho una famiglia, ebbene, io darei la mia famiglia, la mia persona stessa il giorno che potessi vedere questi due uomini stringersi la mano ».

Rispondendo, allora, alle parole così nobili e generose di colui ch'era considerato come l'*alter ego* di Garibaldi, Cavour dichiarò che per lui la prima parte di quella tempestosa seduta era come non avvenuta, e Garibaldi, a sua volta, disse di non aver mai dubitato del patriottismo del conte di Cavour. Ciò valse a ricondurre una certa serenità nell'ambiente, ed a dare, inoltre, una viva soddisfazione al generale Bixio, tanto che perfino tre anni più tardi, in quell'aula stessa del Parlamento, nella seduta del 7 gennaio 1864, egli rievocava quell'episodio, dicendo: « Ho avuto, qualche volta, l'occasione di essere ascoltato con molta deferenza dalla Camera dei Deputati, ma il giorno più bello della mia vita parlamentare fu quello in cui, a poca distanza da un mio intervento, potei vedere tornare la concordia tra il generale Garibaldi ed il conte di Cavour ».

Purtroppo, però, quella concordia era destinata a durare ben poco, poichè com'è noto, il 6 giugno 1861 Camillo Benso di Cavour, dopo breve malattia, cessava inopinatamente ed immaturamente di vivere.

Anni tristissimi furono, per l'Italia, quelli che seguirono, fino al 20 settembre 1870. Di talune delle vicende svoltesi in quegli anni basterebbe ricordare i nomi di Sarnico, di Aspromonte, di Mentana. Bixio ebbe particolarmente a soffrire, poichè di esse si era fatto protagonista l'amatissimo suo Capo — Garibaldi — al quale, con l'abituale sua franchezza egli non aveva taciuto nè le sue riserve circa le possibilità di successo di quei disperati tentativi, nè l'impossibilità in cui egli si trovava — data la sua qualità di generale dell'esercito — di partecipare ad essi.

Grandi speranze per l'avvenire d'Italia e per il completamento della sua unità furono accese nell'animo dei nostri patrioti e, particolarmente di Garibaldi e di Bixio, dalla guerra mossa all'Austria nel 1866: purtroppo, però, anche quelle speranze come tutti sanno, erano destinate a rimanere in buona parte deluse, non ostante che la situazione fosse estremamente favorevole per il nostro paese, dato che in pari tempo, l'Austria, com'è noto, si sarebbe trovata a dover combattere anche contro la Prussia.

Quella guerra, Bixio l'aveva presagito ed auspicata, fin dal primo momento, ritenendo che essa fosse inevitabile e santa: infatti, fin dal 9 aprile, quando ancora il nostro Governo dava prova di continue tergiversazioni ed esitazioni, egli scriveva a sua moglie: « Io sento che andiamo sicuramente

verso la guerra », e già prima aveva scritto al colonnello di San Marzano: « Il giorno in cui io dovessi disperare della nuova guerra all'Austria, lascerei il generalato e diventerei rivoluzionario ».

Alfine, però, guerra fu, e questa volta così Garibaldi come Bixio furono presenti, entrambi, sul campo della lotta.

Per Garibaldi, in un primo momento, lo Stato Maggiore italiano aveva formulato il progetto di gettare un Corpo di spedizione, da lui comandato, sulle coste della Dalmazia e dell'Istria, donde, appoggiato dalla flotta e da insurrezioni locali, avrebbe dovuto dar mano all'esercito italiano che già... talune accese fantasie vedevano padrone assoluto della regione veneta ed in marcia verso l'Isonzo. Evidentemente, era, quello, un progetto che peccava di soverchio ardimento: Garibaldi, tuttavia, non disdegnò di accettarlo, esprimendo, soltanto, il desiderio di avere accanto a sè un uomo fidato ed esperto che, all'occasione, potesse surrogarlo: l'uomo indicato fu Nino Bixio. Questi, però, pose allo Stato Maggiore, come condizione per l'accettazione dell'incarico, di essere « svincolato in modo assoluto dall'esercito regolare ed ammesso, invece, nei "Volontari", in quella qualsiasi posizione che al generale Garibaldi piacesse di proporre al Governo ».

« I relativi negoziati, comunque, non proseguirono, perchè a quel progetto si finì per rinunciare, e Garibaldi fu inviato con i suoi diecimila volontari — mal vestiti, peraltro, mal coperti e peggio armati — in Valtellina, per tentare di là di sboccare in Trentino.

Bixio, invece, fu destinato ad assumere il comando della 7ª divisione, una delle quattro del III Corpo d'Armata, comandato dal generale Enrico della Rocca. L'unità di Bixio, riunitasi dapprima a Piacenza, alla metà di giugno era pronta ad agire nel teatro d'operazioni. Il 25 di quel mese, anzi, egli scriveva a sua moglie: « Alle sette e mezza di domani la mia divisione passerà il Mincio ed aprirà le ostilità col nemico. Abbi fede nella mia fortuna ». Invece... le cose andarono, purtroppo, diversamente; ma pur in quell'infausta giornata di Custoza, sulle alture di Villafranca, il principe Umberto di Savoia ed il generale Bixio, alla testa delle divisioni da essi comandate, legarono indissolubilmente i loro nomi ad un glorioso episodio, serrandosi in quadrato e nettamente respingendo l'assalto della cavalleria austriaca del Pulz.

Quando, poi, fu dato l'ordine di ripiegamento, prima di obbedire ad esso ad un parlamentare austriaco, che osò profferire parole di resa al cospetto di Bixio, questi diede una solenne lezione, gridandogli, tra l'altro: « Voi venite ad insultarmi, ed io dovrei arrestarvi e farvi impiccare ad un albero! ».

Anche, poi, se in virtù della pace stipulata poco più tardi tra Austria e Prussia l'Italia poté, com'è noto, ottenere la cessione del Veneto, non per questo rimase meno cocente e vivo nell'animo così di Garibaldi come di Bixio il ricordo di quella disgraziata campagna e delle duplici nostre sconfitte di Custoza e di Lissa. Di questa seconda sconfitta, anzi, a noi inflitta

sul mare dalla flotta austriaca, Bixio apparve, forse, ancor più inconsolabile che di quella riportata in terra, e tutto il suo cuore esulcerato egli effuse, qualche settimana dopo, in Parlamento: « Io sono un marinaio — egli disse, fra l'altro — ed il cuore mi sanguina a tanta rovina. La flotta austriaca affondare la nostra! Non è credibile! Che almeno l'esperienza c'insegni qualche cosa per l'avvenire! ».

Il sangue italiano sparso in quella campagna e, l'anno seguente, nei pressi di Mentana non andò, comunque, perduto. Non per nulla nell'iscrizione del monumento ai caduti di Mentana, che fu dettato da Giosuè Carducci, si lesse, tra le altre, queste parole: « Il popolo italiano - pose - affermando per sé ed i posteri - che regno di chierici e prepotenza straniera non contamineranno mai più questa terra ». Ed il 20 settembre del 1870 non era molto lontano.

L'occasione propizia per la soluzione della questione romana fu offerta, come tutti sanno, dallo scoppio, alla metà di luglio del 1870, della guerra tra Francia e Prussia, la quale doveva concludersi, nei primi due giorni di settembre, con la disfatta francese sul campo di Sedan.

Dallo scoppio del grande conflitto la Francia fu costretta a disporre il richiamo delle sue truppe da Roma, onde in Italia prese tosto a delinearsi un vasto movimento, tendente a profittare delle circostanze internazionali di quel momento, per andare immediatamente a Roma. « Ora o mai più! » pensavano anche Garibaldi e Bixio, che fremevano nell'attesa che il Presidente del Consiglio Lanza si risolvesse a vincere le consuete esitazioni e ad asscondere quelle che erano le aspirazioni di tutta la Nazione.

Bixio, nel febbraio di quell'anno stesso, aveva dato le sue dimissioni come deputato al Parlamento come da generale dell'esercito, perchè era stanco delle piccole miserie della nostra vita politica del tempo e del trattamento fatto all'esercito nel Parlamento, nella stampa e nel paese, ove si faceva quasi a gara per trattare l'esercito come una sorta di parassita e considerare le spese militari come « improduttive »: l'aggettivo, questo, che divenne, poi, di moda.

Egli si proponeva, inoltre, in quei mesi, di tornare alla sua vita marinara ed aveva, anzi, formulato il progetto di una grande intrapresa economico commerciale in Oriente, pensando — com'egli soleva dire — « che l'Italia non sarebbe stata mai nulla se non fosse diventata potente sul mare ».

Se mantenne, però, ferme le sue dimissioni da deputato, dovette, invece, arrendersi alle preghiere dei migliori ed autorevoli suoi amici, primissimo tra questi, Quintino Sella, il quale gli scrisse una lunga ed affettuosa lettera esortandolo a rimanere, ad ogni costo, nei quadri dell'esercito, perchè « il momento del pericolo poteva ancora venire ed un Bixio non poteva e non doveva mancare », ed accettare, quindi, di esser collocato, temporaneamente, nella

cosiddetta posizione di « aspettativa ». In tale occasione, egli venne anche nominato senatore del Regno.

Non appena, però, venne a delinearsi una nuova situazione politica, che chiaramente, appariva, ormai, orientata verso l'azione militare per ricongiungere Roma all'Italia, Bixio immediatamente chiese di esser richiamato in servizio, ed il 14 agosto egli fu invitato ad assumere il comando della divisione militare di Bologna. E da Bologna, appunto, egli scriveva, in quei giorni, al suo amico capitano Bussetto: « Son tornato al mio posto, per debito di coscienza. Si ricordi che a Roma occorrerà essere ben decisi non soltanto a combattere e vincere, ma a stravincere come folgore ».

Nei primi giorni di settembre il generale Bixio venne chiamato ad assumere il comando di una nuova divisione, in via di costituzione nella zona di Orvieto. Benchè ciò non fosse di sua piena soddisfazione, Bixio si astenne da ogni recriminazione e polemica con le autorità di Governo, e con la sua consueta alacrità si dedicò alla preparazione della nuova unità.

Fu molto breve, però, la sua attesa, poichè nella giornata del 10 settembre gli giunse quest'ordine: « Generale Bixio passerà il confine non prima delle ore 5 pomeridiane del giorno 11 settembre e non dopo le 5 antimeridiane del 12. Suo primo obiettivo: Civitavecchia ». Così aveva voluto il Governo, forse perchè si temeva che Bixio, irruente come sempre e memore della difesa della Repubblica Romana del '49, si lanciasse d'un balzo, su Roma e non rispettasse la città Leonina.

Ottenuta rapidamente la sera del 15 la resa della guarnigione di Civitavecchia — « Non accordo un minuto di più delle ore 12 concesse per la capitolazione, o domattina si chiederà "dove fu Civitavecchia" », aveva egli risposto ad un parlamentario venuto a chiedere a nome del comandante della guarnigione colonnello Serri, una proroga di altre 12 ore — Bixio rimase in attesa di ulteriori ordini. Questi giunsero soltanto la sera del 18, ed in conformità di essi la divisione di Bixio avrebbe dovuto mettersi in marcia verso Roma, ma soffermarsi a Rio Galera ed attendere colà le disposizioni che gli sarebbero state comunicate dal generale Cadorna, ch'era stato posto al comando di tutte le truppe incaricate dell'investimento di Roma.

Anche questa nuova sosta, in un punto donde già si potevano vedere profilarsi nel cielo le cupole della Città Eterna, non fu, certo, di perfetto gusto di Bixio, ma, per fortuna, dopo poche ore, egli fu avvertito dal generale Cadorna che il mattino del 20, all'alba, sarebbe stato iniziato l'attacco decisivo, e che l'unità di Bixio avrebbe dovuto fare una diversione verso Porta San Pancrazio e Villa Pamphili. Le anzidette posizioni furono trovate sgombrare dalle truppe pontificie: pochi cannoni ch'erano stati colà postati da esse, furono ben presto ridotti al silenzio. Tuttavia, alcune batterie, annidate nei pressi immediati del Vaticano, presero a sparare sul fianco delle forze di Bixio, causando alcune perdite di uomini e di cavalli. A Bixio, in verità, sarebbe stato facile aver ragione anche di quelle scarse artiglierie pontificie,

ma da soldato, qual'era, egli volle, fino all'ultimo, rispettare, secondo gli ordini ricevuti, la sede pontificia. Abbiamo vinto la nostra indignazione — disse egli, alcuni giorni dopo, in un ordine del giorno alle sue truppe — ma fu, quella, la nostra più bella vittoria ».

Le truppe italiane, intanto, erano entrate nella Città Eterna traverso la breccia di Porta Pia: il potere temporale dei Pontefici era alfine crollato e Roma si apprestava a diventare la Capitale del Regno d'Italia.

La sera stessa del 20 settembre, Bixio depose tosto ogni segno militare e sparì, confuso tra la folla festante.

Pochi giorni dopo l'occupazione di Roma l'unità di Bixio venne sciolta, ed egli chiese ed ottenne di poter tornare al comando della divisione di Bologna. Ed a Bologna, Re Vittorio Emanuele, trovandosi a passare per quella città, volle vedere il generale, cui rivolse queste parole: « Io la ringrazio di tutto cuore per quello che Lei ha fatto, e soprattutto per essere rientrato nell'esercito quando l'ora lo richiedeva ». Nell'esercito, peraltro, Bixio rimase ancora ben poco, poichè un mese dopo egli chiedeva nuovamente il passaggio in aspettativa, riservandosi di farsi collocare quanto prima a riposo.

Si erano andate, nel frattempo, ridestando in lui l'antica passione marinara, l'ansia del pioniere, il desiderio di terre lontane, e risorgeva anche il progetto economico-commerciale, del quale già si è fatto cenno.

Come tale progetto andò prendendo una certa consistenza, gli parve giunto, alfine, il momento di uscire definitivamente dalle file dell'esercito, e chiese perciò, il 13 giugno 1871, di essere collocato a riposo.

Prese, quindi, a dedicare ogni sua energia allo studio dell'anzidetto su progetto: senonchè, per l'effettuazione di esso occorreva anzitutto poter disporre di una nave che avesse tutti i requisiti necessari per navigare nei lontani mari d'Oriente, e quando seppe e poté, anzi, constatare *de visu* ciò che di più e di meglio avevano già fatto in quel campo inglesi ed americani, con i quali egli, inevitabilmente, si sarebbe trovato a dover competere, prese anch'egli ad accrescere i suoi desideri ed i suoi sogni. Sogni, soprattutto, perchè per un conveniente aumento di stazza e di forza motrice, sarebbe stato necessario tant'altro denaro... che non c'era. Pure, Bixio seppe tanto calorosamente sostenere la sua tesi, perorare e chiedere, da riuscire ad ottenere un nuovo e maggior credito dalla Società degli armatori genovesi, ed a far costruire in Inghilterra la nave che gli era necessaria. Ad essa, poi, egli diede il nome di « Maddaloni ».

Superate, quindi, altre ed imprevedute difficoltà — più grave di tutte, uno sciopero di ben tre mesi di tutte le maestranze dei cantieri, che costrinsero a sospendere, per tutto quel periodo, i lavori di costruzione della nave — finalmente, il 21 giugno del 1873, il « Maddaloni » poté salpare da New Castle, con un carico di carbone, alla volta di Batavia.

Nessuno, però, avrebbe mai potuto pensare che quel primo, avventuroso viaggio di Bixio e della sua nave sarebbe stato anche l'ultimo.

A Batavia, appunto, Bixio fu colto, alla metà di ottobre, da un grave malore: una febbre pernicioso, alla quale la sua forte fibra seppe, tuttavia, resistere. La fatalità, però volle che qualche giorno dopo fra alcuni reparti di truppe olandesi, imbarcati sul « Maddaloni » e poi fra l'equipaggio stesso della nave si manifestassero dei casi di colera, che si andarono rapidamente estendendo. Il 12 dicembre ne fu colpito anche il generale: una breve lotta fra la titanica costituzione di lui ed il male, il quale, nella giornata del 16, finiva per trionfare.

Il reduce di più decine di battaglie e di combattimenti, il superstita di molteplici ferite, l'uomo che si sarebbe detto destinato a vivere chissà quanto moriva così, a poco più di cinquant'anni, in una terra inospite e lontana, e lungi dai suoi cari, ch'egli sapeva, per di più, nelle più dolorose e gravi angustie finanziarie.

Al suo corpo venne data una provvisoria sepoltura nell'isolotto di Pulo Jnan, e su quella misera tomba di Bixio ben si sarebbero potuto incidere i versi di Goffredo Mameli, del suo Goffredo:

*Qui, su quest'ossa, o giovani
che all'avvenir vivete,
la sanguinosa pagina
qui del dover leggete.*

Ma perchè i giovani italiani potessero obbedire a quell'incitamento, dovevano passare ancora alcuni anni. Solo, infatti, negli ultimi giorni di settembre del 1877, le spoglie di Nino Bixio poterono essere riportate in patria, a bordo di una nave olandese. Ad esse furono rese solenni onoranze funebri: più alto e commosso di tutti l'omaggio che Giuseppe Garibaldi, invalido, fece pervenire da Caprera: Con l'anima assisto alle onoranze che Genova si appresta a rendere al più prode dei suoi figli che pugnarono per la liberazione d'Italia, al mio valoroso fratello d'armi ».

NOTE E PROPOSTE

IMPORTANZA DI UN VIAGGIO

Il mio articolo è diretto ai giovani, il cui entusiasmo va sempre alimentato. Mi sono spesso domandato, essendo anch'io un giovane, in che modo l'ufficiale italiano possa e debba rafforzare e vivificare quell'entusiasmo che anni addietro lo ha portato ad entrare nell'Accademia Militare. La mia può sembrare una domanda retorica e forse anche polemica, perchè la risposta è evidente che sia contenuta « nell'abitudine che egli ha della vita intellettuale, necessaria per poter passare con sicurezza dal pensiero all'azione ».

Ma io mi propongo di ricercare, e cercarlo per i giovani in modo particolare, quale debba essere il sentimento del dovere di un uomo del nostro tempo, che riesce a preferire ad una professione libera e redditizia, la carriera delle armi, proprio perchè la sente come la missione più bella che egli possa compiere.

Quindi questo mio articolo oltre che ai giovani, è diretto ad alcuni fra questi, quelli che nel lento progredire di una lotta quotidiana, sanno avvertire le difficoltà e superarle. Sono i migliori, sono i giovani ufficiali del nostro ancor giovane Esercito.

Un viaggio, ricco di esperienze, di incontri, di novità, di meditazioni mi ha aiutato a comprendere con maggior chiarezza questo sentimento del dovere. Non che sia indispensabile recarsi negli Stati Uniti per comprendere ciò che io ho capito. Però penso che a volte il guardare dal di fuori i nostri problemi possa essere utile se non addirittura provvidenziale.

Indubbiamente è stato un colpo di fortuna partecipare dall'aprile al settembre dell'anno scorso nel Texas (U.S.A.), alla formazione del 1° Gruppo Missili c.a. Hawk, di cui una batteria è operante, come batteria tipo, nella Scuola di Artiglieria Controaerei di Sabaudia. Ed è proprio questa componente di favore, che mi spinge a scrivere ed a parlarne a tutti, perchè la mia fortuna possa essere quella degli altri.

La prima cosa che colpisce un ufficiale che si reca in un paese come l'America, dove il processo del benessere civile è sempre ascendente, è la considerazione di cui godono le tradizioni, i simboli patriottici, le glorie militari.

Mi è capitato di osservare, pochi giorni dopo il mio arrivo a Fort Bliss regione militare di rilevante estensione, come le automobili si fermassero, le

piscine si svuotassero, uomini, donne e bambini si volgessero con fiera in una data direzione, come, in una parola, la vita quasi si arrestasse, solo perchè la bandiera stellata, salutata a colpi di cannone secondo un rituale rigido e solenne, scendeva o saliva su di un pennone. E gli altoparlanti, trasmettendo per la regione gli echi di quella cerimonia abituale, imponevano a tutti il silenzio ed il rispetto che si devono alle cose più grandi.

Tale manifestazione concorre ad offrire la misura dell'elevato senso civico del popolo americano; senso civico che spiega proprio come questo popolo abbia fatto ad esprimere nel suo Esercito tutta la potenza delle sue grandi risorse morali e materiali. L'Esercito è divenuto lo strumento più moderno e più potente di quella grande Nazione perchè, oltre ad avvalersi di una perfetta organizzazione industriale e ad essere dotato di mezzi eccezionali, ha saputo dare il giusto rilievo alle tradizioni, costruendole all'occorrenza, pur di lasciare all'individuo la convinzione che l'adempimento del dovere civico verso la nazione sia una funzione storica non certo retorica.

Sentimento del dovere è anzitutto patriottismo: questo sta a dire l'America di oggi, considerata troppe volte in maniera errata; questo dicono i milioni di morti di tutti gli eserciti, sepolti in tanti cimiteri di guerra.

Sarebbe troppo facile e molto pericoloso per la formazione di un giovane ufficiale, pensare che l'America sia entrata in tutte le capitali del mondo, solo in virtù della forza o, peggio, per la potenza dei suoi mezzi.

LA DISCIPLINA.

La libertà, nel suo senso più lato, necessita di un ordine, che renda chiaro ad ogni individuo il giusto senso di questa parola. Per questo la disciplina che rappresenta « l'ordine nella libertà » è sentita come esigenza di un vivere civile. Questo principio ha trovato nell'Esercito americano l'applicazione più completa, dove ad una grande libertà fuori servizio si aggiunge una disciplina ferrea, saldamente ancorata alle leggi della subordinazione e della gerarchia.

Che cosa giustifica la disciplina militare, se non proprio il senso dell'utilità, raggiunta nell'espletamento di un servizio civico come quello militare?

Questa convinzione insieme alla superba educazione impartita in tutti gli eserciti, dovrebbe consentire all'ufficiale come al soldato di compiere serenamente lo stesso dovere, sia pure da posizioni differenti e senza squilibri, proprio perchè la coscienza con cui l'inferiore obbedisce al superiore manifesta un'esigenza collettiva.

Qualcuno si starà domandando perchè io debba necessariamente prendere come termine di paragone gli Stati Uniti d'America, per scoprire poi cose tutt'altro che nuove. La storia impone a mio avviso questo studio di confronto, perchè come è dell'individuo intelligente ricercare le qualità che

più stima fra persone che sente migliori, così nei rapporti fra le nazioni occorre per lo meno indagare sull'altrui successo e spiegarsi le cause di questo.

E l'ufficiale può trarre la certezza di aver fatto un'ottima scelta, dal fatto che la sua funzione, come quella di tutto l'Esercito, è di assicurare all'Italia il rispetto delle sue migliori tradizioni.

Sentimento del dovere è quindi, per l'ufficiale italiano, profondo senso della sua utilità.

CONTATTI INTERNAZIONALI.

Una sola volta l'Europa civile ebbe il vantaggio di un unico Governo. I trattati, le alleanze, la politica ispirata da vero amore per la pace fanno sperare che quello che fece l'Impero Romano, e soltanto l'Impero Romano per tre lunghi secoli, possano oggi fare i popoli, allargando così l'aspirazione mazziniana all'Europa intera.

Che senso avranno allora le tradizioni nazionali e come si comporranno le inevitabili differenze che distinguono un ufficiale italiano da uno francese o da qualsiasi altro? Ma non è necessario pensare già ad un'Europa unita, per vedere quanto due uomini, pur vicini nelle comuni speranze, possano essere lontani nella mentalità e nell'azione.

Anche questo problema mi si è proposto durante il mio viaggio negli Stati Uniti, quando sono venuto a contatto con giovani europei del blocco occidentale e con asiatici egualmente democratici, tutti ufficiali. Questo contatto, tanto ricco di sfumature e di spunti personali, rappresenta ancor oggi il miglior ricordo di un'esperienza di per sé già entusiasmante.

Nella reciproca utilità di un incontro tanto felice, operato alla luce del più cordiale spontaneità e sviluppato fino ad arrivare ad una salda amicizia, brillava una caratteristica strana: quella di appartenere, in quanto italiani, francesi, tedeschi, greci, giapponesi, cinesi, a degli eserciti tutti provati nel l'ultimo conflitto da alterne vicissitudini. Ognuno aveva da dire quindi cose non sempre piacevoli ma egualmente interessanti, perchè ispirate dal desiderio di trarre utili ammaestramenti dagli errori del passato.

Sono rimasto convinto di un fatto: le nuove generazioni sono più vicine fra loro di quanto non lo siano la loro storia, le loro tradizioni, i loro pregiudizi nazionali. Questo è dovuto al fatto che abbiano egualmente risentito del brusco trapasso operatosi nella società contemporanea.

In relazione alle possibilità sempre maggiori di operare questi contatti, l'ufficiale ha il dovere di giungervi preparato non solo con la conoscenza di una lingua straniera, ma con la chiara visione di quello che sarà il suo posto nell'unione di domani, quando per ridare vera indipendenza all'Europa si dovrà essere davvero solidali. E non basterà allora aver superato l'osta-

colo della lingua per allontanare le incomprensioni e per sviluppare invece la stima, il rispetto, il patriottismo per una Patria più grande.

Sentimento del dovere è ancora per l'ufficiale preparazione storica, sensibilità europea.

LA GUERRA.

L'avvenuta trasformazione di tanti valori ideali e le mutate condizioni sociali di questo dopoguerra, hanno provocato a mio avviso un cambiamento nella coscienza del giovane chiamato alle responsabilità del comando militare. Egli pensa alla guerra con molto, troppo scetticismo quasi che la nuova dimensione del concetto di nazione lo premunisca dall'essere trascinato domani in un conflitto armato. Perchè giustamente non si prevede altro scontro che quello imposto dalla necessità di difendersi.

Ebbene, sia pure con questa visione, di una guerra cioè difensiva, io credo che sia indispensabile che il giovane, per « vivere » il suo entusiasmo, pensi alla guerra intesa essenzialmente come vaglio delle sue capacità e qualità di Comandante.

E' un argomento questo delicato che suscita subito riserve ed ire: quasi che parlare di guerra significhi per forza volerla od approvarla. E' chiaro che così non sia. Ma deve essere chiaro che l'ufficiale con la sua coscienza del dovere ha dei principi che sarebbe pericoloso dimenticare.

Essi sono espressi nella prima pagina del nostro Regolamento di Disciplina, che ricorda i motivi dell'esistenza dell'Esercito: « L'Esercito è istituito per difendere sino all'estremo l'onore e l'indipendenza della Patria, facendo la guerra ovunque venga ordinato, e per tutelare le istituzioni e le leggi nazionali ».

Sentimento del dovere è allora per l'ufficiale italiano anche coscienza del compito affidatogli.

CONCLUSIONE.

I limiti di questo articolo sono contenuti nella sua premessa, dedicata ai giovani ed in particolare ai migliori fra questi. L'aver identificato questi ultimi nei giovani ufficiali del nostro Esercito non mi alieni la stima e la simpatia di chi con intelligenza e chiarezza ha scelto altre strade. Non si è trattato davvero di vanità personale o di difendere posizioni raggiunte. Piuttosto dimostrare, a chi come me ha l'onore di servire nell'Esercito, quanto sia difficile percorrere la strada prescelta. E dire anche come sia facile, troppo facile, ascrivere agli altri il fallimento di un'idea, quando questa non è saldamente posseduta nell'intimo della nostra coscienza.

Ten. a. GIANALFONSO D'AVOSSA

INFORMAZIONI

L'aereo americano da ricognizione strategica SR-71.

L'Aviazione americana ha diffuso le prime fotografie dell'aereo da ricognizione strategica SR-71 il quale può compiere voli di ricognizione su tutti i continenti a velocità superiori a 3.600 km/h e ad una quota di 24.000 metri. La sagoma del nuovo apparecchio la cui superficie portante è estremamente ridotta, assomiglia piuttosto ad un missile che ad un velivolo. E' propulso da due reattori posteriori Pratt & Whitney. Si spera che l'SR-71 diventi operativo nell'anno prossimo. Il suo sviluppo e la sua costruzione verranno a costare circa un miliardo di dollari.

(da « *Le Monde* », dicembre 1964)

Lancio del missile Titan-III.

L'Aviazione americana ha lanciato il suo missile più potente, un Titan III, in Florida presso il Centro Spaziale Kennedy. Esso dovrà mettere in orbita un satellite di 1.350 kg. Questo missile non è destinato ad essere impiegato a scopi balistici militari, ma a costituire l'armatura del « supermissile » che, tra quattro anni, metterà in orbita il laboratorio orbitale con equipaggio umano destinato a far gravitare un gruppo di due o tre piloti militari nel cosmo per una quindicina di giorni. Il primo degli stadi a carburanti liquidi, del missile collaudato dall'Aviazione americana, sviluppa una spinta di 470.000 libbre. Il secondo ed il terzo stadio hanno rispettivamente una potenza di 100.000 e di 16.000 libbre.

(da « *Le Figaro* », dicembre 1964)

Un nuovo canale sarà scavato nell'America Centrale.

Il Presidente Johnson ha annunciato recentemente, nel corso di una conferenza stampa, che gli Stati Uniti costruiranno un canale navigabile nell'America Centrale in sostituzione di quello che attraversa l'istmo di Panama. Il Presidente non ha fissato alcuna data per l'inizio dei lavori ma ha dichiarato che la giurisdizione dell'attuale canale sarà assegnata alla Repubblica panamense dopo il completamento della nuova via d'acqua navigabile. Johnson ha già impartito istruzioni al Segretario di Stato Rusk affinché dia inizio immediatamente ai colloqui su tale argomento con i governi dei paesi interessati al progetto.

(da « *Associated Press* », dicembre 1964)

Prolungato il mandato dell'ONU a Cipro.

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha deciso all'unanimità di prolungare di altri tre mesi, e cioè fino al 26 marzo del 1965, il mandato della forza di pace delle Nazioni Unite a Cipro.

(da « *Associated Press* », dicembre 1964).

Elicotteri per l'Esercito americano.

Due ditte americane, la Hiller Aircraft Co. e la Hughes Tool Co., sono state invitate a presentare le loro offerte per la fornitura di 714 elicotteri leggeri da osservazione per l'Esercito degli Stati Uniti. Gli apparecchi presentati, sottoposti al collaudo di 1700 ore di volo, hanno dimostrato come la nuova serie di elicotteri leggeri da osservazione abbia compiuto enormi progressi nel campo della velocità, dell'autonomia, dell'affidamento e della manutenzione. Contemporaneamente si stanno effettuando esperimenti per l'impiego dei velivoli dei vari tipi in diretto appoggio delle forze terrestri.

(da « *Daily Telegraph* », novembre 1964).

Esplosioni atomiche per ricerche.

La Commissione americana dell'Energia Atomica segnala un grande progresso nella produzione di elementi pesanti nella parte superiore degli strati della calotta terrestre mediante esplosioni nucleari sotterranee. Mentre occorrono anni di continuo bombardamento in potenti reattori nucleari per produrre tracce di alcuni di questi elementi, la Commissione spera che il metodo delle esplosioni sotterranee possa essere utilmente impiegato per ottenere notevoli quantità di materiali transuranici (superpesanti). Le misurazioni delle recenti prove sotterranee hanno indicato che in meno di un milionesimo di secondo perfino 17 particelle atomiche neutre sono state costrette entro atomi di uranio, trasformando questi ultimi in atomi di fermio. Questo processo è interessante perché consente la potenziale produzione di poderosi combustibili per generatori leggeri di energia da adottare nei satelliti e nei veicoli spaziali.

(da « *Fin. Times* », dicembre 1964).

Il nuovo apparato radar del TSR-2.

Un attacco di sorpresa nemico sarà reso impossibile da un nuovo apparato radar di cui sarà munito il velivolo TSR-2. Questo apparato, che funziona notte e giorno e con qualsiasi tempo, è conosciuto come « indicatore di bersagli in movimento ». Attraverso il suo meccanismo, esso filtra tutti gli oggetti stazionari e mostra solo gli oggetti in movimento. Ogni notevole movimento di autocarri o di treni viene immediatamente segnalato. Questo è uno dei fattori del TSR-2 di cui il Governo tiene conto nella sua determinazione di ridurre le spese difensive, annullando alcuni dei più costosi progetti militari. Un altro fattore nuovo è il carico di bombe convenzionali ad alto esplosivo del TSR-2. Si ritiene che questo carico sia circa la metà di quello di un bombardiere V ma contiene in se stesso un sistema di lancio che assicura il centramento del bersaglio.

(da « *Daily Telegraph* », dicembre 1964).

I Phantom americani saranno inviati in servizio all'estero.

Il Comando dell'Aviazione americana invierà per la prima volta in servizio all'estero i velivoli F-4C Phantom, definiti i migliori velivoli da combattimento del mondo. Una squadriglia di caccia intercettatori, di base a Okinawa, sarà sostituita da una squadriglia dotata di Phantom. Il reparto attualmente nell'isola di Okinawa è munito degli intercettatori F-102 «tutti-i-tempi». I Phantom saranno inseriti nel sistema difensivo aereo delle isole Ryukyu.

(da «*Rome Daily American*», dicembre 1964).

Nuovo veicolo dell'Esercito inglese.

Il Ministero della Difesa ha annunciato che, dopo lunghe prove, il veicolo Alvis Stalwart è stato accettato dall'Esercito inglese come mezzo di trasporto dotato di elevata mobilità. Lo Stalwart ha un'ottima capacità anfibia ed è il veicolo più avanzato di questo tipo del mondo. E' stato sottoposto a prove e collaudi in Svezia ed il Governo svedese ne ha ordinati alcuni esemplari per i suoi servizi di difesa costiera. Alcuni esemplari sono stati pure acquistati a titolo sperimentale dalla Germania, dalla Francia e dall'Italia. Per metterne alla prova le qualità esso è stato impiegato in Aden ed ora viene collaudato negli Stati Uniti. Lo Stalwart può trasportare un carico di 5 tonnellate su qualsiasi terreno. Oltre ad essere anfibia, è trasportabile anche da un aereo.

(da «*Guardian*», dicembre 1964).

Addestramento di militari esteri in Francia.

Alla fine del 1963, 2.085 allievi esteri seguivano i corsi delle Scuole militari francesi. Più della metà venivano addestrati dall'Aviazione. Gli allievi provenienti dai Paesi francofoni dell'Africa ammontavano a 985. Il Marocco era al primo posto con 355 allievi seguito dal Senegal con 125 e dalla Repubblica Malgascia con 115. La percentuale di allievi in alcune delle più note Scuole militari francesi era la seguente: Scuola di Guerra 24%, Accademia Militare (1° corso) 32%, Saint Cyr 18% e Scuola di Polizia 35%.

(da «*Military Review*», novembre 1964).

Prova d'un veicolo spaziale.

Un veicolo spaziale senza persone a bordo, del tipo che l'America spera possa trasportare due astronauti sulla Luna nel 1970, è stato lanciato recentemente dal campo missilistico di White Sands. Sembra che la prova, che i funzionari dicono essere una pietra miliare del programma lunare, sia stata un successo. Il suo scopo era la prova del sistema di uscita che consentirà al veicolo spaziale e agli astronauti di abbandonare il Saturno V se questo enorme missile dovesse dirottare. Il Little Joe, impiegato perchè meno costoso del Saturno, è stato fatto deviare dalla rotta da un segnale trasmesso da terra circa 37 secondi dopo il lancio ad una quota di 31.000 piedi. Motori di fuga hanno provocato l'uscita del falso veicolo lunare dal missile.

(da «*Guardian*», dicembre 1964).

Comanda congiunto per la forza nordica dell'ONU.

Danimarca, Norvegia, Svezia e Finlandia costituiranno uno Stato Maggiore congiunto per la forza che le quattro Nazioni nordiche metteranno a disposizione dell'ONU, a scopi di pace. La forza permanente di pace nordica conterà complessivamente 5.000 uomini con due battaglioni svedesi, un battaglione danese, uno finlandese ed uno norvegese.

(da «*Daily Telegraph*», novembre 1964).

La sede del Parlamento europeo rimarrà a Strasburgo.

Invitato dal Consiglio dei Ministri della Comunità Economica Europea a dare il suo parere sulla questione della sede, il Parlamento Europeo, dopo una lunga seduta, si è pronunciato chiaramente in favore di Strasburgo. Quarantanove deputati si sono dichiarati favorevoli al mantenimento del Parlamento a Strasburgo, 8 hanno votato contro la capitale alsaziana, 17 si sono astenuti.

(da «*Le Monde*», novembre 1964).

Problemi difensivi dei Paesi Bassi.

Il Governo olandese ha preso una serie di decisioni intese ad evitare di superare i crediti votati per la difesa per l'anno 1964. Il progetto relativo alla sostituzione di 600 carri Centurion in servizio presso l'Esercito olandese, e per i quali era stato stanziato un credito di 800 milioni di fiorini, è stato sospeso e verrà ripreso in esame tra uno o due anni. Gli olandesi pensano che i loro carri siano ancora utilizzabili e che, qualunque ne sia il tipo prescelto, saranno ridotti ad un ruolo trascurabile in una guerra atomica. L'artiglieria antiaerea territoriale è stata sciolta: si tratta in totale di dieci reparti in servizio attivo e di quattro della riserva dotati ciascuno di due batterie di sei pezzi Bofors da 40 mm ciascuna. E' stato soppresso il Comando Territoriale dell'Esercito. I reparti di «*Commandos*» sono stati ridotti da otto a uno. Invece l'Olanda continua a munirsi di reparti di missili Hawk ed un distaccamento dell'Aviazione sta seguendo attualmente un corso di addestramento negli Stati Uniti.

(da «*Rome Daily American*», novembre 1964).

BIBLIOGRAFIA

La prima offensiva britannica in Africa Settentrionale. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. — Tipografia Regionale, Roma, 1964, pagine XII-398, 24 schizzi fuori testo, L. 4.500.

La narrazione degli avvenimenti, Tomo I dell'opera, si articola in 10 capitoli ed è suffragata da ampia, interessante e ben selezionata documentazione, in parte inserita nel testo e in parte riportata negli allegati.

I primi due capitoli inquadrano preliminarmente il lettore rievocando, il I, gli avvenimenti intercorsi tra l'occupazione italiana di Sidi el Barrani (16 settembre 1940) e l'inizio dell'offensiva britannica (9 dicembre 1941) e descrivendo, il II, l'ambiente naturale e la situazione delle forze contrapposte. I sei centrali, dal III all'VIII, prendono in esame le fasi dell'offensiva e cioè: la battaglia di Sidi el Barrani, la difesa di Bardia, la difesa di Tobruch, i combattimenti di Derna-Mechili, il ripiegamento dal Gebel Achdar e, infine, la battaglia del Sud Bengasina che conclude l'offensiva. Il IX compendia gli ordini e le direttive del Comando Supremo e del Comando Superiore Africa Settentrionale per la difesa della Tripolitania. L'ultimo capitolo, il X, formula alcune considerazioni sullo sviluppo degli avvenimenti e, in particolare, sulla opportunità e sulle modalità del ripiegamento italiano dalla Cirenaica.

Il Tomo II comprende 24 schizzi che, in scala bene scelta, pongono in ottima evidenza le caratteristiche principali del terreno ed i lineamenti essenziali delle operazioni.

Tutta la materia è trattata secondo il noto stile dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e cioè all'insegna della sobrietà e della obiettività.

La prima offensiva britannica in A. S. seguiva di tre mesi l'offensiva italiana del settembre 1940, conclusa con l'occupazione di Sidi el Barrani. L'azione italiana, suggerita unicamente da ragioni politiche e di prestigio, necessariamente localizzata al campo tattico perché la disponibilità dei mezzi non consentiva di perseguire obiettivi e scopi più vasti, aveva aggravato il problema logistico, già serio per le difficoltà dei rifornimenti dalla madrepatria, portando a 120 km (di deserto) la distanza tra le prime linee e le basi logistiche più avanzate.

Per proseguire l'azione su Marsa Matruh, 140 km oltre Sidi el Barrani, e consentire così all'aviazione da bombardamento di attaccare la flotta inglese nel porto di Alessandria, il Maresciallo Graziani, Comandante Superiore A. S. e Capo di S. M. dell'Esercito, riteneva indispensabile un tempo di arresto fino alla metà di dicembre per sistemare il fondo stradale, prolungare l'acquedotto sino a Sidi el Barrani, reintegrare le scorte di carburante e ricevere i caterpillars per costituire un sostegno logistico al seguito delle truppe e gli automezzi

necessari per conferire una adeguata mobilità alle unità operanti.

Mussolini accolse con disappunto l'interruzione dell'offensiva sia perché riteneva che la stasi giovasse più agli inglesi che agli italiani, sia perché giudicava sufficienti le forze ed i mezzi tanto da declinare l'offerta di aiuti germanici. Il contrasto fu grave al punto che il Maresciallo Graziani chiese di essere sostituito nel comando qualora si fosse persistito nel ritenere errata la sua valutazione. Ma, nel frattempo, gli eventi incalzavano: le operazioni contro la Grecia si annunciavano lunghe ed onerose; i sintomi di una offensiva inglese in A. S. si manifestavano sempre più evidenti con il progressivo aumento delle forze, la costituzione di nuove unità corazzate e meccanizzate e la nomina di nuovi capi militari; l'atteggiamento del generale Weygand nel Nord-Africa si faceva sempre più ambiguo. Anche il Capo del Governo doveva accedere infine alla proposta di dilazionare la ripresa dell'offensiva, riconfermando la fiducia al Maresciallo Graziani.

Tutto ciò è organicamente descritto nel Cap. I che riporta tutte le note scambiate tra Mussolini ed i Marescialli Badoglio e Graziani per la ripresa dell'offensiva e il promemoria redatto dal Maresciallo Badoglio sulle operazioni in A. S. in vista dell'incontro del 15 novembre con il Maresciallo Keitel. Sono esaminate inoltre la situazione degli automezzi, la questione del concorso tedesco alle operazioni in A. S., l'attività delle colonne motorizzate italiane per dare sicurezza al fianco meridionale dello schieramento, le modifiche al raggruppamento delle forze per renderlo idoneo sia a riprendere l'offensiva su Marsa Matruh sia a fronteggiare iniziative inglesi verso occidente.

Il Cap. II tratta dell'ambiente naturale e delle forze contrapposte.

Poste in evidenza le considerevoli dimensioni del teatro operativo (900 km tra Marsa Matruh ed El Aghetla) vengono esaminate, da est verso ovest, le individualità morfologiche di maggior rilievo e cioè il deserto occidentale egiziano, la Marmarica, l'altopiano cirenaico di Barca, la regione dei bacini chiusi, il bassopiano sirico, tutte ricordate a sud del deserto del Serir, tagliato, nel senso dei paralleli, dai «solco delle oasi» (di Siwa, Giarabub, Gialo e Marada).

Oltremodo interessanti sono gli apprezzamenti delle possibilità operative dell'attacco e della difesa. Una offensiva condotta dall'Egitto verso la Cirenaica trovava le migliori condizioni di sviluppo lungo la costa incontrando, successivamente, gli obiettivi di Bardia, Tobruch, Derna e Bengasi. La direttrice costiera poteva avvalersi infatti dell'ottima arteria litoranea (raddoppiata da una più interna tra Berta e Barce) e di una strada che si distaccava dalla litoranea a Sollum e, per Ridotta Capuzzo-Sidi Rezegh-El Mechili, raggiungeva Bengasi aggirando da sud il Gebel Marmarico e l'altopiano di Barca. Il terreno sul quale si sviluppava la direttrice offriva inoltre buone possibilità di movimento fuori strada anche ai mezzi ruotati e non presentava ostacoli ai quali una difesa fronte ad est potesse appoggiarsi efficacemente. Unici appigli erano: il ciglione di Sollum che poteva essere superato in corrispondenza della rotabile o per la stretta di Halfaya o per la zona di Bir Sofafi; il gradino del Gebel Marmarico e quello di Ain el Gazala; il ciglione di Berta ad ovest di Derna e il terreno accidentato tra Barce e Slonta sull'altopiano gebelico. Si trattava però di posizioni prive di profondità e facilmen-

te aggraviabili da sud per la rotabile Sollum - El Mechuli - Bengasi e, quindi, efficaci unicamente per una difesa locale e di breve durata.

A sud della direttrice costiera, il solco delle oasi costituiva una direttrice operativa di concorso che consentiva di raggiungere la Sirte su una distanza assai più breve che non quella da percorrere lungo il grande arco della costa Cirenaica. Una discreta pista camionabile valorizzava la direttrice.

Per quanto concerne le forze contrapposte, quelle italiane, inquadratesi nella 10^a A., ascendevano a 9 divisioni (di cui 2 libiche, 3 camicie nere, 4 di fanteria) più il raggruppamento libico « Maletti » ed una brigata corazzata; quelle inglesi-indiane-neozelandesi-egiziane-polacche ascendevano a 17 divisioni (di cui 2 corazzate).

Questi dati, che denotano una netta superiorità britannica, danno la misura delle possibilità di alimentazione degli sforzi da parte dei due contendenti.

Volendo invece riferirsi alle forze che, per dislocazione o per mobilità, potevano intervenire nella battaglia sin dal primo manifestarsi, il raffronto deve essere condotto tra le forze italiane del Gruppo Divisioni Libiche (1^a e 2^a divisione libica, 4^a divisione cc. nn.), del XXI C.A. (raggruppamento libico « Maletti », divisioni di fanteria « Cirene » e « Catanzaro ») e della brigata corazzata e le forze alleate della 7^a divisione corazzata inglese, della 4^a divisione di fanteria indiana, della 4^a e 6^a divisione di fanteria inglese e di 3 reggimenti carri di supporto. Il rapporto era favorevole agli italiani per la fanteria (2 a 1) e le artiglierie da campagna (1,6 a 1); favorevole ai britannici per i carri leggeri (1,2 a 1), i carri medi (4 a 1) e le artiglierie c.c. (2 a 1).

Anche le forze aeree avversarie (7-800 velivoli) erano superiori alle nostre (483 velivoli).

Complessiva superiorità britannica, quindi. Ma non basta, perché la superiorità avversaria in mezzi corazzati ed aerei assumeva un valore determinante in un terreno, come quello dell'A. S., scoperto e dove i carri avevano ampie possibilità di movimento e di manovra mentre la fanteria schierata a difesa non disponeva di validi appigli. Né i lavori per incrementare l'efficienza della nostra sistemazione difensiva, avevano raggiunto un livello sufficiente per frenare, se non arrestare, l'avanzata dei mezzi corazzati.

Le nostre G. U. erano sistemate in grossi caposaldi campali, a tracciato circolare; una aliquota delle forze, in qualche caposaldo, era autotrasportata e pronta ad accorrere a favore di altri caposaldi. Nell'ambito del Gruppo Divisioni Libiche: la 1^a divisione libica costituiva un unico caposaldo ad est di Sidi el Barrani; la 2^a divisione libica era frazionata nei tre caposaldi di Alam el Tummar ovest, Alam el Tummar est e Ras el Dai; la 4^a divisione cc. nn. era in 2^a schiera a protezione della base logistica di Sidi el Barrani. Nell'ambito del XXI C.A.: il Raggruppamento libico « Maletti » costituiva i due caposaldi di Alam Nibeua e di Alam el Iktufa; la divisione di fanteria « Cirene » era articolata in quattro caposaldi nella zona di Bir Sofafi; la divisione di fanteria « Catanzaro », frazionata in otto caposaldi, era in 2^a schiera ad ovest di Sidi el Barrani.

Carattere decisamente statico della difesa, scarsa disponibilità di unità mobili, modesta consistenza dei lavori difensivi, grossi vuoti tra i caposaldi disseminati su ampia fronte e impossibilitati a sostenersi vicendevolmente: queste erano le caratteri-

stiche del nostro dispositivo, ben note anche al nemico.

Il 9 dicembre 1940 ebbe inizio l'offensiva britannica con la battaglia di Sidi el Barrani.

Dopo un intenso bombardamento navale, la 4^a d.f. indiana, rinforzata da un reggimento carri, attaccava i caposaldi di Alam Nibeua (Rgpt. lib. « Maletti ») e di Alam el Tummar est ed ovest (2^a d. lib.) mentre la 7^a d. cor. inglese, penetrata nel vuoto tra il Rgpt. libico « Maletti » e la d.f. « Cirene » e preso il contatto con le unità della d.f. « Catanzaro », tentava di intercettare la litoranea ad ovest di Sidi el Barrani. Alla sera del 9 tutti i caposaldi attaccati erano stati eliminati, il generale Maletti era caduto alla testa dei suoi libici, il comando della 2^a d. lib. era stato catturato.

Nella notte il Maresciallo Graziani predispose un contrattacco per recidere la penetrazione inglese ad ovest di Sidi el Barrani, operando con la 4^a d. cc. nn. da nord e con la d.f. « Cirene » da sud. Ma la situazione precipitava e gli automezzi scarseggiavano (per autotrasportare la « Cirene » si era riuscito a racimolarne solo una cinquantina) per cui si rinunciava al contrattacco e si disponeva che i resti del Rgpt. libico « Maletti » e della 2^a d. lib. ripiegassero su Sidi el Barrani, le divisioni « Cirene », « Catanzaro » e 1^a libica permanessero nelle loro posizioni, la brigata corazzata si trasferisse a Bardia e la d.f. « Sirte » attivasse le difese di Tobruch.

Per il 10 gli inglesi intendevano conquistare Sidi el Barrani per sfruttare il successo, nei giorni successivi, mediante una spinta, la più profonda possibile, verso ovest. Ed infatti, alla sera del 10, le difese di Sidi el Barrani, sottoposte a reiterati attacchi concentrici da sud (4^a d.f. in-

diana) e da ovest (unità della 7^a d. cor.), erano costrette a cedere mentre la 1^a d. lib., premuta dalle forze inglesi provenienti da Marsa Matruh, veniva sopraffatta nel mattino dell'11.

Contemporaneamente, le divisioni « Catanzaro » e « Cirene », schierate ancora sulle posizioni iniziali, respingevano alcuni attacchi di unità della 7^a d. cor. e, alla sera, caduta ormai Sidi el Barrani, ricevevano l'ordine di ripiegare sulle posizioni di Sollum e di passo Halfaia. Il movimento aveva subito inizio ma si dimostrava quanto mai difficoltoso per la pressione nemica, i mitragliamenti aerei e la penuria di automezzi (nella « Cirene » i soldati portavano a spalla le armi pesanti e il munizionamento e spingevano a braccia i pezzi di accompagnamento, controcarri e contraerei). Comunque, per la « Cirene » il ripiegamento riusciva mentre per la « Catanzaro » la pressione nemica aveva il sopravvento e la divisione era ben presto sopraffatta.

Nel frattempo, nei giorni 10 e 11, le divisioni 1^a e 2^a cc. nn., la « Marmarica » e a ripiegamento ultimato, anche la « Cirene » (tutte alle dipendenze del generale Bergonzoli per assicurare l'unitarietà dell'azione) organizzavano febbrilmente le posizioni dell'Halfaya e del ciglione di Sollum-Musaid-Ridotta Capuzzo, sottoposte a violente azioni di bombardamento aereo e navale. Senonché forze corazzate inglesi raggiungendo il 12 Sidi Omar e oltrepassando il 14 Sidi Azciz per portarsi, nella stessa giornata, a soli 25 km da Tobruch dimostravano che, a prescindere dall'investimento diretto delle piazze di Bardia e di Tobruch, i britannici intendevano anzitutto aggirarle a largo raggio da sud. Conseguentemente il Maresciallo Graziani ordinava l'esecuzione di contrattacchi da Halfaya e

da Bardia, quali estremi tentativi per riradare la progressione nemica, l'occupazione a difesa del cighone di Derna e lo spostamento della brigata corazzata ad Ain el Gazala per sbarrare sia la litoranea sia la rotabile Capuzzo-El Mechili che aggravava da sud la piazza di Tobruch. Il generale Bergonzoli, a sua volta, iniziava il ripiegamento delle sue forze, che rischiavano di essere tagliate fuori da Bardia, e lo concludeva nelle prime ore del 16 concentrando le quattro divisioni nella piazza di Bardia.

Il III capitolo, che esamina questi avvenimenti, è ricco di documentazioni e di dati che ben lumeggiano il grande dramma delle forze italiane, statiche e prive di mezzi corazzati, dinanzi ad un nemico corazzato, mobile, manovriero.

I capitoli IV e V esaminano la difesa e la caduta delle piazze di Bardia (3-5 gennaio) e di Tobruch (21-23 gennaio).

L'opera analizza anzitutto le caratteristiche della sistemazione difensiva che era dello stesso tipo in entrambe le piazze: fascia perimetrale (32 km a Bardia e 54 a Tobruch) di caposaldi comprendenti opere intervallate di 5-600 m e disposte su due ordini distanti tra loro 4-600 m; carattere poco più che campale dei lavori e postazioni generalmente a cielo scoperto; reticolato, fosso anticarro e campi minati discontinui, armamento cc. scarso (Tobruch, ad esempio, disponeva di un pezzo in funzione cc. ogni 500 m, comprendendo nel computo le mitragliere da 20 efficaci solo contro blindature leggere ed i pezzi da 77/28 e da 75/27 sprovvisti, peraltro, di granate perforanti). In entrambe le piazze la cinta periferica era presidiata da reparti della guardia alla frontiera mentre le unità da campagna (a Bardia, le divi-

sioni: «Marmarica» efficiente, «Cirene» gravemente provata, 1^a e 2^a cc. nn. ridotte rispettivamente a $\frac{1}{4}$ ed a $\frac{1}{2}$ degli effettivi; a Tobruch, la divisione «Sirte» efficiente) conferivano profondità alla difesa: mediante una seconda posizione di caposaldi generalmente di battaglione. Nel complesso, Bardia, agli ordini del gen. Bergonzoli, aveva 45.000 u., 430 pezzi e 37 carri dei quali 12 medi; Tobruch, agli ordini del gen. Pitassi-Mannella, disponeva di 22.000 u., 380 pezzi (compresi quelli di numerosi carri inefficienti) e 10 carri medi.

I protagonisti ed i procedimenti dell'attacco britannico furono gli stessi per le due successive azioni di investimento.

I protagonisti: la 7^a d. cor. inglese e la 6^a d.f. australiana con supporti di artiglierie e di carri.

I procedimenti: accuratissima ricognizione fotografica aerea; preparazione aerea navale più volte ripetuta nei giorni precedenti l'attacco; «isolamento» della piazza, per intercettare rinforzi e rifornimenti da ogni direzione; pochi attacchi principali (due a Bardia; uno a Tobruch) di carri con fanterie su camionette al seguito; numerose azioni dimostrative; una volta realizzata la rottura, decisa progressione in profondità e lateralmente, alle spalle delle difese ancora attive. Quest'ultima modalità costituì una vera e propria norma di azione: a Bardia, 7 caposaldi periferici e quasi tutti quelli della seconda posizione furono conquistati mediante azioni condotte contro i fronti di gola; a Tobruch, alcuni reparti, dilagando lateralmente alla breccia, provocarono la caduta di numerosi caposaldi periferici progredendo nell'intervallato tra il 1^o e il 2^o ordine di opere.

Con la caduta di Bardia e di Tobruch, l'offensiva inglese, in 45 giorni, aveva ricacciato gli italiani dalla Marmarica, si era

spinta a 300 km dalle basi di partenza e aveva distrutto 9 divisioni italiane realizzando così validissime premesse per la conquista di tutta la Cirenaica. Qualche considerazione sui fattori del successo britannico non è di troppo.

All'inizio dell'offensiva, le forze italiane gravitavano verso l'avanti, tra Sidi el Barrani e Bardia, con accentuato carattere offensivo, in vista della prossima azione su Marsa Matruh. Lo schieramento non rispondeva quindi alle esigenze difensive anche perchè, diluito su fronte molto ampia, era frazionato in caposaldi e campi trincerati separati tra loro da grandi distanze e, quindi, in condizioni di non poter cooperare ed appoggiarsi reciprocamente.

La difensiva, soprattutto quando attuata con procedimenti statici come quella italiana, a causa della scarsa mobilità delle truppe, doveva presupporre la possibilità di appoggiarsi ad ostacoli naturali. Ma il terreno di Sidi el Barrani, piatto, privo di appigli, favorevole ai mezzi corazzati, non ne offriva alcuno.

La difensiva statica, alla quale erano votate le forze italiane, doveva presupporre inoltre le difese progredite, a 360 gradi, ben protette da campi minati e ostacoli anticarro, dotate di sufficienti scorte e di forti riserve mobili per le reazioni dinamiche. Ma non era questa la situazione delle nostre truppe, neppure a Bardia ed a Tobruch, poichè la consistenza delle difese, per deficienza di tempo e di mezzi, non era assolutamente in grado di resistere alla potenza dei carri medi e pesanti dei britannici.

Il nemico, al contrario, aveva concentrato contro di noi i mezzi più moderni di lotta, specie quelli corazzati. Una accurata e minuziosa organizzazione, un avvicinamento dei mezzi corazzati abilmente occultato alla nostra osservazione, una pra-

parazione breve ma intensa di artiglieria, aerea e (se possibile) navale, una irruzione a massa dei carri erano le caratteristiche dell'attacco nemico che aveva realizzato inoltre una vera e propria sorpresa nel campo tecnico con l'impiego di carri pesanti e con corazzature superiori all'efficacia dei proiettili delle nostre armi cc.

I rovesci di Sidi el Barrani, Bardia e Tobruch furono quindi una conseguenza dello squilibrio tecnico-organico tra i due contendenti. La lotta conservò il carattere paralizzante di guerra desertica solo per gli italiani; la mobilità di poderosi mezzi meccanizzati e la prevalenza aerea consentì invece ai britannici di realizzare, anche nel vasto teatro operativo africano, quella maggiore potenza di fuoco e di urto, nella direzione più redditizia, che rimaneva ancora, come nel passato, premessa necessaria di ogni vittoria.

Il VI e VII capitolo trattano, rispettivamente, dei combattimenti nella zona di Derna-Mechili (23-30 gennaio) e del successivo ripiegamento delle forze italiane dal Gebel Achdar (1^o-4 febbraio).

Gli avvenimenti dimostrano chiaramente come i comandi contrapposti interpretarono giustamente e sfruttarono abilmente le possibilità offerte dal terreno. Gli italiani: per infliggere al nemico un tempo di arresto, il più lungo possibile, sulle posizioni di Derna-Bardia-Mechili e, quindi, per condurre una buona manovra di ripiegamento sfruttando successive posizioni intermedie gebeliche e potenziali possibilità di contrattacco dal Gebel verso sud (queste ultime non sempre realizzate per carenza di forze). I britannici: per accelerare il ritmo della progressione propria e del ripiegamento italiano nonchè per tagliar fuori qualche unità nemica sfruttando le direzio-

ni di aggiramento, a raggio sempre più ampio, Martuba - Berta, Mechili - Slonta, Mechili - el Abiar - Bengasi, Mechili - Agedabia. Senonchè, mentre i britannici disponevano degli strumenti adatti per tradurre in pratica i suggerimenti di carattere operativo del terreno (la 6^a d.f. moto-meccanizzata australiana e la 7^a d. cor. inglese, largamente rinforzate e con una disponibilità di circa 350 carri e autoblindo), gli italiani operavano con la d.f. « Sabratha » solo parzialmente autotrasportata (affluita dalla Tripolitania dopo l'inizio dell'offensiva britannica), la brigata corazzata, che solo in parte aveva potuto ripianare le perdite, ed alcuni occasionali raggruppamenti di forze frettolosamente giunte dalla Tripolitania o recuperate dai precedenti rovesci.

Pur con forze scarse, male armate e inadatte per manovrare rapidamente, gli italiani si comportarono bene e realizzarono alcuni successi tattici. Tali debbono essere considerati (come da riconoscimenti britannici citati dall'opera): la puntata su Mechili del 24 gennaio della brigata corazzata e del raggruppamento motorizzato che inflisse un tempo di arresto alla progressione nemica; la improvvisata difesa di Derna e della piana del Fuciah che si protrasse per tutta una settimana e cessò solo per la minaccia di aggiramento da sud; la rottura del contatto a nord-ovest di Mechili della brigata corazzata, dinanzi a forze preponderanti, nella notte del 27 gennaio (il gen. O' Connor dirà, nella sua relazione: « Una delle cause del nostro insuccesso sta nell'avversione che hanno le nostre forze corazzate ad intraprendere azioni durante la notte, non vedo la ragione perchè anche noi non si possa fare lo stesso »). Magistrale fu sempre il comportamento della brigata corazzata che, avendo il compito principale di ostacolare la pene-

trazione nemica sulla direttrice Mechili - Bengasi, evitò abilmente di lasciarsi coinvolgere in una unica azione (nella quale sarebbe stata certamente distrutta dalle preponderanti forze nemiche) e conservò invece piena libertà di manovra per l'assolvimento del compito.

Interessante è, nel capitolo VII, la documentazione relativa agli accordi intercorsi tra i Comandi Supremi italiano e tedesco per l'invio in A. S. di un Corpo corazzato tedesco. Questi accordi ci rivelano tra l'altro quale fosse l'apprezzamento della situazione in A. S. dei due Comandi Supremi.

L'VIII capitolo descrive la battaglia che si svolse nel sud bengasino nei giorni 5, 6 e 7 febbraio e che segnò due avvenimenti tra loro contrastanti e cioè il totale annientamento della 10^a A. italiana e l'arresto dell'offensiva britannica alle soglie della Sirtica.

Dopo l'occupazione delle posizioni di Derna - Berta - Mechili, avvenuta il 30 gennaio, i britannici ritennero, sino al 3 febbraio, che gli italiani avrebbero difeso Bengasi ad oltranza. Si preoccuparono allora di imprimere un rapido ritmo di progressione soprattutto alle forze destinate ad attaccare la città da nord-est, lungo la litoranea, ed a quelle incaricate di aggirarla a breve raggio, da sud, provenienti dalla direttrice Mechili-el Abiar. Per la 7^a d. cor., che aveva il compito di raggiungere Agedabia per la direttrice Mechili - Msus - Antelat, fu preventivata invece una avanzata relativamente più lenta, sia in considerazione del pessimo stato delle piste, sia in rapporto alle esigenze logistiche. Quando però, il 3 febbraio, la ricognizione aerea accertò, senza più alcun dubbio, che gli italiani si apprestavano ad abbandonare Bengasi per raggiungere Agedabia, il movimen-

to della 7^a d. cor. divenne di fondamentale importanza per tagliare la ritirata italiana. Fu quindi accelerata al massimo, muovendo, attraverso il deserto, senza attendere nè completamenti di forze e di mezzi nè sistemazioni di rifornimenti.

Si determinò così una gara contro il tempo tra gli italiani, impegnati a defluire con i grossi dalla via Balbia su Agedabia, e i britannici protesi a raggiungere e ad intercettare la via Balbia prima del deflusso delle forze italiane.

Il successo non poteva non arridere ai britannici meglio dotati per realizzarlo e infatti, il 5 febbraio, l'avanguardia della 7^a d. cor. raggiunta la via Balbia a 30 km a nord di Agedabia, ebbe appena il tempo di schierarsi, fronte a nord, per sbarrare la strada al Nucleo « Allegri » e al 10^o reggimento bersaglieri che costituivano l'avanguardia del grosso italiano in ripiegamento.

Si iniziò così la battaglia del sud bengasino che consistette in una serie di reiterati tentativi effettuati dalle forze italiane di aprirsi la strada su Agedabia. Tutti fallirono: quello dell'avanguardia del 5 febbraio; quello del grosso, con i raggruppamenti « Colpani », « Moech » e « Pasquali », del 6 febbraio, diretto personalmente dal generale Tellera, comandante della 10^a A., che perse la vita nell'azione; quello della retroguardia del 7 febbraio, in cui gli ultimi 42 carri della brigata corazzata vennero distrutti dopo essere penetrati nelle linee britanniche sino a raggiungere un comando di brigata inglese.

Con la distruzione degli ultimi suoi carri, si compì la distruzione totale della 10^a A. I britannici però non osarono penetrare nella Sirtica pur sapendola indifesa. E le ragioni che contribuirono a spegnere il loro impeto offensivo sono da ricercare, più che nella sottrazione di forze a favore dello

scacchiere balcanico e nell'allontanamento delle basi logistiche, nel grave esaurimento delle unità corazzate che, in due mesi di combattimenti, si erano prodigate per risparmiare le fanterie che seguivano motorizzate. Il gen. O' Connor si rammaricò dell'arresto dell'offensiva e scrisse: « Spetta alla Storia svelare se le operazioni sarebbero state fattibili. E' facile la scienza del poi, ma noi eravamo tutti amareggiati che non si fosse tentata l'impresa ».

Dopo avere ricapitolato nel capitolo IX le operazioni nel Sahara libico ed a Giarabub nonché le predisposizioni prese dal C.S.A.S. per la difesa della minacciata Tripolitania, l'opera si conclude con le considerazioni del capitolo X.

Approfondite le cause prime della disfatta italiana (l'inadeguatezza della nostra preparazione in A. S. in tema di motorizzazione, fortificazione ed autonomia logistica e il continuo prevalere dei fattori politici su quelli militari), l'opera riprende nuovamente in esame, criticamente questa volta, la condotta italiana delle operazioni riproponendo alcuni interrogativi che angosciarono i più alti comandi in A. S. ed in Patria.

Anzichè difendere con mezzi insufficienti entrambe le piazze di Bardia e di Tobruch, non conveniva concentrare tutte le energie nella difesa di una sola di esse e, in particolare, di quella di Tobruch?

Poichè si poteva prevedere che le unità corazzate britanniche avrebbero preceduto ad Agedabia gli italiani (che avevano un maggior percorso da compiere e dovevano anche battersi per sfuggire all'accerchiamento a stretto raggio) non era meglio scartare la soluzione del ripiegamento votato all'insuccesso, e operare offensivamente dal ridotto gebelico contro le unità nemiche nella zona di Mechili?

Amnesso che la decisione di ripiegare dalla Cirenaica fosse la migliore, era possibile prevenire l'aggiramento nemico e raggiungere in tempo la piana di Agedabia? Per realizzare tale intento non era meglio limitarsi a salvare il salvabile (e cioè le forze corazzate, le artiglierie e i reparti organicamente dotati di automezzi) anziché tentare vanamente di salvare tutte le forze facendo compiere ai pochi e logori automezzi più viaggi in zone esposte alle offese aeree?

Per i britannici invece, non vi sono dubbi: la potenza e la velocità furono i fattori

decisivi del successo, intesi, la prima, come risultante di ordinamenti, armamenti, equipaggiamenti, tutti rispondenti alle esigenze della guerra nel deserto, la seconda, come risultante della maggiore mobilità su strada e fuori strada nei confronti degli italiani, della libera scelta delle direzioni di attacco e della minore lunghezza dei percorsi (poiché noi muovevamo lungo l'arco cirenaico e i britannici lungo la corda).

Nel complesso, l'opera è di alto valore storico e merita, come del resto ogni altra opera del nostro Ufficio Storico, la più ampia divulgazione.

G. G.

Almanacco navale. Edizione 1964-1965. Compilato a cura di *Giorgio Giorgerini* e *Augusto Nani*. — Ed. « Rivista Marittima », Roma, 1964, pagine 671, L. 6.000 (ridotto a L. 4.000 per il personale delle FF. AA. in servizio o in congedo).

Con la pubblicazione dell'« Almanacco Navale », la « Rivista Marittima » ha inteso riallacciarsi ad una tradizione che fu stabilita al principio del secolo dalla Lega Navale Italiana, poi continuata negli anni dal 1937 per iniziativa dello stesso Ministero della Marina.

Interrotta la pubblicazione dell'« Almanacco », edito dal Ministero, dagli eventi bellici e post-armistiziali, l'opera è stata ripresa dalla « Rivista Marittima » con la pubblicazione dell'« Almanacco Navale 1962-1963 », cui fa seguito, con il previsto ritmo biennale, l'attuale 2ª edizione 1964-1965, impostata con criteri sostanzialmente diversi dai precedenti e anche da quelli che ispirano le principali pubblicazioni straniere del genere. In particolare, le navi di ciascuna Marina da guerra sono state elencate in tabella, così da renderne evidenti le caratteristiche e la consistenza globale di

ciascuna classe; ogni tabella, compatibile con le esigenze tipografiche, è integrata da fotografie e disegni che si riferiscono alle unità della tabella stessa. In tal modo gli studiosi, gli appassionati ed i cultori della materia hanno sott'occhio in un sol colpo, in maniera schematica ma chiara, tutti gli elementi che si riferiscono ad una determinata classe di unità navali.

Nell'« Almanacco » sono catalogate tutte le flotte del mondo; sono ampiamente illustrate con fotografie e disegni originali le principali Marine e quelle che operano in bacini che interessano l'Italia.

Data poi la grande importanza che l'Armata aerea ha assunto nella guerra sul mare sono state inserite, sin dalla prima edizione dell'« Almanacco », due Appendici dedicate l'una agli aerei, l'altra ai missili in servizio presso le varie Marine. In questa seconda edizione è stata aggiunta, in appendice,

una situazione grafica delle più importanti Marine riferita a vari anni.

Le navi di tutte le Marine del mondo, in servizio, in costruzione od in programma sono elencate e classificate in tabelle con l'indicazione delle loro caratteristiche. Compatibilmente con le esigenze tipografiche, ad ogni tabella sono state affiancate, o seguono immediatamente, le fotografie ed i disegni che si riferiscono alle unità riportate nella tabella stessa. Tutti i disegni sono in scala 1:1500; le informazioni di carattere tecni-

co ed operativo sono state poste nell'apposita colonna delle tabelle ed a fianco od al disotto delle fotografie. A complemento dei disegni sono portate le caratteristiche più importanti delle unità (numero, tipo e classe; dislocamento standard; velocità massima; armamento).

Pubblicazione del massimo interesse, edita in bella veste tipografica.

Le richieste di acquisto dovranno essere rivolte a: « Rivista Marittima » - Borgo S. Lazaro (Trionfale) - Palazzina Marina - Roma.

L. G.

United Nations Forces. D. W. Bowett. Introduzione di Lord McNair, Q. C. Volume pubblicato sotto gli auspicci del « The David Davies Memorial Institute ». — Ed. Stevens & Sons, Londra, 1964, pagg. XXIV - 579. Prezzo netto, nel Regno Unito, 5 sterline e 10 scellini.

E la prima, interessante e dettagliata analisi del complesso problema delle forze internazionali, e in particolare di quelle delle Nazioni Unite, il cui impiego è rivolto alla necessità di assicurare il mantenimento della pace e della sicurezza.

Lo studio, condotto con molto acume e con ricchezza di dati, esamina compiutamente possibilità e aspirazioni esistenti nel mondo per la creazione di una forza permanente a disposizione delle Nazioni Unite, da impiegare per esigenze che possono manifestarsi ovunque, anche improvvisamente.

L'argomento è di grande attualità, specialmente alla luce dell'esperienza fin qui tratta dalla predisposizione, dal concentramento e dall'impiego di forze internazionali, su richiesta delle Nazioni Unite, con tutte le difficoltà di ogni specie che si sono dovute affrontare e superare, e con tutte le caratteristiche negative della improv-

sazione, che hanno indubbiamente influito sul rendimento dei contingenti.

Le basi del lavoro comprendono due distinte parti ed una conclusione.

La prima parte, dopo alcuni cenni sulla necessità di forze permanenti di polizia internazionale e di forze « ad hoc », e sulle misure collettive decise dall'ONU fra il 1948 e il 1952, descrive minuziosamente, con larghezza di dati e considerazioni, l'impiego di forze internazionali avvenuto in passato, inizialmente per conto della Società delle Nazioni e successivamente a richiesta delle Nazioni Unite. Appositi capitoli sono dedicati a sottolineare l'importanza assunta dall'impiego di dette forze nella guerra in Corea, nel Congo e, recentemente, a Cipro per effetto della situazione ivi determinatasi; sono poi bene tratteggiate le attività e l'efficacia dei risultati dei vari gruppi osservatori dell'ONU che hanno

operato nel Medio Oriente. Seguono alcune notizie sull'UNEF (United Nations Emergency Force), sulla sua costituzione, sul ruolo del Segretario Generale e su tutti i problemi che ne derivano per i rapporti con gli Stati, per il comando e il controllo. Cenni specifici espongono le caratteristiche dell'UNTEA (United Nations Temporary Executive Authority).

La seconda parte, considerata l'esperienza pratica tratta dalle operazioni cui si è accennato, prende in esame quale potrebbe essere la fisionomia propria di una organizzazione permanente di un complesso di forze dell'ONU in base all'attuale Carta delle Nazioni Unite, indipendentemente dal presupposto di un disarmo generale e completo. L'analisi di tali forze comprende, nei particolari, tutto quanto si riferisce a formazione, costituzione legale, struttura del comando e controllo politico e militare, nonché gli aspetti logistico e finanziario e le relazioni che possono o potrebbero intercorrere fra dette forze e gli Stati da cui dovrebbero essere tratte, gli Stati in cui dovrebbero essere impiegate e, infine, gli Stati membri, nel loro insieme.

Originali e meritevoli di meditazione le proposte relative alla struttura e al controllo di dette forze, che dovrebbero far capo ad un Quartiere Generale dello Stato Maggiore delle Nazioni Unite, articolato in vari organi corrispondenti grosso modo, per quanto in scala minore, agli elementi costitutivi di ogni Stato Maggiore. Fa seriamente pensare il complesso delle funzioni delicatissime di tale organo e degli elementi in cui si articola, in rapporto al limitatissimo numero di persone che dovrebbero farne parte: in tutto 50. Soltanto per quanto si riferisce alla sezione Piani, Polizia e Operazioni, indubbiamente la più impor-

ante, sono infatti previste 17 persone: dieci per l'Esercito, 2 per la Marina e 5 per l'Aeronautica.

Le forze dell'ONU comprenderebbero — ed è ovvio — contingenti di terra, del mare e dell'aria, posti sotto unica direzione e il controllo di una autorità internazionale. Le forze verrebbero tratte dai vari Stati: arruolamento, equipaggiamento e controllo dei contingenti farebbero capo all'Autorità internazionale. Vale inoltre la pena di considerare che, per una forza internazionale della entità di 500.000 uomini, il costo minimo previsto verrebbe ad essere di 1.500.000.000 di dollari, pari, al cambio attuale, a circa 936 miliardi di lire, e cioè trenta volte il normale bilancio dell'ONU.

La parte conclusiva del libro considera la creazione e l'impiego delle forze internazionali nel quadro globale di un disarmo completo e generale. L'esame procede sulla base delle proposte a suo tempo avanzate dalle delegazioni degli Stati Uniti e dell'URSS, nel tentativo di anticipare la soluzione del problema con le maggiori probabilità di riuscire ad incontrare il favore di tutti gli Stati per l'accoglimento di quelle proposte e si conclude con un accurato esame degli aspetti del finanziamento delle Nazioni Unite, con tutte le loro incertezze e soprattutto sotto il punto di vista della solvibilità di alcuni Stati membri.

Lo studio, corredato da varie cartine, è condotto con logica e razionalità e la materia avvince il lettore, anche per la profondità delle idee che vi sono contenute. E' certo che il problema della creazione di una forza permanente internazionale che si basi su elementi precisi, anche se considerato nella situazione attuale, indipendentemente cioè dalle previsioni per un disarmo generale e completo da parte di tutti gli

Stati, ha una sua importanza specifica che non sfugge al lettore ove si considerino gli inconvenienti fin qui verificatisi nell'impiego di forze a struttura organica e ad armamento diversi, costituite da elementi eterogenei sotto tutti gli aspetti, mentre il loro impiego, secondo le finalità che l'ONU persegue, dovrebbe essere garantito al massimo nel rispetto di tutte le convenzioni internazionali e soprattutto nell'osservanza di

tutte le norme e di tutte le esigenze di vita e di lotta che presiedono e che hanno sempre presieduto alla organizzazione, all'addestramento, all'impiego e all'alimentazione delle forze terrestri, navali e aeree.

Problema che deve interessare non soltanto i militari, ma anche i politici, i diplomatici, gli industriali, i finanzieri e tutti coloro che sono preposti alle varie branche di attività di uno Stato moderno.

M. T.

L'arte della guerra. Sun Zu. — Ed. « Il Borghese », Milano, 1964, L. 1.500.

Sun Zu, famoso teorico cinese dell'arte della guerra, visse forse nel IV secolo a. C. oppure in epoca posteriore di uno o due secoli; non si è però nemmeno ben certi che egli sia effettivamente vissuto, benché esista una sua biografia. Ciò d'altra parte, come è avvenuto per Omero in Occidente, non altera assolutamente l'importanza dell'opera a lui attribuita.

« L'arte della guerra » recentemente edito a cura de « Il Borghese », comprende una breve prefazione di Liddell Hart; una ampia introduzione del traduttore dal testo cinese, generale britannico Sam B. Griffith, che fornisce un inquadramento storico e culturale dell'opera disegnandone anche un'interpretazione orientativa; ed infine il trattato « L'arte della guerra » attribuito a Sun Zu, in cui al testo originale sono frammentati, in modo inestricabile, commenti ed aggiunte di altri teorici cinesi di età posteriore.

Su ciascuno di questi tre scritti ci sarebbe molto da dire e meriterebbero ognuno un largo commento critico analitico, mentre la recensione può consentire soltanto qualche rapido cenno ai punti più essen-

ziali, sorvolando, ad esempio, sulla constatazione che Sun Zu è indubbiamente il primo teorico della guerra fredda di cui egli ha chiaramente intuito le possibilità e ha dettato i canoni: sovversione segreta provocata ad arte nella compagine nemica, spionaggio altamente organizzato, guerra dei nervi, ecc. Inoltre (certo in relazione alle caratteristiche territoriali, politiche e demografiche dei suoi tempi), i principi di arte della guerra dettati da Sun Zu (tattica di infiltrazione, modellamento dell'azione propria su quella avversaria, provocazione, inganno, impiego di forze « non ortodosse » coordinato con l'azione delle truppe regolari, ed — onnipotente — lo spionaggio), che appaiono elementari e spesso inapplicabili sui fronti europei, risultano validissimi come codici di guerriglia, ovvero in conflitti locali su grandi spazi ed in particolare in regime di disorganizzazione politica, ossia in condizioni oggi frequenti in molte regioni extra-europee.

Liddell Hart paragona l'opera di Sun Zu con quella di Clausewitz, esaltando la visione più chiara, l'intuito più profondo e la maggiore freschezza di esposizione del

«classico» cinese rispetto al quasi nostro contemporaneo Clausewitz.

E' da pensare che lo stesso Liddell Hart, nonostante le sue sapienti argomentazioni, non abbia attribuito a questo suo giudizio un valore diverso da quello di un brillante paradosso, in quanto i pochi precetti, anche se suggestivamente esposti ed appoggiati ad esemplificazioni che lasciano intuire più di quanto non dicano, contenuti nel breve testo di Sun Zu, nulla hanno a che vedere con l'imponente organica ed esauriente opera del moderno teorico tedesco, maturatosi fra l'ambiente dottrinale prussiano ed il pensiero russo con le sue eredità orientali, e spettatore delle complesse esperienze delle campagne napoleoniche; nè, la dottrina di Sun Zu, può rispondere all'attuale problematica di eserciti per cui la valutazione e l'organizzazione tecnica, affidate alla preparazione di complessi Stati Maggiori, assume importanza determinante.

Quanto alla lunga introduzione di Griffith, pur contenendo materiale di prim'ordine, sia come notizie storiche su di un mondo a noi pressochè sconosciuto, sia come osservazioni di un profondo conoscitore della mentalità orientale, è da rilevare che una maggiore organicità e linearità di linguaggio e la rinuncia a certi approfondimenti di puro interesse bibliografico, avrebbero molto giovato all'interesse di un più vasto pubblico nei riguardi di una materia in sé attrattissima.

L'introduzione, oltre ad inquadrare nel proprio ambiente storico Sun Zu e la sua opera, pone in rilievo alcuni principi fondamentali sostenuti dall'autore cinese, come ad esempio: le qualità proprie di un buon generale ed i criteri che devono guidarne l'azione; l'importanza determinante della sorpresa, della velocità di manovra,

della segretezza, delle informazioni dettate sul nemico; il principio che occorre evitare ogni guerra di cui non si prospetti rapida la decisione, in quanto le guerre prolungate impoveriscono il paese e non giovano a nessuna delle due parti; l'opportunità di trattare generosamente i prigionieri per cattivarsene l'animo e farsene quindi dei gregari; la dannosità delle ingerenze politiche nella condotta della guerra, sia sotto forma di interventi diretti, sia sotto forma di «ispettori dell'esercito», ovvero, con terminologia moderna, di «commissari politici», ecc.

Quest'ultimo precetto viene illustrato da Sun Zu in modo assai pittoresco.

«Mettere le briglie ad un esperto generale e chiedergli al tempo stesso di vincere un nemico astuto, è come legare il Cane Nero di Han e ordinarli poi di cercare la lepre».

Leggendo i tredici capitoli che compongono «L'arte della guerra» di Sun Zu, ove si trascurino le numerose incertezze di traduzione che sfociano talvolta in frasi di significato inaccettabile, nonchè le annoiazioni da testo critico, spesso di difficilissima comprensione per i non iniziati, qualunque esperto di cose militari si accorge presto di trovarsi dinanzi ad un'opera di notevole valore concettuale, ancor oggi validissima nei suoi principi essenziali, purchè venga intesa come una luminosa intuizione, utile al perfezionamento delle moderne dottrine militari, ma non sostitutiva di queste, nè adatta a farne materia di insegnamento diretto a giovani impreparati.

L'importanza di Sun Zu, teorico militare ancora insuperato sul piano filosofico — come a noi occidentali non appaiono superati i poemi omerici — ci viene confermata da due elementi: uno contingente, cioè la diretta e aderente derivazione delle teorie po-

luco-militari di Mao Tse Tung da quelle di Sun Zu stesso, ed uno immanente che consiste nella rivelazione di importanti caratteristiche della mentalità cinese.

Va osservata sotto questo aspetto una sostanziale differenza di impostazione fra la dottrina di Sun Zu e quella di Clausewitz. Il primo considera l'arte della guerra come un fenomeno fondamentalmente soggettivo, mentre il secondo la studia come un fenomeno oggettivo.

Nell'arte della guerra di Clausewitz non vi è posto per lo stato d'animo delle truppe, ovvero per le caratteristiche psicologiche del Capo, il quale vi appare come una entità razziocinante, dotata in grado eminente di alcune qualità «standard», e capace di intendere ed applicare determinate regole per risolvere determinati problemi; per il teorico cinese, invece, l'uomo è tutto: la guerra è un'opera d'arte i cui elementi obiettivi non sono altro che pedine nelle mani di spiriti eletti.

Forse anche per Sun Zu la guerra è, come la definisce Clausewitz, la «continuazione della politica con altri mezzi» — sorta di slogan, d'altra parte, privo di quell'acuto significato che generalmente gli si attribuisce — ma questi «altri mezzi» si informano, nella dottrina sunzuista, a molti dei principi validi in politica fra cui, in primissimo piano, il fattore psicologico. Coi sistemi psicologici, secondo Sun Zu, lo stratega perfetto dovrebbe essere in grado di conseguire la disfatta del nemico senza dargli battaglia.

Ecco alcuni precetti per «il generale», ossia il comandante in capo di un esercito: «Irrita il generale nemico e disorientalo...»

«...quando l'avversario è unito, cerca di dividerlo (...), cerca di innestare un cuneo fra il Sovrano e i suoi Ministri (...).

vedi di isolare il nemico dai suoi alleati.

«...se sei capace, fingi incapacità, se sei attivo, fingi inattività; se sei vicino, simula di essere molto lontano; quando sei lontano simula di essere vicino».

«Offri al nemico un'esca per allettarlo, fingi disordine, poi colpicilo».

«Di prima mattina il morale è alto, durante la giornata si abbassa, a sera i pensieri volano verso casa (...); attaccare quando il morale è basso...».

«A un nemico accerchiato devi lasciare una via d'uscita. Mostragli che c'è una probabilità di salvezza e insinua nella sua mente che esiste un'alternativa alla morte (altrimenti, combattendo col coraggio della disperazione, potrà trasformare la sconfitta in vittoria). Poi (mentre sta fuggendo) colpicilo».

«Se vuoi intimidire i tuoi vicini, lancia loro delle ingiurie».

«Un generale sciocco e al tempo stesso coraggioso è una vera calamità: per un generale il coraggio è soltanto una delle qualità necessarie. Un generale coraggioso (e sciocco) entrerà temerariamente nel combattimento, ma così facendo potrà difficilmente giudicare ciò che è più vantaggioso. Se poi (oltre che sciocco) è invece codardo, finirà certamente col cadere prigioniero».

«Colui che stima la vita più di ogni altra cosa, sarà vinto dall'esitazione. L'esitazione in un generale è una grande calamità».

«Se un generale è un impulsivo, si renderà ridicolo. Inoltre un impulsivo può venir provocato fino al punto di diventare furibondo ed essere così trascinato alla morte».

«Si può anche fare omaggio (al potenziale nemico) di musicisti e ballerini licenziosi (...) per stordirlo, ed inviargli, magari, donne bellissime...».

A parte i precetti di natura essenzialmente psicologica, del tipo di quelli sopra enunciati, troviamo nell'opera di Sun Zu i classici principi dell'arte militare, anche se espressi in modo a noi inconsueto: così il « principio della massa », da lui concepito come ricerca del punto debole del nemico, col paragone di un'invasione di acque che si insinuano lungo le vallate aggirando i rilievi che rappresentano i punti forti; il « principio della sorpresa », affidato all'inveniva del « Generale » ed inteso come una continua variazione di metodi e di piani, in relazione alle singole mosse del nemico, potenziata dalla assoluta insondabilità del pensiero del comandante, le cui profonde intenzioni devono essere tenute gelosamente nascoste anche durante lo svolgimento dell'azione in corso; il « principio dello sfruttamento del successo » (« Vincere le battaglie, raggiungere gli obiettivi, ma trascurare di sfruttarne i risultati, è un fatto sinistro e può essere definito un rovinoso indugio... »); il « principio della convergenza degli sforzi », ecc.

Sun Zu, inoltre, pone già i capisaldi del metodo, nello studio preventivo della battaglia, indicando gli elementi da considerare, elementi che oggi si trovano in testa ad un qualsiasi ordine di operazioni: situazione delle proprie truppe e situazione delle truppe nemiche (anche morale); terreno (morfologia, copertura, transitabilità, viabilità); tempo meteorologico; ecc.

Grande, anzi fondamentale, importanza, egli annette inoltre all'inganno del nemico ed alla ricerca di notizie mediante agenti segreti. Un intero interessante capitolo è particolarmente dedicato a questo argomento:

« Ci sono cinque tipi di agenti segreti — scrive Sun Zu — che si possono impiegare: l'agente locale (contadini del luogo); l'agente interno (alti funzionari del nemi-

co passati al nostro servizio); l'agente a doppia faccia (ovvero « doppiogiochista »); spie nemiche scoperte e riutilizzate da noi; l'agente perduto (nostre spie che hanno ricevuto deliberatamente false informazioni perchè, catturate, le trasmettano al nemico); l'agente scampato (quello che rientra dalle linee nemiche recando informazioni). (...) questi cinque tipi di agenti costituiscono "la rete divina" e formano il tesoro di un sovrano ».

« Le spie vanno naturalmente ricercate fra uomini intelligenti, ma che appaiano stupidi, che sembrino molli ma che siano coraggiosi, agili, vigorosi, resistenti; che comprendano anche problemi modesti e siano capaci di sopportare la fame, il freddo, la sporcizia e l'umiliazione ».

« ... se vi sono eserciti che desiderate battere, città che desiderate attaccare (...), devi conoscere il nome del comandante della guarnigione, degli ufficiali dello Stato Maggiore, degli usceri, dei guardiani e delle guardie del corpo (...) ».

Molti altri son i principi esposti a cui non è possibile dare qua il meritato rilievo, benchè se ne riscontri l'applicazione nella realtà attuale, ma penso che non debba esserne taciuto uno che rivela nel suo autore, tre o quattro secoli prima dell'era cristiana, un maturo senso di responsabilità:

« Un Sovrano non può mobilitare un esercito perchè è in collera, nè può un generale combattere perchè è risentito; poichè, mentre un uomo infuriato può ritornare tranquillo ed uno risentito può rasserenarsi, uno Stato, una volta frantumato, non può essere restaurato, nè i morti possono essere restituiti alla vita ».

In conclusione quest'opera, giustamente interpretata, può generare riflessioni di portata notevole che non dovrebbero essere trascurate specialmente da Capi, non sol-

tanto militari, investiti di elevate responsabilità.

La forma a noi inconsueta e le asprezze di stile inerenti alla traduzione da antichi testi cinesi ed alla successiva ritraduzione

dall'inglese in italiano, non costituiscono certamente valido motivo per trascurare un trattato che, oltre tutto, ha decisamente ispirato ed ispira i Capi di una delle massime Potenze mondiali.

F. DONATI

Il folklore in America. Richard Dorson. — Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1964, pagg. 372, L. 3.000.

Chi voglia studiare le tradizioni popolari degli Stati Uniti non può assolutamente prescindere dallo sfondo della storia americana, giacchè l'ambiente è basilare, particolarmente poi l'ambiente americano, che si è cimentato, come dice l'A., con fattori quali la colonizzazione, l'immigrazione, la schiavitù negra, e la marcia verso ovest. Ci spiega l'A. che l'animo americano è particolarmente propenso alla formazione di un folklore, per l'intrecciarsi delle varie leggende che vanno a scaturire tutte nella tradizione della formazione degli Stati Uniti.

Nella prima parte del libro si mettono in risalto i fattori storici e religiosi che in un primo tempo portarono al puritanesimo. La posizione — invece — dei fattori sociali, in un secondo tempo, fu, di fronte all'illuminismo, caratterizzata dal disinteresse per le fantasie legate alla curiosità del soprannaturale.

Verso la fine del 700, il tipo americano, mezzo selvaggio e mezzo uomo, forte, ma semplice, violento e onesto, prelude a Davy Crockett. Dopo la guerra del 1812 il folklore in America conobbe la sua fase più feconda, sia tramite i giornali che acquisitarono un ruolo più preciso, utile alla comunità, sia per l'allargarsi delle frontiere.

E' di quell'epoca la leggenda di Davy

Crockett. Dice l'A. che Davy non era certo la figura che la leggenda ha recato fino a noi. Era piuttosto un saggio pieno di buon senso, di tipo domestico e familiare. Queste sue caratteristiche lasciarono l'impronta più profonda in America.

L'analisi del Dorson, a questo punto, si approfondisce, prendendo in esame i folklori regionali come le culture dei Pennsylvania Dutch, il profondo misticismo dei Mormoni del Lago Salato, e gli eroi dei pescatori di aragoste del Maine. Ogni componente della tradizione americana costituisce già una civiltà di per se stessa, sì che, talvolta, come dice l'A., il folklore regionale non ha oltrepassato i confini del villaggio.

Esauriti i motivi locali di folklore, dopo la guerra di secessione, la tradizione fu rinvigorita dalla storia del vecchio continente. Aneddoti di tutti i paesi si mescolarono e furono assimilati dallo spirito americano, altri furono invece dimenticati. Ma l'apporto maggiore al folklore fu dato, com'è noto, dalla tradizione negra, presente e nella musica e nella poesia, e nella cultura. La musica negra ci ha dato il jazz, e i Gospel songs e blues, sorti in segno di protesta nel XIX secolo, nel sud. Questa tradizione ha un valore particolare perchè ha permeato di sé la cultura di

massa di tutto il mondo. A conclusione dell'interessante volume ci sono due capitoletti dedicati al folklore moderno; il folklore militare, che rispecchia l'umorismo dei soldati oppressi dalla tensione, e il folklore degli studenti dei collegi, ispirato

al comportamento un po' eccentrico di qualche professore.

Il libro è esauriente, raccomandabile sotto ogni aspetto, e colma una lacuna di questo lato che è ormai, con le tradizioni popolari, parte integrante della storia americana.

D

Storia generale delle scienze. Vol I: La scienza antica e medievale dalle origini al 1450. Autori vari, sotto la direzione di René Taton. Traduzione di Mirella Savorello e Lisa Tullio. — Ed. Casini, Roma-Firenze, 1964, pagg. 528, 43 figure e tabelle nel testo e 48 tavole f. t., L. 10.000.

Nella sua « prefazione generale » a questa *Storia generale delle scienze*, René Taton *maître de recherches* presso il *Centre national de la recherche scientifique* — che ha anche curato, di essa, organizzazione e direzione complessiva, illustrazioni, indici e tabelle — così si esprime: « La storia generale delle scienze è una disciplina relativamente recente. Benché sia stata caldamente preconizzata dagli enciclopedisti, quindi da Augusto Comte e dalla Scuola positivista, il suo vero fiorire risale soltanto al principio di questo secolo ».

L'opera in questione, della quale vede ora la luce nella traduzione italiana, per iniziativa della Editrice Casini, il primo volume, è stata curata, sotto la direzione, come si è già accennato, del Taton, da venti illustri scienziati e storici della scienza, appartenenti al mondo accademico francese, realizzando, in tal modo, il progetto di eminenti storici della scienza, come Aldo Mieli e George Sarton, le opere dei quali, a causa della stessa loro mole, rimasero incomplete.

Questo primo volume della « Storia generale delle scienze » concerne il periodo di tempo che va dai primi albori delle scien-

ze, addirittura dai tempi preistorici, sino a tutto il 1450, quando nell'Occidente europeo ebbero a manifestarsi i primi segni di quel « rinnovamento » che doveva segnare l'inizio vero dello sviluppo delle scienze.

Preceduto dalla ricordata « prefazione generale » del Taton, e da un saggio di Raymond Furen, vice direttore del *Muséum national d'histoire naturelle*: « All'alba della scienza - I tempi preistorici », il testo in esame si articola in tre parti: la prima — Le scienze antiche dell'Oriente — tratta, anzitutto, della scienza egiziana: presentazione e medicina, di Gustavo Lefebvre, *membre de l'Institut*, mentre della matematica e dell'astronomia si occupa Jean Vercoutter, Direttore del Servizio delle Antichità del Governo sudanese, a Khartoum.

Della medicina egiziana il Lefebvre rileva il merito di aver « aperto largamente la strada alla medicina greca, che fu, tutto sommato, quella dell'Occidente fino al XVII secolo » (pag. 62).

Segue un capitolo dedicato alla Mesopotamia, del quale è autore René Labat, professore del *Collège de France*; quindi, la scienza fenicia, di Charles Virolleaud, *mem-*

bre de l'Institut, e la scienza ebraica antica, di Paul Dupont-Sommer, professore della *Sorbonne*.

Della scienza indiana nell'Antichità e nel Medio Evo si occupa Jean Filliozat, professore del *Collège de France*, e di quella cinese, sempre nell'Antichità e nel Medio Evo, André Haudricourt, incaricato di ricerche presso il *Centre national de la recherche scientifique*, e Joseph Needham, F.R.S., professore a Cambridge, *Caius and Conville College*, concludendo che è da tener presente che « per un taoista o un confuciano, non si devono definire *a priori* i termini; questi suggeriscono una realtà oggettiva, di cui si ha una conoscenza *a posteriori*. Le relazioni non sono mai in un solo senso, ma sempre reciproche, e infine ci si deve guardare dall'arte artificiale *wei (hwè)* ».

« Questo punto di vista fa quindi prevalere, in matematica, l'algebra sulla geometria; in fisica le azioni a distanza, come il magnetismo o le risonanze acustiche, sulle azioni d'urto della meccanica; in medicina, l'azione a distanza delle iniezioni e delle punte di fuoco (agopuntura, ventose) sull'azione diretta della chirurgia. Infine, in sociologia, i savi e i santi agiscono soltanto mediante i loro esempi e le loro suggestioni, invece di essere dei capi che guidano e dettano legge ».

« Non si può dire che i cinesi non abbiano avuto fin da quell'epoca una visione scientifica e razionale del mondo: per essi non v'è nulla di trascendente, e d'incomprensibile, per essi l'uomo e la società sono oggetti di conoscenza; ma non sono arrivati alla dimostrazione matematica fondata su definizioni *a priori*. Ciò sembra provare che le idee e i metodi della scienza non sono il risultato delle tecniche, ma dell'insieme della pratica sociale » (pagg. 170, 171).

La seconda parte — Le scienze del mondo greco-romano — è suddivisa in due libri: scienza ellenica, e scienza ellenistica e romana.

Della scienza greca tratta Paul-Henri Michel, conservatore aggiunto della *Bibliothèque Mazarine*: fisica e cosmologia da Talete a Democrito; la matematica, i sofisti, Socrate e Platone; Aristotele e la sua Scuola.

Louis Bourgey, professore nella facoltà di lettere di Algeri, tratta della medicina greca dalle origini alla fine dell'epoca classica.

Passando, poi, alla scienza ellenistica e romana, dopo una premessa generale, in cui Raymond Bloch, *Directeur d'études de l'Ecole des hautes études* tratta della scienza etrusca, e Guy Beaujouan, archivista degli *Archives nationales*, della scienza romana, spirito e metodi, lo stesso Beaujouan espone quanto concerne la matematica pura e applicata, l'astronomia e la geografia matematica, le scienze fisiche e matematiche, e la medicina del detto periodo di tempo.

Della scienza ellenistica e romana in genere tratta anche Jean Beaulieu, professore della Facoltà di lettere di Lilla, e della matematica pura ed applicata nel detto periodo Jean Itard, professore di matematica superiore del liceo *Henri IV*.

In sintesi, « verso la fine del II secolo — (pagg. 348, 349) — si nota una decadenza generale della scienza; l'attività scientifica diminuisce considerevolmente e nemmeno nel IV secolo, quando il Rinascimento costantino-teodosiano le infonde una nuova vita, essa non realizza praticamente alcun progresso ».

« Due ordini di cause si sono alleati per provocare questa decadenza: trasformazione ideologica e spirituale da una parte, rivoluzione politica ed etnica dall'altra ».

« ... Si deve (...) riconoscere che i pen-

satori cristiani, in genere, non consideravano la ricerca scientifica una cosa che li riguardasse, e subordinavano la conoscenza del mondo allo spirito. Ma salvo eccezioni, non vi fu da parte loro un'opposizione sistematica alla scienza: i nomi di Cassiodoro, d'Isidoro di Siviglia e del Venerabile Beda attestano l'interesse che molti grandi religiosi manifestavano nei suoi riguardi.

« In realtà la scienza indebolita dovette soccombere, come l'Impero d'Occidente sotto i colpi dei barbari (...). Precedute dalle profonde incursioni del III secolo, le grandi invasioni del V secolo posero fine alla cultura antica, almeno in Occidente. Nell'Impero bizantino, risparmiato per numerosi secoli, ma privato del potente focolare Alessandrino, la vita scientifica continuò a rilento ».

Parte terza: Il Medio Evo.

Guy Stresser-Péan, *Directeur d'études de l'Ecole des hautes études*, si occupa delle scienze presso i popoli dell'America precolombiana.

La scienza araba è trattata da Robert Arnaldez, *maître de conférences* della Facoltà di lettere di Lione, e da Louis Massignon, professore emerito del *Collège de France*.

Sulla scienza nella Cina medievale si diffondono i già ricordati Haudricourt e Needham; della scienza bizantina tratta Jean Théodoridès, incaricato di ricerche presso il *Centre national de la recherche scientifique*; della scienza ebraica medievale, il dott. I. Simon, segretario generale della Società di storia della medicina ebraica, mentre il già ricordato Beaujouan espone la scienza dell'Occidente medievale cristiano, venendo alla seguente acuta conclusione (pag. 447).

« Senza pretendere di portare risposte sistematiche alle molteplici questioni che si pongono a proposito della scienza medievale il dotto, il filosofo, o il teologo, abbiamo solamente tentato di riproporre i problemi nella prospettiva di una Storia totale quanto possibile.

« Ci sembra tuttavia impossibile accettare la duplice accusa di ristagno e di sterilità fatta al Medio Evo latino. Certo l'eredità antica non è stata completamente conosciuta, né sempre giudiziosamente sfruttata, certo gli uomini più eminenti, come Leonardo da Pisa, Pietro di Maricourt, o Teodorico di Freiberg non hanno fatto scuola: non è meno certo che da un secolo all'altro — perfino da una generazione all'altra all'interno di uno stesso gruppo — c'è evoluzione e in generale progresso ».

E soggiunge:

« La Chiesa, il cui atteggiamento nei confronti della scienza è forse biasimevole in altri periodi, ha, per il Medio Evo, molto più salvato e incoraggiato di quanto non abbia frenato o distorto. Così, sebbene non voglia "referenziarsi" che con il riferimento alla classicità, il Rinascimento è figlio ingrato del Medio Evo ».

Il primo volume qui esaminato della *Storia generale delle scienze*, si presenta, come si può rilevare dai pur necessariamente brevi cenni fattine, di notevole importanza ed interesse.

E' augurabile che ad esso faccia seguito al più presto possibile il secondo volume preannunciato dall'editore, volume che sarà dedicato agli importantissimi sviluppi della scienza occidentale, trattando, con inizio dal 1450, degli sviluppi delle varie scienze sino alla fine del secolo XVIII.

A. DE LALLA

RIVISTE E GIORNALI

Avvenire dell'Esercito. *Gen. Le Puloch.* — « Revue de Défense Nationale », giugno 1964.

Molti oggi si chiedono se l'esercito non rappresenta la sopravvivenza anacronistica di un mondo militare ormai sorpassato oppure se esso non sia una sottospecie di strumento bellico che l'arma moderna, l'atomo, spinge verso una fine ineluttabile. Vi è anche chi si chiede quale sia il motivo che possa validamente giustificare l'attuale costituzione degli eserciti e se non sia invece auspicabile che essi assumano la forma di un Corpo d'ingegneri preposti a strumenti elettronici oppure quella di un esercito di massa, del tipo tradizionale e, infine, se non sia preferibile avere un'armata di mestiere. Per rispondere a tali interrogativi è necessario definire prima in quale situazione e con quale compito può essere chiamato a operare l'esercito, visto non come un'entità isolata ma nell'insieme con le altre forze armate.

Un'aggressione politica o militare potrà all'inizio assumere la forma neo-classica, comprendente la minaccia del ricorso alle armi nucleari. Se tale ricorso avrà poi luogo, esso potrà presentarsi secondo una variata gamma di graduazioni. L'aggressore potrà anche ricorrere, sin dall'inizio, alle armi nucleari, con l'invasione o meno del territorio nemico.

Quanto sin qui premesso è abbastanza ovvio, non altrettanto invece si può dire circa le asserzioni di coloro che ritengono possibile fronteggiare tutte le forme pre-

vedibili di aggressione disponendo unicamente di una forza nucleare strategica.

Se si vuole scoraggiare un'aggressore, occorre avere a disposizione argomenti validi e consoni all'azione minacciata, qualunque sia la forma con la quale essa si profili. Nella dialettica della dissuasione un esercito di adatta composizione è un argomento insostituibile.

Nel caso di aggressione con forze terrestri, solo un esercito convenientemente armato, anche di armi nucleari, può reagire in modo efficace, poichè dispone della necessaria flessibilità. E se l'aggressore dovesse invadere il territorio nazionale, solo l'esercito, con alcune sue particolari formazioni appositamente organizzate ed addestrate, può prolungare la resistenza, nell'interno del paese, salvaguardando così la sovranità nazionale.

Passando ora ad esaminare la composizione più indicata per un odierno esercito, notiamo che, per opporsi all'invasione e prolungare la lotta nell'interno del territorio, occorre che esso disponga di forze di manovra e di forze territoriali.

Le forze di manovra devono essere in grado di adeguare la loro reazione all'azione dell'avversario terrestre e di commisurare l'entità della loro risposta all'importanza che il Governo dà alla posta in giuoco.

Dato il rapporto esistente alla frontiera europea tra le opposte forze cosiddette clas-

siche, soltanto il fuoco nucleare potrà garantire che le nostre truppe non siano sommerse dalla sproporzionata ondata delle forze avversarie. E ciò perché il fuoco nucleare rappresenta oggi, nella lotta terrestre, il fattore che può commisurare la propria potenza all'entità della minaccia avversaria, a condizione che sia servito da un insieme di mezzi adeguati, tra i quali le unità terrestri costituiranno l'elemento essenziale. Se poi possiamo ad esaminare il fuoco nucleare nei confronti della manovra, rileviamo che il suo avvento, a causa del continuo incremento della portata e della potenza, ha apportato in campo tattico una vera rivoluzione. Il fuoco nucleare permette infatti di annientare formazioni terrestri di qualsiasi livello, purché se ne conoscano dislocazione ed entità.

E' quindi intorno alle armi nucleari che l'esercito deve organizzarsi. Le sue formazioni avranno il compito di individuare il dispositivo avversario e indicare il momento migliore per sottoporlo al fuoco nucleare. In tal modo, la battaglia si ridurrà a « scambi di bordate » di fuoco atomico, inframmezzato da fasi durante le quali ciascuno degli avversari si sforzerà di individuare il dispositivo dell'altro, ricorrendo a tutte le fonti di informazione possibili, comprese quelle prese di contatto tra le opposte forze che si continuano erroneamente a chiamare manovre, mentre la sola manovra oggi concepibile è quella del fuoco nucleare, condizionatrice di tutto l'insieme.

Da questo sommario esame dei fattori di potenza di un esercito si possono dedurre le seguenti indicazioni: la battaglia, una volta ingaggiata, raggiunge rapidamente il suo acme; le forze partecipanti possono essere rapidamente poste fuori combattimento; la battaglia giunge a rapida conclusione non appena ha avuto inizio il fuoco ato-

mico, a meno che le truppe non siano molto numerose e scaglionate in notevole profondità.

Ci sarebbe anche da rilevare che la distinzione tra forze nucleari e forze classiche è del tutto arbitraria: le seconde sono infatti organizzate « attorno » alle prime e le une e le altre, nel loro insieme, formano « un sistema di armi ».

Occorre precisare infine che le « forze classiche » debbono essere in grado anche di operare da sole, durante l'attesa dell'autorizzazione all'impiego delle armi nucleari e quando si dovrà sfruttare la raggiunta neutralizzazione degli schieramenti avversari; esse forse dovranno anche poter efficacemente intervenire in situazioni di minor conto, senza perciò il concorso del fuoco nucleare.

Le forze di manovra francesi sono state concepite tenendo presenti le considerazioni soprariportate. Esse saranno caratterizzate da un ottimo grado di mobilità fuori strada e, grazie agli elicotteri, godranno di una certa mobilità anche al di sopra del suolo. Per la maggior parte, saranno corazzate; ciò permetterà, tra l'altro, di assicurare una buona difesa contro le radiazioni e contro gli effetti termici delle esplosioni nucleari. Le forze non corazzate saranno equipaggiate in modo da mettersi rapidamente al riparo in rifugi sotterranei, da esse stesse approntati. Dotate principalmente di armi controcarro e contraeree, saranno ordinate in modo da poter combattere in formazioni molto diluite, nonché articolate in nuclei di limitata entità.

Queste nuove unità dell'Esercito francese verranno approntate entro il 1970 e saranno in grado di « servire » le armi nucleari senza perdere alcunché della propria capacità operativa, intesa nel senso classico della parola. Questo, sarà il tipo delle forze di ma-

novra inserite nella NATO, oppure mantenute in riserva nazionale.

Ma vi sono anche le forze assegnate alla difesa del territorio nazionale e aventi il compito di provvedere alla sicurezza delle retrovie contro le incursioni nemiche e contro la sovversione. A tali forze è affidato anche il compito della sicurezza nella zona dove sono schierate le forze nucleari strategiche d'intervento. Inoltre, in caso di invasione, le forze della difesa territoriale dovranno essere in grado di svolgere azioni di guerriglia.

Si dovranno, in definitiva, approntare forze di difesa capaci di prolungare la durata della resistenza e di costituire così una delle leve essenziali della dissuasione. Esse infatti sono indice della volontà di battersi sino all'ultimo ed è in tale volontà che risiede tutta l'efficacia della strategia della dissuasione.

L'Esercito francese ha organizzato anche una forza ad eventuali interventi in zone d'oltremare, con il concorso della Marina e dell'Aviazione. Tali truppe sono dotate di armi classiche e sono costituite in gran parte da paracadutisti e da unità aerotrasportabili. Naturalmente, queste forze per l'intervento esterno immediato saranno preparate, per il caso di un conflitto europeo, anche all'assolvimento dei compiti propri delle forze di manovra e delle forze per la difesa territoriale.

L'Esercito francese si presenterà, in ultima analisi, composto da forze di manovra, forze per la difesa territoriale, forza per l'intervento esterno. Tali forze costituiranno una massa di 350.000 uomini avente il seguente ordinamento:

— 2 Corpi d'Armata, su 5 Divisioni corazzate, quali forze di manovra;

— 1 Divisione di intervento, su 3 Brigate, di cui 2 di paracadutisti;

— 9 Brigate di forze territoriali;
— reparti d'oltremare.

La mobilitazione potrà far salire gli effettivi a circa 750.000 uomini.

Il piano previsto per il 1970 si ispira al concetto di non sacrificare in nessun caso la qualità del personale e del materiale alla quantità. Occorrerà superare molti ostacoli prima di poter realizzare il previsto programma. Tra l'altro, occorrerà eliminare gli inconvenienti legati alle caratteristiche peculiari degli eserciti di leva, i quali non consentono di avere in modo continuativo la piena disponibilità di tutto il contingente alle armi, cosa indispensabile per garantire un costante livello di approntamento.

Nel caso particolare dell'Esercito francese, i 20 anni di guerra combattuta in Indocina ed in Algeria hanno favorito lo sviluppo di una concezione errata su quelle che potranno essere le caratteristiche di una futura guerra in Europa e soprattutto su quella che potrebbe essere una futura guerra nucleare. Tale concezione deve essere corretta. Per far fronte alla guerra atomica, i soldati devono essere animati da una granitica volontà di battersi sino in fondo, malgrado le tremende condizioni fisiche e psichiche del momento. La guerra nucleare è anche la guerra dei suicidi, alla quale tutti indistintamente debbono essere preparati. La preparazione a tale genere di conflitti richiede un addestramento dello stesso tipo di quello che viene impartito agli elementi dei « commandos ». La guerra nucleare infatti richiede, soprattutto dagli ufficiali e dai sottufficiali, una efficienza fisica particolarmente elevata nonché la decisa determinazione di servire costantemente di esempio. Un addestramento basato su tali premesse sarà necessario soprattutto per le unità di fanteria e in particolare per le fante-

rie territoriali. L'essenziale sarà comunque infondere nei quadri la volontà di affrontare la guerra nucleare e di lottare sino all'ultimo. E' in questa volontà, ripetiamo, che si basa l'essenza della dissuasione.

Per quanto riguarda il materiale, si dovrà provvedere a uno sviluppo contemporaneo e armonico dei mezzi di fuoco nucleare,

dei complessi motorizzati e corazzati posti al servizio delle armi nucleari, dei mezzi meccanici e degli apparati elettronici per la raccolta delle informazioni.

Nell'Esercito francese il sistema fondato sulle armi nucleari tattiche e le forze corazzate si realizzerà verso il 1970 e avrà il suo sviluppo tra il 1970 ed il 1975.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La fanteria di domani. *Oberstleut. dG. Hellmut Berger.* — «Truppen-dienst», luglio 1964.

Il sorgere di nuove armi ha sempre provocato un sovvertimento nella strategia militare. Questa volta però, la mancanza di esperienze pratiche con le nuove armi atomiche tattiche ha creato una tale confusione, da rendere impossibile definire possibilità e avanzare previsioni. Il conseguente stato di incertezza lascia libero campo alle teorie più ardite.

Ciò premesso, vediamo come le grandi potenze e le coalizioni immaginino la condotta della guerra nel caso di conflitto nucleare. Iniziando dagli Stati Uniti, vediamo per esempio il generale Glyde D. Edlermann ritenere che la difesa moderna si troverà di fronte a un nemico che, procedendo con l'appoggio delle armi atomiche, sarà sempre più esposto ad attacchi sul fronte e sui fianchi da parte di mobilissimi gruppi di combattimento. Non appena questi gruppi avranno attutito la forza d'urto del nemico, esso verrà colpito dalle armi nucleari e verrà contemporaneamente attaccato sui fianchi e alle spalle. La mobilità e una elastica condotta di guerra saranno i punti chiave della difesa.

Se noi confrontiamo ora queste affermazioni con le possibilità di fuoco di cui può

disporre un piccolo esercito, ci accorgiamo facilmente che la complessità del problema rende necessario un attento esame comparativo tra compito e possibilità d'assolverlo. Da tale esame scaturisce l'interrogativo sulla possibilità di assolvimento del compito, cosa di molta rilevanza non solo per i procedimenti tattici ma anche per tutto l'insieme della difesa nazionale. Ne deriva l'imperativo di conoscere le varie, attuali concezioni sul combattimento, per riferirle al proprio esercito, al proprio paese e all'odierna situazione caratterizzata dagli aerei, dai carri armati, dai missili e dalle armi nucleari. Dal confronto tra le proprie forze armate e quelle di un dato, probabile avversario può risultare una propria inferiorità in tutti i campi. In tal caso, però, bisogna ricordare che la storia militare e la nostra stessa esperienza ci insegnano quali possibilità di difesa possa offrire l'impiego, in terreno adatto, di forze bene addestrate.

Da tutti questi presupposti si intuisce che una buona possibilità di difesa si può realizzare soltanto attraverso una moderna fanteria, che non solo disponga di un moderno armamento e di un elevato spirito

combattivo, ma che possa contare sulla volontà di difesa di tutto il popolo.

A parte l'incidenza positiva che in una situazione d'inferiorità può essere determinata da un perfetto stato di addestramento, occorrerà indubbiamente rafforzare le proprie forze di fanteria. A tal fine si deve considerare che nella maggior parte degli odierni eserciti le divisioni corazzate e motorizzate hanno in genere una forza di fanteria che oscilla tra i 1.000 e i 3.000 uomini, ciò che corrisponde in media dall'11% al 20% del totale delle forze divisionali. E' questo un dato da tener presente quando si voglia assicurare alle proprie divisioni un'adeguata potenza.

Ma prima di preoccuparsi della potenza in fatto di carri e d'artiglieria, occorre esaminare ciò che concerne il vero protagonista delle battaglie di domani, cioè il fante. La figura di questo fante del futuro dipende in gran parte dalle nostre concezioni sul «modus operandi» negli eventuali futuri conflitti armati.

Anche se l'accennata incertezza che regna in materia non consente la definizione di norme, l'impostazione di una programmazione dalla quale può dipendere il successo o il fallimento della difesa del Paese, rende imperativo e urgente l'obbligo di definire le modalità operative del futuro. Lo studioso militare che si accinge a tale compito e che non vuole sentirsi mancare il terreno sotto i piedi, è costretto a costruire sul terreno del suo passato, contemplando l'impiego dei mezzi del presente e tenendo la mente rivolta alle caratteristiche della lotta nel futuro. Ma un tale sguardo al futuro, e questo continuo tentativo di azzardare proiezioni in avanti, non devono limitarsi al campo puramente tecnico. Gli eterni valori della tradizione militare sono da porsi sullo stesso piano; essi richie-

dono egualmente molta considerazione, interventi e adattamento allo spirito dei tempi. A una maggior incertezza sul decorso dello sviluppo tecnico, dovrà corrispondere un più forte apporto della volontà di difesa e della tradizione e una più chiara indicazione del traguardo da raggiungere. Occorre anche tener presente che i problemi della difesa territoriale riguardano il futuro non dei soli militari ma di ogni singolo cittadino, poichè anche il suo destino entra in gioco in ogni conflitto. Noi, come soldati, ma anche come cittadini del nostro Stato, non possiamo permettere che la libertà del nostro Paese sia messa in pericolo per colpa della trascuratezza.

Ciò premesso, passiamo all'esame dell'aspetto tecnico del problema relativo alla creazione di una fanteria per il domani.

«Difesa statica o difesa dinamica».

Le concentrazioni di fuoco delle artiglierie di maggior calibro, i bombardamenti a tappeto e l'artiglieria navale hanno praticamente frantumato nella seconda guerra mondiale ogni linea di difesa. A seguito di tale esperienza e a causa della minaccia rappresentata dalle armi nucleari tattiche, molti sono oggi propensi a negare ogni diritto d'esistenza alla difesa statica e a concedere maggiori possibilità di successo a una difesa dinamica, svolta da unità motorizzate. Questo punto di vista non può tuttavia reggere a un esame critico basato sulla particolare situazione presentata da un paese ricco di rilievi orografici, i quali limitano grandemente il libero svolgimento delle operazioni da parte di forze corazzate e motorizzate. Tali forze non possono, di conseguenza, sopportare da sole l'intero peso degli attacchi e della difesa.

Nella seconda guerra mondiale, che spesso vide piccole unità essere costrette a di-

fendere ampi territori, vennero a mancare i presupposti per l'applicazione delle norme del periodo prebellico. Si trattò troppo spesso di posizioni presidiate solo temporaneamente, con un solo ordine di deboli capisaldi. Ne conseguiva che, una volta riconosciuto, un caposaldo diventava semplicemente un buon obiettivo per l'artiglieria avversaria.

Oggi, perciò, da noi si parla non di organizzazione a capisaldi, ma di un sistema di punti d'appoggio, aventi possibilità di aiutarsi reciprocamente col fuoco e di controllare gli intervalli. Oggi si pone anche in rilievo che moderni mezzi di distruzione di massa portano a una maggiore diluizione del sistema difensivo, dimenticando però che la insopprimibile difesa statica dovrà continuare a disporre, in primo luogo, di un forte contingente di fanteria.

La difesa mobile si può invece svolgere impiegando un minor numero di fanti, al cui posto debbono però venire impiegate potenti unità corazzate. Ma non è detto che la difesa mobile sia sempre possibile e senza lati negativi. A prescindere dal fatto che non tutti i terreni si prestano a una difesa mobile, si possono formulare contro di essa le seguenti obiezioni:

1° - l'entità delle forze corazzate della difesa non può scendere al di sotto di un determinato rapporto quando paragonate con l'entità delle forze avversarie. Nella seconda guerra mondiale il rapporto di 1 a 5 si mostrò sufficiente; oggi, in seguito all'evoluzione tecnica delle armi, esso può essere ridotto a 1 a 3. Se le forze corazzate della difesa dovessero scendere al di sotto di tale rapporto, esse non potrebbero assolvere il loro compito o, nel migliore dei casi, si limiterebbero a svolgere un compito di semplice osservazione;

2° - la difesa mobile richiede necessa-

riamente uno schieramento antiaereo molto consistente. Forti unità corazzate tedesche, schierate a difesa, non poterono entrare in azione nel 1944 in Normandia, a causa della rilevante superiorità aerea avversaria, mentre i fanti tedeschi a Cassino poterono resistere, malgrado una egualmente forte superiorità aerea dell'avversario, grazie alla loro organizzazione contraerea;

3° - nella difesa mobile devono egualmente venire presidiati alcuni punti chiave, ciò per poter costringere l'attaccante ad ammassarsi in una zona d'annientamento precedentemente fissata;

4° - la distruzione della forza attaccante concentrata è il compito principale della difesa mobile e richiede una elevata potenza di fuoco, compreso quello nucleare;

5° - l'unità corazzata può sfruttare solo in misura molto ridotta le difese naturali dell'ambiente, quali le accidentalità del terreno e la nebbia, le quali anzi costituiscono ostacolo nell'azione dei corazzati.

D'altronde, la immunità dei mezzi corazzati dall'azione di alcune armi della fanteria e la ridotta vulnerabilità alle radiazioni atomiche, insieme alla loro mobilità sono tutti vantaggi integralmente sfruttabili solo in terreno piano e scoperto.

La fanteria quale arbitra della difesa.

Rimangono ora da vedere i requisiti e i mezzi d'azione della, necessariamente nuova, fanteria.

1° - Si premette che qualsiasi superiorità si baserà sul fante, sul tiratore ottimamente addestrato, deciso a difendere fino all'ultimo il suo paese. Egli ha ampie possibilità, può combattere di notte, nella nebbia, nei boschi e negli abitati. Entro i confini del suo paese egli si trova a proprio agio tanto in pianura che in alta monta-

gna. E' suo compito togliere al nemico la possibilità della risposta e deve cercare di arrivare alla lotta corpo a corpo. Così operando, egli potrà conservare l'iniziativa, cosa fondamentale in quanto nulla paralizza quanto un atteggiamento passivo. Passività significa, oggi più che mai, distruzione, mentre nell'iniziativa risiede la probabilità del successo anche contro un nemico più potentemente armato.

2° - Le forze di fanteria devono essere disponibili in misura sufficiente; da un lato infatti lo schieramento difensivo richiede un adeguato sviluppo in profondità, dall'altro sussiste la necessità di controllare intervalli molto ampi.

3° - Ogni resistenza posta in atto dalla fanteria va coordinata con la difesa controcarro. Questa richiede un sistema equilibrato di armi difensive, che deve estendersi dal bazooka individuale al cannone del battaglione e della brigata. Una difesa attiva è però possibile solo con l'impiego di potenti mezzi corazzati.

4° - Si deve assicurare un sufficiente fuoco di sbarramento, a mezzo di numerosi lanciafiamme, in special modo quando l'artiglieria deve limitare la sua azione agli obiettivi principali.

5° - Ogni possibilità offerta dal terreno deve essere sfruttata a fondo. Ciò si riferisce tanto alla costruzione di postazioni quanto alla mimetizzazione e agli sbarramenti.

6° - Molta attenzione deve essere riservata all'attività informativa. Su un terreno difficile e in condizioni atmosferiche avverse, i migliori risultati vengono ottenuti con l'impiego della fanteria.

7° - Tra i mezzi di collegamento e di trasporto sono da porsi anche gli elicotteri.

Modalità di lotta della nuova fanteria.

Nelle operazioni difensive la fanteria dovette condurre il combattimento nelle tre zone successive, appresso indicate, infliggendo al nemico le maggiori perdite possibili, con un'azione ininterrotta.

1° - E' questa la zona avanzata dove devono opporre una tenace resistenza appoggiandosi strettamente a sbarramenti e fortificazioni permanenti. Esse potranno essere poi rafforzate da gruppi delle forze d'intervento.

2° - In questa seconda zona si organizza la difesa predisposta in tempo di pace; essa deve essere scelta in modo che il terreno offra alla fanteria favorevoli condizioni di combattimento. Forze d'intervento si schiereranno in questa zona quando le truppe territoriali avranno già iniziato i combattimenti. E' in detta zona che bisogna soprattutto smorzare l'impeto degli attacchi corazzati nemici. Tali attacchi si svolgono in maggiore profondità lungo gli assi di movimento adatti alle forze motorizzate, che non nelle zone dove si può profilare la minaccia di reparti di fanteria. Nei luoghi soggetti al pericolo dei mezzi corazzati verranno ammassate le truppe cariste, dietro le quali si muoverà lo schieramento dei carri destinati al contrattacco. Poiché il punto cruciale si troverà sempre dove sono impiegati i carri, l'artiglieria, la difesa antiaerea e il genio convergeranno, con la loro azione, su questa zona.

E' molto importante che la difesa in questi punti sia così ferma, da non poter essere travolta senza l'impiego di mezzi molto potenti.

3° - La terza zona è quella più arretrata, la cui organizzazione, affidata alle truppe territoriali, deve preoccuparsi soprattutto dell'approvvigionamento della truppa,

del completamento degli effettivi, della costruzione di nuove postazioni e della sicurezza delle zone minacciate da incursioni dall'alto.

In tutte e tre le suddette zone verrà attribuita alla fanteria una importanza decisiva. Essa deve essere disponibile in misura sufficiente e prontamente. Ciò per bilanciare l'iniziativa, la scelta del luogo e del momento per l'attacco e la rilevante superiorità locale, ottenuta grazie ad una potente organizzazione, che sono i vantaggi dell'attaccante.

Il difensore può annullare questi vantaggi impiegando forze adeguate. Anche qui la fanteria presidierà ampie zone operative, con l'avvertenza che nella zona estendentesi tra gli opposti schieramenti non dovranno impiegarsi forti contingenti di truppe territoriali.

A proposito del terreno, va rilevato che l'addestramento deve essere particolarmente indirizzato alla difesa della zona che sarà il probabile futuro teatro della lotta e non venir svolto su terreni che si prestino in modo ideale al tema operativo.

I combattimenti in ampie zone dalla conformazione geografica accidentata richiedono, dal comandante all'ultimo fante, un eccezionale impegno. In situazioni simili possono resistere soltanto unità composte da elementi dotati di spirito d'iniziativa, audacia, combattività e profonda conoscenza del terreno. L'artiglieria, spesso insufficiente, deve essere integrata da un adeguato schieramento di mortai. Importanza determinante avrà anche la piena efficienza dei mezzi di collegamento. Quando, infine, si considera tutto ciò che si chiede al fante, si comprende l'importanza che deve essere attribuita al fattore umano.

Attraverso un curato e realistico addestramento si deve porre il soldato più giovane nelle stesse condizioni dell'anziano, sia quale combattente isolato, che come componente di piccoli nuclei, ponendolo così in grado di intervenire efficacemente nell'ambito del compito assegnatogli.

Questo tipo di fante è proprio quello che non si può improvvisare ed è quello che viene richiesto dalla fanteria di domani.

Traduz. e selez. di Mario Furesi